ESAME
DIPLOMATICO-STORICO

DELLA

LETTERA DI AREO RE DI LACONIA

AD

ONIA II. SOMMO SACERDOTE DEGLI EBREI

DEL CONTE

D. TROJANO MARULLI.

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

D. ANTONIO CAPECE MINUTOLO

PRINCIPE DI CANOSA Ec. ec. ec.

PARTE SECONDA

NAPOLI 1821.

DALLA TIPOGRAFIA DI NUNZIO PASCA.

Multa tegit sacro involucre Aetas, neque ullis
Fas est scire quidem mortalibus omnia. . .
tamen LUCREZIO CARO.

Nil tam difficile est, quin quærendo investigari possiet.
itaque TERENZIO.

Τολμαν αναγγη καν τυχω, καν μη τυχω

Convien, ch' io ardisca, o ben riesca, o male.
EURIPIDE.

ESAME
DIPLOMATICO-STORICO
DELLA
LETTERA
DI
AREO AD ONIA II.

RECITATA ALL' ACCADEMIA PONTANIANA NELL'ADUNANZA DEI 12 AGOSTO 1811.

INTRODUZIONE.

Se discordi vedemmo altra volta le Opinioni sull'autenticità della Lettera, nonostante, ch'esista, ed un fatto innegabile siasi, oh! quanto più varie, e più vaghe or sarem noi per trovarle sull' assertiva, che Areo ci fà in essa, che siano cioè gli Spartani discendenti ancor loro da Abramo. Se per la prima ricerca l'umana fantasia, benchè poco campo pur n'ebbe da spaziare in invenzioni, e pur cotanto vagò stranamente: quanto più lussureggiante d'idee in questa seconda la troveremo fornita per isciogliere un nodo, che in vero troppo simile a quel di Gordio presentasi. Gl' ingegnosi, e dotti Archeologi, che finora mi precederono, cercarono in erudizione sfoggiare, onde più luminosa comparsa il proprio sapere facesse, e purchè una nuova opinione, o un antica tra-

*

dizione indicata nei moderni loro scritti vi fosse, riposaron tranquilli, la palma nel difficile agone aver conseguita credendo. L'indovinello per altro è rimasto nel grado d'indovinello, e il desiderio di comprenderne il senso vieppiù cresce, qualora una soluzione non trovasi, che l'animo appaghi dell'investigatore del vero. La Filologia per poco, che dalla Logica si discosti, produrrà soltanto Cocomeri, che perfettamente belli al di fuori, spaccati, ch'e' siano, di un biancastro colore, e non di viva porpora tinti, porgeranno al palato sì disaggradevol sapore, che la cupida mano rifuggirà d'appressarli agli avidi labbri. Ma il pretendere un' altra Genesi; una seguita successione di generazioni, nomi precisi di que' Condottieri, che le antiche Colonie, o le Conquiste diressero; in tale distanza di tempi, e nella quasi deficienza totale delle passate memorie, sarebbe, parmi lo stesso, che voler la quadratura del cerchio descrivere, il mercurio da per se solo fissare. Or se non potrò tutto questo indicare; potrò ben in compenso quelle memorie insieme raccorre, che gli Storici ci hanno lasciate, e le quali condur pur ci possano a quella traccia, che alfin ci guidi ad un lume più chiaro. Potrò le opinioni altrui esaminando proporre, e con la scorta di quest' esame lo mio nuovo sistema produrre; e così riunito quanto si è finor sull' assunto avanzato, più facilmente sarem per ottenerne un risultato se non matematicamente dimostrato; con certezza almeno, con non ambiguità prefisso, indicato.

§. I.

Si discutono, e rigettano tutte le altrui opinioni sostenute finora intorno alla consanguinità de' due Popoli.

Fra i molti Scrittori, che varie le opinioni proposero, il Padre Calmet ne raccolse non poche nella citata sua Dissertazione, ch' ei per lo più brevemente confuta, ovver debolmente sostiene, e conchiude: *mais tout ce-la est si incertain qu' il n' est pas capable d' ajouter le moindre degré de certitude, ni même de probabilité à tout ce que l'on vient de dire: ainci nous nous en tenons à la declaration, que nous avons faite, qu' il est tres incertain, que les Iuifs, et les Spartiates soient parens, et qu' il ne paroit pas même, qu' entre eux ils en ayent été persuadez comme d' une verité fondé en preuves, et d' une conviction, qui exclue le doute, et la creinte de se tromper.* Non ha torto di così dirci Don Calmet rispetto alle stravaganti idee, che intraprendo ancor io prima d' ogni altro a discutere per rigettarle; ma rispetto alla seconda parte, che i Spartani, e gli Ebrei non ne fosser persuasi cioè, poichè esposto mi avrò tutto ciò, che avrò a dire, forse non saremo senza ragione più d' accordo con Lui.

Scaligero ne'suoi più volte rammentati Isagogici Canoni pretende, che abbiano avuto i Spartani cognizione della Sacra Scrittura, e senza darci pruova di questa assertiva ci dice, che avendo in essa letta la Genealogia di Abramo, trovato fra i suoi predecessori un Ebal figliuolo di Iectam figlio di Faleg, abbian conchiuso esser questi lo stesso, che il loro Oebalo padre di Tindaro, ed

avo di Castore, Polluce, Elena, e Clitennestra, e in questo modo il comun progenitore di ambi i Popoli. L'insussistenza di questo supposto è tanto patente, che nulla più; tosto che si rifletta: primo, che Abramo non ancora era nato ai tempi dell'Ebalo della Scrittura; secondo, che Abramo nulla avea, che fare con la famiglia di quest' Ebalo; poichè non da Iectam per mezzo di Ebalo; ma da Rau per mezzo di Sarug egli discese, per cui Ebalo non fù mai un agnato di Abrāmo; terzo l'Ebalo Spartano se il calcol si faccia si troverà posterior di più Secoli a quel della Scrittura; finalmente l'espressione della Lettera di Areo, che dichiara essere i Spartani figli di Abramo non ammette altra Genealogia, non equivoci. Di più parmi degno di riflessione, che il supporre i Spartani ai tempi di Areo istruiti di già nelle Giudaiche Antichità per mezzo dei Sacri Libri dai 70. tradotti in Egitto è una pura supposizione senza il minimo fondamento di Storia; giacchè come provare l'anno preciso di quella traduzione, come con Areo combinarla, come mostrarne dall'Egitto un divulgamento fra le altre Nazioni di que'Santi volumi? E fra breve sarem per vedere con troppa forse evidenza quanto poco conobbero i Gentili que'Libri anche in Epoche a questa assai posteriore. Ma suppongasi pure, che fosser noti fin d'adesso ai Spartani, da qual passo, primieramente domando, delle Sacre Carte potean ciò dedurre? In secondo luogo sarem sempre in contradizione con l'espression semplicissima della Lettera *entyconte grafe tini*, da cui chiaro ricavasi, che tale notizia aveanla i Spartani in Isparta accidentalmente, e non d'altrove scoperta; da uno scritto rilevammo, non gia da Storie, da Libri, da estere cognizioni il sapemmo, dice Areo.

A questo modo potrem ben provare ogni assurdo, e tale appunto, o perspicaci miei Socj, mi credo, avrete l'opinion di Scaligero.

Non meno di questa, anzi di egual peso è pur l'altra, che il Signor Morin nel primo tomo della Repubblica delle Lettere contro il Grozio sostenne. Grozio in parte il vero sostenne, in parte allucinossi a me pare. Disse, che intanto i Spartani discendean dagli Ebrei, in quanto ch' erano questi discesi dai Dorj. *Nempe Dores, quorum pars Spartiatæ, ex Pelasgis.* E fin qui in seguito noi sarem per vedere esser questa l'opinion più sicura. Ma allorchè poi soggiungo, che i Dorj discendean dai Pelasgi, per la ragione, che questi eran venuti dall'Arabia in Europa: *Venere ergo illi Pelasgi, sive exules ex Arabiae, et Syriæ confiniis, in quibus Abrahami, et Cethuræ posteri sedes fixerant*: non ebbe torto il Signor Morin di confutarlo; ma il modo, con cui prese a farlo, troppo destituto di fondamento a me pare, mentre ci dice, che Abramo non era ammogliato allorchè dall' Arabia i Pelasgi partirono per venirsene in Grecia. Io proverò in seguito, che i Palasgi, ed i Dorj furon due diversissimi Popoli non solo, ma che i Pelasgi furon di gran lunga posteriori ad Abramo, ed ai Dorj. Intanto nel confutar Grozio punto rettifica il signor Morin la facenda. Vuol egli, che la consanguinità dei Giudei coi Spartani derivi dagli Edonei popoli di Tracia, i quali essendo un ramo degli Idumei, e mischiati coi Pelasgi venuti in Tracia, ed essendo i Spartani Pelasgi, in questo modo amalgamati, vengono a tirare da Esaù la loro origine per mezzo di detti Edonei. Ma quale è l' Achille sù cui poggia il supposto? Sulla somiglianza dei nomi Edonei, ed Idumei.

Quanto sia frivola questa etimologica analogia, parmi, che ben chiaramente si vegga. Inoltre in questo caso non i soli Spartani, ma più di un popolo vantata la medesima origine avrebbe; e fra questi, volendo strettamente a questo supposto attenersi, i Spartani vi avrebber meno dritto degli altri, quand'essi all'incontro ci accertano, senza dubbio lasciarci, di averlo per intiero, e soli·

Eutichio Patriarca di Alessandria ne' suoi Annali fù in certo modo dell' opinion di Morin l'autore, mentre racconta, che Edom figliuol d' Esaù sposasse una donna di Grecia, e da questo matrimonio nato sia fra le due razze il parentado. Io non fermerommi a ripetere or quì le giuste difficoltà, che a questa opinione Calmet oppone, ma mi contenterò aggiunger soltanto, che in questo modo non più i Greci, e fra i Greci i Spartani sarebber da Abramo discesi, ma gli Idumei sarebber discesi dai Greci. Inoltre qual parentela vantar potriano cogli Ebrei, che disceser da Giacobbe, quando apparentaron con Esaù? Saria tutto al più di affinità, ma non mai di consanguinità il parentado.

Vorriano altri essersi gli Spartani per mezzo di Cadmo questa parentela acquistata, perchè egli essendo dalla Fenicia venuto, ed avendo degli Arabi in sua compagnia, venian questi da paesi occupati dalla razza di Abramo, ed avendo seminati i denti del drago nati i così detti Sparti e sei di questi 'n vita rimastine, fabricassero Sparta costoro. Eustazio è quegli, che diè corpo a quest' ombra, e Strabone, Dikinson, ed Emstat non sò perchè voglian seguirla. Per non lasciare ancor questa stravaganza senza una qualche risposta, avrei fatto ai promotori di questo bel sogno osservare, se pur meco vissuto si

avessero, che i nati dai denti del drago, ed i sei rimastine in vita, non erano nè Arabi, nè Fenici, nè Greci, nè di niun' altra nazione, poichè sariano stati, se potesse darsi tal caso, di nuova creazione, che non appartenne a veruna razza degli uomini; e se a me stato fosse il dargli un nome, gli avrei volentieri chiamati Opici, come figliuoli cioè della terra, oppure Dracontii dal seme, che quei bei funghi produsse: e ben ha ragione Samuele Bocchart di chiamar questo sogno *Putidissimum Commentum*. Ma tolte le favole, fù Cadmo antico quanto Abramo? In seguito vedremo, che nò, se pur non vò errato.

Presso Stefano Bizantino della Giudea favellando un'altra opinion curiosissima incontrasi, citando egli un tal Claudio Iolao, al che benanche l'Usserio sembra inclinato. Vuol questi, che Bacco in Grecia venendo, portato abbia seco un certo Spartone Giudeo di Nazione, che questo Sparta fondasse. Già facile è quì l' accorgersi esser questo un lavoro Etimologico di ben sospetta fede; a cui se voglia pur darsi una maggior probabilità sarà molto meglio ricorrere a Sparto figliuolo di Foroneo, ovver d' Inaco, ovver d' Amicla, quali indigeni Greci. Per riguardo al preteso compagno di Bacco, bisogna primieramente distinguere, quale dei due Bacchi sia quello, di cui intese Iolao di parlarci. Diodoro due Bacchi ci fà conoscere, il primo nato in Nisa Città dell' Arabia, che più non sappiamo qual fosse, ed antichissimo, e di cui ci dice ricopiandol Cedreno: *Bacchus non Semeles ille filius, sed alius multo vetustior vinum reperit, inque torcularibus* (*Lenus* Græci *vocant*) *expressit*, unde ei *Lenaei* cognomen.

L' altro fù appunto il figlio di Semele figlia di Cadmo nato a Tebe in Beozia. Se il primo, fù anteriore ad Abramo, poichè da Diodoro vien riferito all' Età, che in Egitto si chiamò degli Dei; e può sospettarsi benissimo altro non esser costui, che il Noè delle Sacre Scritture. Se il secondo, qualora fù a Cadmo posteriore, molto meno potè conoscer gli Ebrei, ma se conosciuti gli avesse, e seco uno condotto, che poi Sparta fondò, i Spartani sariano stati discendenti dagli Ebrei, non d' Abramo, che riconoscono, e chiamano per primitivo lor padre. Ma siasi chiunque Spartone, ovver Sparto; quello, che di certo sull' assunto abbiam noi, si è, che i Spartani non riconoscevano affatto costui nè per fondatore di lor Capitale, nè per concittadino puranche, giacchè *in Corinthiacis* ci dice Pausania *quem vero se audisse comminiscuntur sermonem, Myceneum Spartonis fuisse filium, Spartonem Phoronei, mihi utique non probant: siquidem neque Lacedaemoniis: apud quos Amyclis est Spartæ mulieris effigies. Spartonem vero Phoronei filium fuisse si audiant, ex ipsa nominis opinor novitate, non parva admiratione afficiantur.*

Tacito suscita due altre simili opinioni una di proprio conio, una ricopiando Diodoro. Nel V. delle sue storie ci dice primieramente. *Iudaeos Creta Insula profugos, novissima Libyae insedisse memorant, qua tempestate Saturnus, vi Iovis pulsus, cesserit regnis. Argumentum e nomine petitur. Inclytum in Creta Idam montem, accolas Idaeos, aucto in Barbarum cognomento, Iudaeos vocitari, quasi Idaeos, quidam regnante Iside, exundantem per Aegiptum multitudinem, ducibus Hierosolimo, ac*

Iuda, *proximas in terras exoneratas*. Questo favoloso racconto di Tacito altro a mio parer non dimostra, che gli Ebraici libri Sacri, ancorchè da qualche secolo prima di Diodoro, e molto più di Tacito erano stati dai 70 in Greco tradotti purtuttavia rimasti erano abbandonati, negletti, ignoranti nell' Alessandrina Biblioteca. Possibil fia mai persuadersi, che se Diodoro, gli Egizj, i Greci, e quindi Tacito avesser letti que' libri, tradizioni cotanto assurde inventate si fossero! Chi furono questo Giuda, e questo Gerosolimo condottieri degli Ebrei? Ecco in ciò la falsa massima Filologica dei Greci intieramente scoperta. Ebber essi per Canone dai nomi delle città e dei paesi crearne i nomi de' Fondatori. Sentendo chiamarsi il paese Giudea, Gerosolima la Capitale, ne formarono due personaggi fittizj per pur dare un principio a quell' illustre da loro non conosciuta Nazione. Onde non parmi fuor di proposito quì l' avvertire quanto pur necessario siasi ai Filologi lo star bene accorti sulle origini, che ci provengon dai Greci. Quando mai Giuda fu capo di questa Nazione, quando mai vi esistè un Gerosolimo in grazia? Quando mai fuggiron da Creta i Giudei, e in conseguenza quanto pur non mostrasi sciocca, e fallace l' Etimologia di *Iudaei* da *Idei*, che i bugiardi Cretesi inventarono. E ben diss' io costoro bugiardi qualora un Greco Poeta tali gli decanta, e descrive. (1) Cal-

(1) NOTA, Per persuadersi poi quanto sia sciocca, e mal ideata l' Etimologia di *Iudaei* da *Idei* basta riflettere, che in Greco Idei scrivesi colle medesime lettere indicate cioè IΔEI, Iudaei poi deve scriversi Iȣδαι, vale a dire con un trittongo, e con un dittongo in fine, i quali non possono mai derivarsi dalla radice

limaco di Cirene egli è quello, che nel suo Inno di Giove canta in faccia alla Grecia scandalizzato dalle tradizioni di costoro : *Cretenses semper mendaces ; etenim sepulcrum , o Rex, tuum Cretenses fabricarunt. Tu autem non periisti ; es enim semper.* Al che alluder vuole S. Paolo nella sua lettera a Tito secondo S. Giovan Crisostomo, e Teodoreto , non che altri quando dice : *Dixit quidam ex illis , proprius ipsorum propheta : Cretenses semper mendaces , malæ bestiæ ventres pigri. Testimonium hoc verum est.* Quantunque altri con critica migliore derivino queste espressioni dell' Apostolo da alcuni versi del poeta Epimenide , giacchè nè Callimaco dice *malæ bestiæ , ventres pigri* , nè fu molto meno Cretese essendo Cirenaico. Or l' espressioni di Paolo *propheta ipsorum, et testimonium hoc verum est* dimostrano ad evidenza , ch' egli intese di parlar di un Cretese poeta , qual' era appunto Epimenide , ed il che mai adattar si poteva ad ogni Greco Poeta. Altro ciò appunto non mostra, che nè punto , nè poco studiavasi , e conoscevasi

---

semplice del così detto monte ΙΔΑ Ida ; il qual nome deriva dal Greco vocabolo *ἰδεῖν* , cioè *cospicuo , vistoso , elevato.* Alla parola *Giuda* non sò se possa sostenersi mai , che v' affiggesser gli Ebrei la medesima idea , lo stesso significato. Ai Romani parve piccola la differenza del suono tra le due voci , perchè senza , ch' io sappia indovinarne la ragione all' *e* d' Idei vi affissero un dittongo , che in Greco non ha ; ma per noi e per altre Nazioni la differenza è tuttavia troppo sensibile , sicchè n' esclude ogni Analogia , mentre noi seguitando a dir coi Greci *Idei* , diciamo poi *Giudei* , ed i Francesi per esempio diranno *Iuifs* : il che non ha il minimo rapporto con *Idei.*

la storia di quella Nazione, nonostante, che ai tempi di Tacito erano gli Ebrei coi Romani, coi Greci, con gli Assirj, e con gli Egizj amalgamati in modo, che sembra impossibile, come mai scrittori della sfera di Tacito non si siano degnati di dare un occhiata alle loro storie per istruirsene, almeno tanto da non avanzar sciocchezze fino al segno di spacciarli adoratori della testa dell' asino con la più inetta impertinenza. Rimprovero, che venne anche dato ai Cristiani, secondo abbiam da Minucio Felice; ed in vero assai fuor di proposito, mentre lor si facea dagli adorator del Priapo. Nè varrà il dire, che la Bibbia sendo scritta in lingue Orientali, non eran perciò in grado i Romani di leggerla, mentre con lo stesso Minucio (che dista ben poco da Tacito) si può loro tuttavia suggerire non esser mancati nè ai Romani, nè a Tacito scrittori, che appieno l' Ebraiche cose trattate si aveano. *Scripta eorum relege* (dice Minucio), *vel si Romanis magis gaudes, ut transeamus veteres, Flavii Iosephi, vel Antonii Iuliani de Iudeis require.* Giuseppe scrisse in Greco o prima, o contemporaneo a Tacito. Antonio Giuliano or non sappiamo chi fosse, ma dal suo nome intieramente Romano, argomentar ben si può che scritto egli n' abbia in Latino. E poi oltre di questi vi furon pure quei *veteres*, che per esser passati sotto silenzio in quest' incontro da Minucio, altro appunto esprimer egli non vuole con questa Rettorica preterizione, che troppo eran conosciuti, e comuni. Che dunque dir conviene di Tacito? Ma non aveano gli Ebrei la fortuna di avere un origine Greca. Non valeva in conseguenza la pena d' istruirsi, d' informarsi con

esattezza, che cosa pur essi si fossero, quando Tacito viveva in Roma allorchè:

Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandis
Esquilias, dictumque petunt a Vimine collem,
Viscera magnarum domum, dominique futuri.

E così poco erano essi conosciuti, che gli veggiamo finanche coi Cristiani da Svetonio altro storico insigne perfettamente confusi, e ben malamente mischiati: *Iudeos*; *in Claudio* ei ci dice; *impulsore Chresto, assidue tumultuantes, Roma expulit.* E che di Cristo intendesse da Lattanzio nella vera sapienza il sappiamo quando dei Pagani ci fa sapere: *sed eum immutata littera*; *Chrestum solent dicere.* Onde ben avea ragion Tertulliano di rimproverare ai Romani, ai Gentili, e molto a proposito a Svetonio, ed a Tacito; *Sed et perperam Chrestianus pronunciatur a vobis* (*nam nec nominis certa est notitia penes vos*) *de suavitate, vel benignitate compositum est*. Qual Logico, qual Critico, qual anzi pedante, o saccentuzzo scolare potrà mai persuadersi, che Tacito, che pur professava la Storia, veduti avendo que' libri, abbia interamente rigettata quella storia, e siasi appigliato sì francamente alle Greche diccerie sparse per l' oziose botteghe, pei portici, e per le piazze di Roma? Ma si dirà, che i Cristiani i Giudei erano in Roma da tempo a Tacito anteriore di molto, e in conseguenza le Sacre Scritture furonvi ai tempi di Tacito. E chi 'l nega? Ma chi potrà puranche negare, che i soli Cristiani e, i Giudei, le conobbero, e in conseguenza i Gentili finchè non diventavan Cristiani, o almeno Giudei, le leggevano, nè molto men le studiavano,

ed anzi le avran per lo più disprezzate. Ma passando all' altra opinione di Tacito altra pruova n' avremo di sua perfetta ignoranza sull' assunto, mentre ci dice: *Plerique Aethiopum prolem, quos Rege Cepheo, metus atque odium mutare sedes perpulerit.* Or quando mai furon nell' Etiopia gli Ebrei? Può ciò dedursi da que' Sacri Libri?

Che Tacito siasi servito di questa fola dei Greci con pochissima critica, non reca a me alcuna maraviglia, tanto più, che allor quando *de moribus Germanorum* volle *ex professo* parlarci, pur si vede aver preso qualche granchio nel secco. Ma che il rinomatissimo Uezio siasi servito della prima parte della prima opinione di Tacito come fondamento de' suoi raziocinj ancorchè io mel legga, e avanti gli occhi me l' abbia, non mi riesce ancor persuadermene. Propone l' Uezio la sua opinione così: *Ex his porro, quæ de Idæorum Cretensium affinitate vulgo credita fuisse diximus, lux accedere potest obscuro Macabaici prioris loco, ubi Spartanorum Rex Arius Oniæ Iudæorum Pontifici hæc scribit: Inventum est in scriptura de Spartiatis, et Iudæis quoniam sunt fratres, et quod sunt de genere Abraham. Docet Strabo Lyctum, Gortyniam, aliasque urbes Creticas a Spartanis fuisse conditas; Lycurgum in Cretam abiisse, Minoœm, et Radamanthyn esse imitatum, indeque leges in patriam reportasse, ac utrosque simillimis usos moribus, et institutis, quod et Plato docet in primo de legibus, et Aristoteles in secundo politicorum. Lacedamonii autem cum florerent omnibus copiis, credibile est Cretenses Spartanæ originis gloriam, aliquot tantum Civitatum suarum propriam, ad totam*

gentem Creticam prorogasse, seque Sparta oriundos jactasse, nec abnuisse Spartanos, laudi sibi ducentes auctores haberi clarissimæ gentis. Credebant præterea Cretenses, vel credere fingebant Iudæos ex se prodiisse, unde et hos quoque, tamquam progeniem suam agnoscere poterant Lacedæmonii; ac proinde arbitrari communem sibi esse cum Cretensibus, et Iudæis originem, quemadmodum filii, patris, et avi communis origo est. Se queste supposizioni dian luce al citato Libro de' Maccabei, giudicare il lascio a chiunque fior trovisi avere di senno. Confondere e mescolare insieme a questo modo mille storici ruscelli sì differenti di corso, sarà in vero formarne un fiume più grande, e all'apparenza maestoso, ma così torbido, limaccioso, e gonfio, che ad altro servir non potrà, che a recarne spavento, ed orrore. Se i Cretesi crederono derivar dai Spartani non ebber già torto, e noi ben saremo nel caso di vederne nel seguito il come: che abbiano in oltre voluto persuadersi coll' inetto argomento da Tacito riferito, che i Giudei derivavan da loro, accordiamolo pure, per ora a dei Greci presuntuosi, che tutto il glorioso a se stessi attribuir si sforzarono, e molto più a que' Cretesi, che dai loro Connazionali il nome di bugiardi si ottennero. Ma come poi con Uezio potrem la seguente conseguenza tirarne? *Ergo cum pro certo haberi (idest Areus) sciret Abrahamum vetustissimum; ac nobilissimum Iudaicæ genti suæ parentem asciscendum ratus est.* Ma qual cattivo ragionatore non sarebbe egli stato il Re Areo; qual Genealogista inesperto! E chi non vede, che Abramo in questo caso non sarebbe mai stato il progenitore dei Cretesi, e Spartani. Al contrario come

capo degli Ebrei derivanti dai Cretesi, dovea esser da questi progenito, e gli Spartani progenitori dei Cretesi molto meno possono chiamarsi di lui discendenti, quando essendo così gli Ebrei derivanti con Abramo da Creta sarebbero i figli, i Padri i Cretesi, Avi i Spartani. Può mai supporsi, che Areo avrebbe assunti per padri, per avi i suoi pronipoti, poggiato come l' Uezio al sofisma della prima premessa del suo inetto argomento; *quemadmodum filii, patris, et avi communis origo est?* Commune sì, ma con l' ordine progressivo di natura, non in massa, e fuori del tempo. Perchè dunque sì manifestamente opporsi ad Areo, che altro non dice agli Ebrei: *Noi siamo fratelli, figli di un Padre medesimo Abramo?* Perchè contro ogni ragion di natura un paradosso di questa fatta, ch' è pur lo stesso da Cicerone qual grave delitto all' impudente Clodio rimproverato già in Roma per aver tentato di farsi adottar per figliuolo da un plebejo più giovin di lui, onde conseguire con questo sovvertimento naturale il Tribunato, e così la Repubblica porre a socquadro? Ed a chi poi una sì vaga ipotesi imprestasi? A que' Spartani medesimi, di cui pur ci dice l' Uezio: *Nec abnuisse Spartanos, laudi sibi ducentes, auctores haberi clarissimae gentis*, cioè de' *Cretesi.* Come dunque nel gloriarsi di essere Protoplasti dei Cretesi, saputo quindi 'n Creta, che da Creta i Giudei derivarono, assumono poi per proprj Protoplasti i Giudei? In tutto questo discorso vi ha, come ognun vede, contradizione cotanta, che non può a men di convincerci, che laddove la Filologia, per poco dalla Logica scostisi, altro non produce, che mostri. E che ciò troppo sia vero, non lascia egli stesso di confessarlo l' Uezio accortosi

suo malgrado del suo granciporro massiccio. È infatti proprietà del Sofisma, che non solo gli altri non persuada, e convinca, ma se medesmo neppure. *Non qnod ita ipsi* (cioè di Areo soggiugne egli) *esset fortasse persuasum*, *sed quod in rebus favorabilibus*, *cum ignoratur veritas*, *figmenta pro veris habere deceat*; *ad eamque simulationem Lacedæmonios gratia Iudaicae gentis invitaret.* E fusser pur quì *figmenta*, *non impossibilia*. Ma che direm noi di questa, che il Vico nostro, chiameria Degnità di tanto sana politica, e di sicura morale ripiena? Buon per noi, che dalla penna di Vescovo Francese sia uscita, e non da quella del Fiorentin Secretario. Oh qual frastuono ne saria d' Oltramonti a noi giunto! E ciò poi da Monsignore si avanza fra le Greche Nazioni, le quali anche ai ragazzi è ben noto, che in fatto di origine non si contentaron di discendere da Uomini, da Eroi, da Numi; ma gli Arcadi preteser finanche esser dal Cielo in terra a dirittura piovuti, anche prima, ch' esistesse la Luna, come Ovidio ci racconta nei Fasti: *Orta prior Luna*, (*de se si creditur ipsi*). *A magno tellus Arcade nomen habet.* Ed il bello si è, che le stravaganze soggette a moltiplicarsi ancor esse, ne producon delle altre anche in tempi remoti fra loro. Infatti non ha guari negli ultimi secoli nostri vi fù pur fra gli Astronomi, chi poggiato a questa opinione da Ovidio serbataci immaginò, anzi al chiaro lume di tutto il firmamento sognossi di stabilire, e di credere, che la Luna un tempo essendo Cometa attratta dalla terra, ne sia diventata Satellite. Il paragone poi, che Monsignore quì adopra per pur sostenere in qualche maniera il suo crollante edifizio, calza come le

uose alla mula. *Sic Turcae cum oppugnarent Graeciam, ut a mittendis ipsi subsidiis Italos averterent, scribebant ad Summos Pontifices Turcicam, et Italam gentem a Trojanis ducere originem; qui cum a Graecis olim magnis calamitatibus fuerint affecti, debere Italos sibi favere, dum majorum injurias persequuntur.* Ma tuttociò *non erat figmentum*, poichè essendo allora i Turchi gli abitatori della Dardania, avean tutta la ragione di dire ai Romani, e al loro Principe, di cui la vera costituzione saper non potevano ancora, che avendo essi una medesima origine, e volendo vendicarsi sù discendenti dei loro antichi oppressori comuni, era di giusto, che un Popolo fratello, si fosse astenuto dal soccorrere un nemico, che sebbene da secoli fu tale, essi per tale ancora lo avevano. Chi poi non sa qual' idea attaccassero gli Asiatici tutti alle antiche consanguinità delle rispettive Nazioni, e ciò appunto per averne meglio conservata la memoria, per essere stati meno vagabondi degli Europei, degli Africani, e dei più lontani abitatori d' America. Ed ecco, che questo paragone anzi che favorirlo, era appunto *Mulciber in Trojam*. Ma proseguiam pur con Uezio, e si vegga quanto egli amasse nel ragionare i Sofismi. *Quapropter Arius de communi illa Judæorum, et Spartanorum origine, velut re explorata, et comperta non disserit, sed re fortuito sibi cognita ex libro, cujus nec titulum, nec autorem indicat; propter obscuritatem videlicet: eurete en grafe (inventum est in Scriptura), et apud Iosephum: entycontes grafe tini eyronem (legentes scripturam quandam reperimus);* Di qual natura esser poteva questo scritto a Monsignore, e ad

ogni altro domando? Una lapide, una lamina di rame, o di bronzo, un papiro, una colonna. Cose di questa specie poco più di ciò, che Areo attesta contenere in quegli antichissimi tempi potevano; vale a dire la comune origin da Abramo. Qual maraviglia adunque se più di tanto Areo non ripete, e a ragionar non si ferma. Anzi appunto il non citare Autore veruno dello scritto, il non tessere genealogie, il non dare alla sua assertiva verun torno, che l' abbellisca, veruna spiegazione onde vera mostrarla, per farla altrui credere, prova a parer mio la perfetta ingenuità della cosa, la pura, nuda, pretta verità senza orpello. Una cosa infatti, della cui verità è ognuno persuaso si annunzia tal quale senza pruove, e documenti. E ciò esclude puranche intieramente quel volersi gratuitamente da Monsignore supporre, che in Creta il Re Areo si fosse di cotante Archeologhe notizie istruito, e ciò a solo oggetto di gettar polvere agli occhi, e meno farci accorti del paradosso prima avanzato della discendenza dei Spartani coi Cretesi confusa, e gli Ebrei. Ma ciò poi, che sarà inconcepibil maisempre ad ogni iniziato di Logica, sarà lo scorgere come abbia Monsignore destramente qui adoprato un altro Sofisma, di cui più bello mai fù da Carneade inventato. Dopo averci spiegata la parola *grafe* per quel, che suona, vale a dire *Scrittura*, senza sapersi perchè cambia ad un tratto l' idea trasformandola in Libro. *Videtur autem scriptum habuisse liber ille Judaeos Abrahami sobolem Cretensium Idaeorum Colonos esse*, *Cretenses vero Spartanorum*. Qual Libro? Una Scrittura è dunque un Libro? Tanto poco Diplomatico adunque era Areo, e così ignorante Grammatico, che non distinguendo da

Scrittura ciò, che Libro si fosse, adoprava per biblos la voce di *grafe?* D' onde ricava ei Monsignor questo *Libro?* A questo modo sarà *Libro* ogni vecchia carta, che potrassi a Montecasino, alla Cava, a Farfa trovare. Chi è or che non veda l' astuzia tutta di cotale inimitabil fallacia! E tuttociò perchè? Per sostenere a capriccio, che solo in Creta seppe Areo tal notizia, allorchè portò soccorso ai Gortinj, non sapendosi il motivo, per cui voglia escludere, che ciò si fosse scoperto in Isparta. E se io mi dicessi, che dopo essersi a Sparta cotal notizia trovata, e quindi risaputasi 'n Creta, vi abbiano i Cretesi posteriormente architettato l' etimologico loro castello tra *Idaei*, e *Iudaei*, che giunto fino ai tempi di Tacito, se ne servì egli così male a proposito: Chi potrà con ragion contradirmi? Egli è anzi ciò ragionevole a segno, che neppure di farlo oseria qualche Etimologista dei nostri tempi, di quelli per altro, che trovando in qualche siasi linguaggio adoprata la sillaba *El*, popolan tosto d' Ellenj tutta la superficie terraquea. Ma che accorto si fosse l' Uezio della frivolezza di sue congetture, non che di suo raziocinio, provato resta allorchè nella fine del X. paragrafo della stessa sua quarta proposizione al Capitolo VIII. ci dice: *Quod si cui nostra haec de Iudaeorum, et Spartanorum consanguinitate conjectura non satisfacit, alteram afferemus infra: nam in re dubia, et incerta suspicionibus patet locus; et quaecumque probabilitatem habent aliquam, et similitudinem veri, confidenter, et utiliter proponi possunt.* Or l' altra sua opinione vien posta nella stessa proposizione IV. al XIV. paragrafo del libro di Giosuè, la quale è questa. *Constat Lacedaemo-*

niorum Reges, ac proinde Arium hunc ad Herculem genus suum retulisse . . . . . . quindi dei varj Ercoli parlando, e volendo che fossero un solo, *eumque Iudaeum*, *ex libri alicujus lectione, et ex rei veritate certior Arius fieri potuit; atque ita se Iudaeis, ipsoque Abrahamo oriundum, ac Iudaeorum fratrem reputare.* Prosegue quindi a dirci, che se vero fosse ciò, che Onorio d' Autun nel terzo libro dell' imagin del Mondo, ed Alberto di Stade nella sua Cronica scrissero, che Cecrope avesse Sparta fondata: *cum autem Cecropem esse Mosem supra demonstraverim, dicerem Areum ea re deprehensa Mosem urbis suae conditorem, gentisque auctorem credisse, atque hinc esse ratum unam, eandemque fuisse Spartanorum, ac Iudaeorum originem.* Ed oh! quì d' esclamar per sorpresa pur mi si dia. Ecco, ecco finalmente trovato quell' acefalo libro, quel libro d' arcana scienza ripieno, da cui fù istruito, e persuaso il Re Areo, che i Lacedemoni furon figli di Abramo. E qual fù, o Socj, voi mi domandate curiosi: La dimostrazione Evangelica appunto di Monsignore. Infatti se nel 1694 dopo di Cristo non dimostrava egli, e alla sua maniera provava, che Cecrope, e Mosè furono la cosa medesima, non avrebbe mai potuto Areo sapere, e conoscere 245 anni innanzi Cristo, cioè 19 secoli e mezzo prima d' Uezio, quali pur stati i suoi antenati si fossero. Possibil, che un Vescovo, che dee pur avere la Scrittura per le mani ogni giorno, ed ogni ora, giunga a delirare a tal segno? Perdonatemi, o illustri compagni, l' espressione di grazia. Per verità non a torto si disse dai Letterati d' allora quand' egli pubblicò la sua dimostrazione, che non vi era di dimostrato, se non che la sua grande lettura.

Siegue quindi Samuele Bochart, il quale sembra inclinato alla favola del secondo Spartone figliuolo di Foroneo, allorquando nel suo Canaan all' articolo Sparta volendo di quella illustre Città il nome spiegarne, dicendo ci viene: *Commentitius ille Sparton author scilicet generis Iudæorum potuit conjundi cum alio Spartone Phoronei filio Spartæ conditore, ut nonnullis visum, quos tamen refellit Pausanias in Laconicis* E fin quì troppo egli è vero quanto asserisce, siccome abbiam già veduto. Ben però fà pietà quindi ciò, che soggiunge, come possa un uomo cotanto istruito essersi sì grossolanamente allucinato. *Ex tali aliqua fabula hausit Arius Lacedæmones Iudæis esse congeneres. Quod avide arripuit Ionathan, ut hoc obtentu a Lacedæmonibus auxilium cum esset opus Iudæi liberius implorarent.* Già vede quì ognuno aver confusa il Bochart la Cronologia intieramente, e la Storia in maniera, che anche coloro, che nulla sappian di queste due scienze facilmente il comprendono. Areo scrisse ad Onia, non mai a Gionata, a cui tempo non più si esisteva. Come entra dunque quel *Ionathan avide arripuit*, quando al contrario i Spartani molto prima avean essi ben *avide arrepta* l' occasione di legarsi con gli Ebrei; e dai Libri Maccabei noi veggiamo, che dal primo momento da che si strinse l' alleanza fra questi due popoli si mantenne in vigore fin dopo i tempi di Gionata con buona armonia, con costanza, come potrei con più fatti attestarlo. Può con qualche ombra di verità sostenersi esser ciò stato il prodotto di una favolosa tradizione, ed assurda, quando gli Ebrei non ammisero favole mai, e tenner sempre esatti registri, e quando da Pausania sappiamo, che

i Lacedemoni neppure il nome di Spartone conobbero? Domando poi se bastava ai due più savj popoli della terra il contrattare fra loro sopra una semplice popolar diceria, e senza documenti i più sicuri, e più certi? Egli è un formarsi un' idea ben leggiera di queste illustri Nazioni, è un contradire, a me pare, a quanto di più valido, e irrefragabile ci ha pur la Storia lasciato. Era ben poco di amor proprio fornito il Re Areo (che d'altronde il conosciamo assai prode, e politico), quando esponeasi al ridicolo sì facilmente di una Nazione, di cui si cercava ottenere l'ajuto forgiando favole, e sogni. E poi non allega Egli scritture, e non già fole, e invenzioni? Ma da quanto in seguito, ben sarà, mi lusingo, il frivolo pensar del Bochart confutato, e distrutto. Sembra aver Egli voluto fare in certo modo la Corte al suo Competitore l'Uezio adottando idee ben analoghe al corto modo di pensare di lui sù di ciò, dimenticatosi forse delle famose quistioni contro lui sostenute.

Federico Adolfo Lampè Professore in Brema di Teologia fra le molte altre opere ne lasciò scritto un erudito Trattato Filologico *de Cymbalis Veterum*. Sostiene ancor egli in questo l'opinione, che gli Idei, ed i Giudei siano lo stesso. D'onde questa derivi, poichè Tacito esaminammo, ed Huezio ben facil cosa è il vederlo. Per cui se rovesciati rimasero di costoro i sistemi, più facilmente quello del Lampè và a cadere senza bisogno di sforzi ulteriori.

Bianchini quindi, e Meursio inchinano invece al favoloso racconto dei Sparti, e ben inutil cosa sarebbe il quì replicare il già detto.

Finalmente Don Calmet ragionando alla maniera d'Huezio vuol egli pur anche nella sua opinio-

ne Creta mischiarvi, e cioè, ch'essendo i Filistei originarj di Creta, abbiano i Spartani confusi questi, e gli Ebrei; e creduti li originarj con quelli, e in conseguenza con essi sul supposto d'Huezio, che derivassero anch'essi i Spartani da Creta. Pria d'ogni altro domanderei a questo illustre figlio di Benedetto come in mezzo a questa confusione di Popoli poterono i Spartani distinguer gli Ebrei, e scegliere quindi fra questi Abramo, che mai fu Giudeo? Ma si ascoltin le pruove, ch'ei reca. Credè egli ciò dimostrare con due passi uno di Sofonia, l'altro di Amos Profeti. Sofonia dice al 5. versettto del Capo II. *Væ qui habitatis funiculum maris, gens perditorum: verbum Domini super vos Chanaan terra Philistinorum, et disperdam te ita, ut non sit inhabitator.* Questa è la volgata, e come ognuno quì vede, di tutto si parla fuorchè di Creta. Ma ecco l'equivoco, ascoltando la traduzion di Pagnini: *Væ habitantibus in regione maritima, genti Cheretim: verbum Domini etc.* la qual parola *Cheretim* in ebraico è scritto *genti Kerethaeorum.* Pria d'ogni altro, parmi sia da discutersi, se la parola *Cheretim*,, o *Kerethaeorum* sia nome di un popolo, ovvero secondo S. Girolamo *gens perditorum*: ma siasi per poco, che dalla parola *Cheretim* si possa etimologizzando far diventare i Filistei *Cureti, Cretesi*; d'onde il deduce pur Calmet? Dal seguente passo di Amos al Capitolo IX. verso 7., che prima riporto con la traduzione di Pagnini, acciò meglio s'intenda l'equivoco. *Nonne velut filii Chusiim estis mihi filii Israel e terra Aegypti et Pelisthiim de Chaphtcs, et Aram de Cir?* Vuol dunque Calmet, che per *Chaphtor* intendasi *Creta* citando quì l'altra sua disserta-

zione sull' origine dei *Filistei*. Ma che che egli dicasi in quella, troppo è sufficiente questo stesso versetto della volgata per confutarlo: *Numquid non ut filii Aethiopum vos estis mihi, filii Israel ait Dominus? Numquid non Israel ascendere feci de Terra Aegypti: et Palestinos de Cappadocia, et Syros de Cyrene?* Venner dunque i Filistei dalla Cappadocia, che è pure nell' Asia, non già da Creta in Europa. E S. Girolamo, che troppo fù della Geografia di que' luoghi istruito sì per averli girati, sì per averli a lungo abitati, difficilmente, mi pare, si potrà redarguirlo d' errore. Ed ecco con ciò quest' altra insussistente opinione svanita. Inutile poi credo fermarmi a ragionare sull' altro sentimento di Calmet, che avanza sull' Isola di Citera, riportando, non sò quanto bene a proposito, un passo di Erodoto, poichè troppo ne salta agli occhi l' insussistenza. I Citeresi vennero da Filistei; benissimo; ma i Spartani eran padroni di Citera, dunque per questo si crederono originarj dai Filistei, confondendoli cogli Ebrei. Se i Spartani s' impadroniron di Citera, non ne furon da principio i padroni, non eran dunque il popolo stesso. Per cui non a torto ci disse Prideau, fin quì giunti; *Les Savans ont avancé plusieurs conjectures sur cette matiere, dont il n' y en a pas une, qui merite, qu' on Lui fasse l' honneur d' en parler.* (1) Ed ecco finalmen-

---

(1) NOTA. Quì il mio benigno lettore resterà forse sorpreso di non vedere da me accennata, e discussa l' opinione dei signori compilatori Inglesi dello storia delle Nazioni; e molto più lo sarà chi fra miei leggitori abbia letta la traduzione Francese di detta opera, ricordandosi, che nel IV Tomo ove essi trattano la storia di Sparta finisco-

te evacuate tutte queste stravaganti opinioni, per

---

no la loro lunga nota ivi apposta, che a lungo hommi io impugnata nella I. Parte con queste parole: *Nous verrons dans un autre endroit d' ou venoit cette parenté entre les Lacédémoniens, et les Juifs, notre but dans cette Note etant simplement de determiner en quel tems la Lettre d' Areus fut envoyée à Onias.* Ora non avendo avuto il traduttore, o gl' istessi compilatori, come può anche credersi da ciò, che appresso dirò, l' avvertenza di citare il dove, così non mi è stato possibile il tentativo di svolgere alla ventura i 45 ben grossi volumi in quarto per carpirne la loro bramata opinione. Pensai dunque ricorrere alla traduzione Italiana, sperando, che il traduttore di questa fosse stato più esatto, e accurato. Ma qual fu la mia sorpresa quando oltre alla mancanza medesima, trovai nel Tomo VI. di detta traduzione nello stesso luogo sopradetto in fine della medesima nota le seguenti parole: *In qual modo poi venissero gli Spartani ad unirsi in lega coi Giudei, sarà da noi considerato in altro luogo; imperciocchè in questo altro non abbiamo avuto per mira, se non che di fissare il tempo, in cui fu mandata ad Onia la Lettera stessa.* Oltrecchè dunque è da credersi l' ommissione non dei due traduttori, ma degli Autori; è rimarchevole come siansi così male i due traduttori incontrati nella spiegazione di una medesima parola. Il Francese parla della *Parentela* l' Italiano della *Lega*: cose assai diverse in questo caso. Qual de' due abbia errato, potrà confrontarlo chi l' Inglese lingua conosca. Intanto io, che l' ignoro, sospetto, che la parola degli Autori in quistione sia, in Inglese la stessa, che in Francese, cioè *Alliance*, che ha l' uno, e l' altro significato. Se così è domandasi agli Autori, che cosa hanno inteso dire? La loro idea deve riferirsi all'antico Parentado dei due popoli, come lo ha tradotto, e inteso il traduttore Francese; o alla posteriore *Alleanza* dai medesimi contrattata in tempo di Areo, come l' Italiano traslatore l' ha capito? Se ci fosse la citazione del luogo, potrebbe ciascuno far questo confronto da se su l' intero senso del Testo. Ciò non essendovi, chi sa l' Inglese potrà confrontarlo sull' originale. Io intanto ho creduto non male a proposito l' estendermi alquanto su di una cosa, che sembra un' inezia, e pure è gravissima, onde avver-

cui tempo egli è omai di fermarsi ad esaminar quella, che tutti mostra i gradi del vero.

§. II.

Si mostra qual sia l' opinion più probabile.

Voi, dotti Colleghi, che cortesi d' ascoltarmi soffrite, troppo, essendo di perspicacia ripieni, avrete già rimarcato, che la smania di mostrarsi eruditi più, che la volontà d' investigare il vero diresse i citati letterati finora, e che veruno fra essi esaminò la quistione con quei principj, e da quel punto, da cui non si può aberrar certamente a meno di voler produrre puri, e pretti arzigogoli. Nelle non poche opinioni già svolte, ben accorti vi siete, che di tutto si parli fuorchè del detto di Areo. Noi siamo fratelli, costui diceva agli Ebrei, figli di un padre medesimo

---

tire i traduttori dei libri di Nazioni Estere ad essere ben accorti nella scelta delle parole, e nella interpretazion dei vocaboli, mentre una parola medesima può produrre due sentimenti sì differenti, e sì disparati tra loro, ed alterano in conseguenza il testo in un modo, come ognun vede, troppo sensibile. Ma ritornando all' opinion degli Inglesi (se pure esiste, come il traduttor. Francese ci accenna) qualora taluno dei miei lettori vi s'incontrasse nel Caos dei 45. Tomi Francesi, o dei 47 Italiani anche in quarto, dopo tuttociò, che da me si è avanzato nel presente articolo, potrà da se stesso bilanciare, e ponderare benissimo qual grado di valore accordar se gli debba. E ciò quando sia una opinione nuova, e diversa da quelle, che ho finora discusse, e dalla mia, che nel seguente §. svilupperò. Se poi è una collezione delle altrui opinioni, come ha Calmet, allora ognuno comprende, che le cose da me già dette valeranno a un dipresso lo stesso per questa.

Abramo. Nè fù possibil finora, che nemmen per azzardo questo Abramo siasi rammentato da alcuno. Perchè ragionevolmente a questi signori or si chiede non favellaste di Abramo, e in cotanto alta dimenticanza il poneste? Non è forse positiva, affermativa, non ambigua, ed incerta l'asserzione di Areo, sicchè bisogno vi aveste di attaccarvi alle funi del Cielo, ed andare inutilmente vagando per la densa oscurità del capriccio, confondendovi ognora vieppiù senza trovare opportuna l' uscita dal laberinto intricato? Ma pur troppo la Filologia, che dal fido suo Acate si scosti la Logica, facile avrà il *descensus Averni*; ma al *remeare gradus* non gli gioverà neppur la Sibilla. Dimentichi questi signori, siccome vedemmo di Abramo, dimenticaron benanche che non pochi figli abbia avuto. La Filologia sola li spinse e cercare il parentado, e non il padre, come insegnato gli avrebbe la Logica, che con questo l' uno, e l' altro trovato s' avriano. In questo modo cambiato lo stato della quistione, e l' oggetto dell' investigazione, aberrar più che poco necessariamente doverono, e invece di drizzarvi le prora, voltarono senz' accorgersi la poppa a quel punto, a cui disegnato di correre avevano. Tempo è omai, ch' io pure le mie vele alfin sciolga, a chi sa meglio a me non riesca per questo infrequentato mare di meglio diriggere il corso.

S. Tommaso d' Aquino lo Splendore del nostro Regno, che generalmente si crede il primo Commentatore dei Libri Maccabei o chiunque altro siane l' autore, non essendo quì 'l luogo di agitare un estranea questione da altri dottamente discussa, fu il primo benanche a sospettare, che dai figli avuti da Cetura da Abramo siano i Spar-

tani discesi. *Iosephus Lacedæmonios dicit, isti secundum Glossam jactabant se esse de genere Abrahæ, ac per hoc esse se fratres Iudæorum. Quomodo vero hoc fuerit non est certum, nisi quia forte discenderant de aliquo filio Agar, vel Cethuræ.* Il profondo Grozio, il De Lyra, il Tornielli, il Carmelitano Inglese Seldeno, il dotto Abbate della Guenée, o se pur altri egli siasi il mai abbastanza commendevole Autore delle lettere di alcuni Giudei contro Voltaire, la stessa opinione portarono. Tornielli più decisamente abbraccia questa opinione: *E converso autem in Peloponneso, quæ Graeciae pars est, nunc Italice Morea vulgo nuncupata, ad quam olim primo incolendam, diximus pervenisse filios, seu posteros Iaphet; constat mox floruisse Lacedaemonios, qui et Spartiatae, sive Spartani dicuntur, et a Lycurgo pariter Spartiata, leges acceperunt, ut videre est in ejusdem Lycurgi vita apud Plutarchum. Hos enim de Abrahami semine, et consequenter de Sem prodiisse aperte traditur* 1. *Maccab. Cap.* 12. *vers.* 21., *et apud Iosephum* 12. *Antiq. Cap.* 5. *Lib.* 13. *Cap.* 9. *appellantur cognati, seu de cognatione Iudaeorum.* Il dottissimo Seldeno nel suo ampio trattato de Synedriis al paragrafo 5. del 3. *Cap. del Lib.* 2. ci apre la strada a vedere anche più chiaro per quanto si può nell' oscurità, nella qual ci troviamo per mancanza di più succose memorie. *Sed vero qui rem ipsam pro vero admittunt, de Cethuræ posteris plerumque sumunt, unde ajunt a Pelasgis, seu Doribus inde natis Spartiatas genitos.* Sebbene il Seldeno qui confonda coi Dorj i Pelasgi, errore, in cui quasi tutti i Filologi caddero, pure lasciando i Pelasgi assai posteriori, e diversi

dai Dorj, vedremo, che questi ci offriranno la spiegazione miglior del fenomeno, poichè nell'atto, che il parentado determina, fa che questo effettivamente, senza lambiccarsi il cervello, *recto tramite ex corpore Abrahami* discenda, appunto a seconda della semplice assertiva di Areo. Infatti se tutte le antecedenti opinioni fossero pur suscettibili di certezza di pruova, saremmo sempre in contradizione con quanto Areo ci propone; e dovremmo quindi cercare una nuova connession con Abramo, il che non accadde già in questa. Or gli oggetti, che questi grandi uomini si prefissero, non permiser loro fermarsi in una ricerca, ch' estranea ad essi rendevasi. Manca una dimostrazione infatti finora, che questa opinione corredi di quella maggior probabilità, che più l'approssimi al vero. Lecito or siami, Amici Socj, di tentarlo fra voi.

I Greci per quanto ci abbiano lasciato scritto in fatto delle antiche origini dei popoli, sembra a me, che confus' abbiano, anzichè l'antica istoria illustrata. La ragione di questo loro, non che di tutti gli altri traviamenti non pochi, il solo Isacco Newton seppe, a me pare, in brevi parole tutta farci conoscere. Egli nel principio del suo libro *De Mundi Systemate* dice degli Egizj, (in proposito della Religione di Vesta da Numa in Roma fissata) parlando: *Etenim ab illis, et a Gentibus conterminis ad Græcos, Gentem magis Philologicam, quam Philosophicam, Philosophia omnis antiquior justa, et sanior manasse videtur* . . . . E ben sarà il peripato un perenne testimonio di ciò. Erodoto infatti da noi chiamato padre della Greca Storia, nonostante, che il più antico Storico di sua Nazione non sia, titubante, ed incerto mai sempre,

raccolse invero non poche notizie dei varj popoli antichi, ma allorchè filosofando si sforza connetterle, non avendo egli conosciuti i veri principj del Mondo, e le rimarchevoli epoche dell' incremento del genere umano, resta la sua luce sì languida, e da tanto folte tenebre involta, che appena somiglia al crepuscolo. Ed arroge, che se fede prestar noi vorremo ad Elio Aristide nativo di Adriani nella Misia perderà Erodoto molto, ma molto di credito; perchè Elio nella Geografica, o anche meglio nella Topografica relazione del suo viaggio in Egitto Erodoto rimprovera di falsità volontaria, francamente asserendo, che questo Storico non si fà scrupolo alcuno nelle sue Storie di raccontare di aver vedute cose, ch' effettivamente egli mai vidde in Egitto. Dionigi d' Alicarnasso della solita ambizion Greca ripieno, tutto alla propria Nazione volendo attribuire, confondendo le cose, altro non fece, che render sospetta sua fede. *Et quidquid Grecia mendax audet in historia*, ci dice a proposito con troppo di ragion Giovenale. Il Siciliano Diodoro soltanto procedè con buona intelligenza, con candore, e con metodo; ma fatalmente per noi; oltre alla perdita di porzione di sua Biblioteca, venne assai tardi nel mondo per poter arrivare alle tradizioni più antiche, per approssimarsi più da vicino alle postdiluviane notizie. Dotato di uno spirito penetrante, e retto; di cuore amante del vero, era il solo capace di rischiarar quelle tenebre, in cui ci avvolgiamo. Nè poco elogio è per esso ciò, che Giustino Martire, ed Eusebio di lui scritto lasciarono. Il primo *il più celebre fra i Greci Storici* il chiama; il secondo, che della Dottrina di quest' uomo sì illustre grandissima essere l' opinione presso tutti i Filo-

logi. Dal che parmi, che intiera fede a lui debbasi; e infatti sebben tanto di sue Storie a noi manchi, grande, e ben grande è lo splendore, ch' ei sparge. I Filologi Cristiani poi non sò per quale strano Canone Critico ad onta dei Sacri Libri, che il vero o intieramente contengono, o se nol contengono intiero, senza equivoco almeno i principj ne additano; per lo più cercaron dai Greci, e dalle Esotiche Nazioni la verità, poco badando, che queste tutte nell' incertezza si fondano, e volentieri dal particolare all' universale passarono. Preferirono così alla sicura analisi il più intricato cammino sintetico. Per pruova di quanto asserisco sia la riflessione, che di quanti finora occuparonsi a rintracciare la venuta dei varj popoli Greci, non dirò poi dell' altre Nazioni, nessun forse si trattenne a distinguere le varie epoche, in cui ciò poteva accadere. Tutti ci parlano di Pelasgi, di Dorj, di Ellenj, di Greci, di Etrusci, di Fenicj, e di tant' altri girovaghi popoli; ma chi ci distinse quando questi pur vennero? Chi un apparente ragione ci diede della necessità di loro partenza dai primi luoghi occupati? Se riflettuto si fosse, che le antiche emigrazioni altre furono generali, che Tertulliano tanto nel Libro *de anima*, che nel Libro *de Pallio* chiamò Μετοικιαι; altre parziali; che le generali ebbero alcune epoche troppo decisivamente marcate, e diverse; e da queste si fosser prese le tracce; forsechè molti Archeologici fenomeni, che tuttavia oscurissimi a noi si presentano; forse dico a quest' ora in molto minori tenebre involti noi pure gli avremmo. Chiunque abbia idea de' Sacri Libri non può a men di riflettere, che quattro principali cagioni si affacciano per distinguere le varie Emigrazioni in varj tempi accadu-

te. La prima dalla sortita di Noè dall' Arca fino all' innalzamento di Babel; la seconda dalla confusione delle lingue fino ad Abramo; la terza da Abramo fino alla gita di Giacobbe in Egitto; la quarta dall' esito d' Israele fino alla successiva conquista della terra promessa. Figurarsi, che il Mondo si fosse ripopolato ad un tratto, è un fingersi specie cui *nec pes*, *nec caput uni reddatur formae*. Dal diluvio alla confusione delle lingue dovè pria d' ogni altro ripopolarsi l' Armenia, e tutto il vasto centro dell' Asia, la Mesopotamia, la Battriana, la Cappadocia, l' Assiria, la Persia, la Media, l' India, la China, e tutti que' Paesi all' Armenia contermini, dove appunto uscì dall' Arca Noè co' suoi figli, i quali nel lungo spazio di 143 anni, quanti appunto ne corsero dal diluvio alle lingue, si moltiplicarono in modo, che dalla Sacra Scrittura rilevasi chiaro, che cominciarono a dilatarsi pel vasto continente dell' Asia, e forse anco verso l' Europa, e l' Egitto. Dice infatti la Sacra Storia al capo XI. del Genesi: *erat autem terra labii unius, et sermonum eorumdem; cumque proficiscerentur de Oriente invenerunt campum in terra Sennaar, et habitaverunt in eo*. L' espressione, che *erat terra labii unius*, dimostra, che se non tutta, era in buona parte già popolata la terra, poichè se avesse inteso quì parlare del genere umano, avrebbe l' idea riferita all'uomo, non alla terra, e detto avrebbe *erat homo*, ovvero *erant homines labii unius*. Conferma poi ciò l' altra espressione *cumque proficiscerentur de Oriente*, *invenerunt campum in terra Sennaar*. Non si può certamente supporre, che gli uomini moltiplicati fino allora per circa 143. anni tutti insieme abbandonata l' Armenia si avessero, per tutti in Sennaar trasfe-

rirsi unitamente. Il Calcolo, che il dottissimo Petavio nella sua Dottrina dei tempi ci fà della propagazione del Genere Umano, ci convince abbastanza dell' assurdo, che incontreremmo volendoci a un tal supposto attenere. Lo prolunga egli fino agli anni 285. dopo il Diluvio, e lo trae moltiplicando la sola discendenza di Iafet in un modo, che a me sembra troppo anzichè no discreto dopo aver riflettuto alla poligamia comune in que' tempi; alla maggior robustezza, e vigore dell' Umana Specie, che rendeva anche i ragazzi di otto, o nove anni capaci di procreare non solo, ma più a lungo capaci di farlo gli uomini manteneva; e ad una speciale volontà di Dio, che presto si aumentassero gli Uomini. Io quì non darò pertanto il numero, ch'egli ricava in fine dei sopradetti 285. anni, ma quello, che a risponder viene all' incirca ai 143., vale a dire all'anno 146. del Calcol di Petavio. Il suo risultato dunque in questa sola Famiglia sarebbe dopo il Diluvio in 143. anni di una Discendenza composta di 2097152. individui. Ciò posto supponendo a proporzione ugualmente le altre famiglie moltiplicate; come mai avriano esse potuto contenersi, non dirò poi vivere, ed abitare in uno spazio sì piccolo, quale è la Caldea? E tanto più sarà poi ciò da concepirsi difficile, in quanto, che non si può a men di riflettere, ch'essendo allora gli Uomini non ancor Cittadini, ma Campestri io dirolli, e per lo più Pastori (poichè non ancor sorte erano Città, Borghi, Castella) questo lor modo di vivere naturalmente chiedeva uno spazio maggiore, poichè doveano con essi le numerose loro greggi, ed armenti nutrirsi, e spaziare. Può credersi benissimo dunque, che molti abbiano prese varie direzioni pe' varj

punti Cardinali dell' Armenia. Del che parmi pruova saria la sì nota disparità di Cronologia, che tra i diversi Popoli Orientali, ed Europei, regnar noi veggiamo, e quella, che con verità dalla Sacra Storia ci si addita, e ferma si rende. Tanto più, che per confondere Iddio la lingua fin allora comune a tutto il genere umano, non aveva certamnte bisogno di tutto averlo riunito in un luogo. Onde se la Scrittura dal fatto di Babel ne prende l' origine, egli è per marcar l' occasione, il motivo, che la confusion delle lingue produsse, non già per dirci, e provarci, che non ancor divisi eran gli Uomini. Il dotto Sacerdote Armeno Don Pietro Mordgia, oggi ancora vivente fra noi, col suo profondo Opuscolo dell' origine della lingua Armena; l'antichissimo Vescovo, e insigne Storico Armeno Mosè Corenense con la sua Storia, e il più volte citato Vatablo nella sua Edizion della Bibbia troppo chiaro testimonio di ciò pur mi rendono. L' Egitto, e la Grecia, le due più prossime Regioni dell' Asia, poteron benissimo anch' esse trovarsi popolate in questo primo spazio di tempo, al quale riferir si potrebbe quella vantata Età dagli Egizj del tempo dei Dei, e nella Grecia quindi dagli Ellenj, (che io suppongo venuti dopo questi primi popolatori seguita la confusion delle lingue) siano stati Greci chiamati dalla voce *Graicos* dell Ellenico linguaggio, che risponde alla Latina voce *anilis*, quasi *gens anilis*, cioè la vecchia gente, ad essi in Grecia anteriori, quei Popoli, che fin da questa prima Epoca vi si eran forse fissati. Nè basterà per distruggere questa mia idea quanto il Vico asserisce, citando molto male a proposito, anzi con poco buona fede Giacomo, (e non Giovanni come ei lo chiama) Palmerio nella descrizio-

ne della Grecia Antica; cioè, che i Greci antichi non sapessero neppur questa voce. Oltre che da quanto il Palmerio ci dice, che sarebbe a questa proposizione direttamente contrario, e troppo lungo or quì sarebbe il ripetere; da Aulo Gellio confermato troppo chiaro ne viene, ch'ebbero un tempo i primi Greci un altro linguaggio. Citando egli Timeo nella sua Greca Storia Romana, e Varrone nelle Antichità fà saperci: *Quoniam boves Graeca veteri lingua ιταλος vocitati sunt, quorum in Italia magna copia fuerit*. Ma molto più verrà ciò stabilito da un piacevol passo di Platone nel Menexeno, il quale di Atene parlando dicendo ci viene: *Soli vero neque tradere, neque jurare tunc ausi sumus, usque adeo mos Civitatis hujus generosus, liber, constans, integer, et natura barbaris est infensus, propterea quod homines hi absque ulla barbarorum commixtione puri, integrique sunt Graeci. Neque enim miscentur nobiscum Pelopes, aut Cadmii, aut Aegyptii, Danaive, aliique permulti, natura quidem barbari, lege solummodo Graeci sed ipsi Graeci duntaxat nulla prorsus infecti barbarorum confusione perseveramus*. Il che quantunque vero non sia, come più chiaramente da un altro passo di Platone in seguito rileveremo, e ciò sia detto da Lui con Socratica graziosissima ironia; pur si vede, che gli Ateniesi presumendo quest'onore, ambendo mostrarsi così da più degli altri Popoli Greci, avean per sicuro, che più antichi Popoli erano quelli fra i Greci, che appunto Greci vantavansi; cioè, ch' erano stati prima delle invasioni gli abitanti di quelle contrade. Dal che si rileva, che i popoli nuovi si distinser certamente dai vecchi abitatori di Grecia; onde se la parola *Graicos* non fù del lin-

guaggio dei primi abitanti, lo fù dei secondi, che prevalendo ai primi, lo diffusero poscia a tutto l' intiero paese, avendolo da principio introdotto, o per vie meglio distiguersi, o per modo di disprezzo dei già primi possessori da lor superati; o anche forse dopo pacificatisi, e tranquillizzatisi fra loro i vecchi, ed i nuovi abitanti abbiano i primi per darsi un maggior risalto dato a se stessi questo distintivo; come far potranno coi Francesi i nostri posteri di quà a qualche tratto di tempo, vendicandosi in certo modo con una specie di precedenza di origine sui proprj conquistatori, debole risorsa de conquistati. Vanità troppo annessa alla natura dell' uomo per altro. Ed a ciò risponder potrebbe benissimo la tradizione degli Arcadi, che pretendevano essere i più antichi fra Greci. Infatti l' Arcadia dalla parte del golfo di Patrasso, e di Lepanto è vicinissima all' Asia per la via di terra, ove sembra, che debban esser giunti prima, tragittando dall' Asía in Europa, volendo alla geografia attenerci, che parmi trascurar non si possa, nè debba quando di emigrazioni si parli. Come ancora vi potria corrispondere ciò, che ne somministra Don Calmet nei suoi Commentarj alla Genesi, allorquando dimostra, che Cethim pronipote di Noè, vale a dire il terzo nella discendenza di questo Patriarca, come quello, che fù figlio di Iavan figliuol di Iaphet, sia stato il popolatore effettivo, il propagatore del genere umano nella Macedonia, e in conseguenza nei vicini luoghi di Grecia. Certamente, che tutti i passi della Scrittura da Calmet adoprati a provare il suo assunto molto ben vi si adattano, e con assai d' evidenza. La seconda di queste emigrazioni fissarla conviene dalla confusion delle lingue in poi, e riferirci quel tempo, che dissero gli

Egizj *Eroico* egualmente, che i Greci. Infatti quanto del primo Bacco, e della florida Città di Nisa in Arabia da Diodoro raccontasi vicina all' Egitto, e che poi scomparire veggiamo, nè più aversene traccia fra gli Arabi, parmi che il pruovi, e tanto più, che questo Arabo Bacco vien dagli Egizj *Osiri* chiamato, e gli si attribuisce l' agricoltura; la quale solo gli Asiatici saper potevano a que' tempi. *Fuisse et Osiridem studiosum agricolturae tradunt. Nutritum autem in Nysa faelicis Arabiae propinqua Aegypto, cum esset Iovis filius, unde Graeci a patre, et loco Dionysium appellant. Hujus urbis, poeta, qui in Aegypto fuit, in suis hymnis meminit, dicens esse Nysam urbem supra montem excelsum* (e chi sa forse il Libano non fosse) *ac florentem longe a Phoenicia, ferme Aegypto conterminum. Vineae quoque fuisse inventorem in Nysa tradunt: quam plantandi, ac vini conficiendi, servandique, et ex alio transferendum usum edocuit.* Cose tutte, che ai prossimi discendenti di Noè si convengono. Tra Greci poi; con gli Ellenj secondi venuti corrisponderebbe benissimo ciò, che di Cerere, e di Trittolemo narrasi, di aver questi cioè per la strada di Frigia, e Dardania giunti nell' Attica introdotta l' agricoltura egualmente frà que' primi abitatori, che ignorarla doveano per essersi troppo presto dalla Noetica primitiva famiglia divisi. Per lo che ancora veggiamo, che gli Arcadi, che furono primi, erano alla pastorizia, non all' agricoltura addetti, essendo appunto la pastorizia, il mezzo meno complicato, e più facile onde la sussistenza procacciarsi; e ciò tanto vero, che lo troviamo esistente fra tutte le Nazioni agresti, ma non selvagge, come furono i Trogloditi, di

cui parlerò, gli Sciti, i Tartari, gli Arabi, i nostri Ciclopi; poichè i veri selvaggi furono, e sono appena cacciatori, e pescatori niun benchè minimo grado di coltura conoscendo. A questo spazio medesimo riferir si potriano benanche col discacciamento degli antichi Greci fatto dagli Ellenj la prima popolazione dell' Illirico, e dell' Italia, e distinguere i tanti diversi popoli, di cui appena i nomi sappiamo. Tusci, Etrusci, Umbri, Opici, Osci, Sanniti, Lucani, Irpini, Siculi, Sicani, Liguri, Ciclopi, Lestrigoni; tanto vero, che i Greci chiamaron da prima Esperia l' Illirico, quindi posteriormente l' Italia. A quest' epoca ancora riferir si potrebbe l' emigrazione dei Sciti suddivisa in Celti, in Galli, in Sarmati, Scandinavi, Germani, di cui egregiamente parlò nell' antecedente adunanza l' eruditissimo Socio, Signor D. Giovanni Cassitto, cui per altro acconsentir non sapriami pe' Colchi a motivo, ch' essendo essi circoncisi non poterono esistere tali prima di Abramo, che fu di un tal Sacramento l' istitutore primiero, e da cui l' appararon gli Egizj, e si diffuse tra gli Arabi, e i Cananei, dai quali par, che derivino i Colchi, non mai dagli Sciti Caucasei; onde l' emigrazione di questi par che convenga situarla nell' epoca quarta dopo cioè lo scacciamento de' Cananei dalla Terra promessa. Abbiamo in fatti nel Genesi al Capitolo XXXIV, che Giacobbe volle, che i Sichimiti si circoncidessero anch'essi tempo assai posteriore all' Emigrazione, ch' io suppongo dei Sciti. Ma sono io forse sicuro di ciò? Sicuro son bene, che tanto il Signor Cassitto, che io, che di conoscere il vero cerchiamo, ambi pronti saremo a vicendevolmente le proprie opinioni cambiarci, tosto, che più deci-

sive scoperte a noi si presentino; ben poco ad entrambi, anzi nulla montando dei rispettivi nostri sistemi incaponirci. Ma ritornando al proposito da questa seconda dispersione fino ad Abramo, e precisamente finchè si divise dai figli avuti da Cetura, e da Agar, circa 350 altri anni vi corsero. Questi figli di Abramo produssero due popoli abbondantissimi, dei quali uno fu l'Ismaelita per mezzo d' Ismaele; l' altro si moltiplicò a segno, che varie denominazioni prese, ed io per ora gli accenno col nome di Arabi Troglo-diti. Questi a dismisura cresciuti s' inoltraron nell' Egitto, e nell' Africa, e furon quelli, che in Egitto fondaron la Dinastia de' così detti *Re Pastori*, producendo in que' vasti paesi la terza rivoluzione di governo. Da quest' epoca finalmente all' invasion della terra promessa (tempo in cui sicuramente, che il Mondo erasi per mezzo delle tre suddette Emigrazioni principali popolato,) è da riferirsi la quarta col discacciamento di tanti abbondanti popoli Cananei, di porzion dell' Arabia, e della Fenicia, che dall' Asia si andaron rifuggiando in Europa, ed in Africa, come si pruova coi Cecropi, coi Danai, coi Cadmi Condottieri dei Pelasgi, e con la famosa inscrizione da Procopio nel Lib. II. delle cose de' Vaudali riferita, trovatasi nella Tingitana Numidia: *Nos sumus, qui fugimus a conspectu Iesuæ latronis filii Navæ*, non che con la fuga di Didone, e l' inalzamento di Birsa, e di Cartagine. Il che quantunque generalmente un metacronismo di Virgilio si creda, tuttavia dalla bella dissertazione del chiarissimo Padre Andres abbastanza provato risulta non esser già tale.

§. III.

Si dimostra come i figli, e discendenti di Abramo, e Cetura pervennero fino in Laconia.

Or dopo queste mie preliminari osservazioni sulle varie Epoche delle principali Emigrazioni, e sull' Emigrazioni medesime, non difficil potrà sorger l' idea, che quella che, penetrò fino a Sparta, onde comunicarvi il seme d' Abramo, altr' appunto non potè esser, che quella, la quale fù prodotta dai figli di Abramo; mentre le due prime a questo Patriarca anteriori d' assai, la quarta posteriore di troppo. E sì dobbiam noi strettamente attenerci al detto d'Areo, che senza complicazione d' idee, schiettamente ci dice; *Ambi i popoli sono figli di Abramo.* Or se riesca ritrovar nella Storia nozioni sufficienti per indicarci il come accaduto ciò siasi, e per quale strada fino a Sparta pervenuti essi siano; sembra a me, che quasi fuor di dubbio resterà la cosa provata.

Volendo pur ciò conseguire non si può a meno di esaminar la discendenza di Abramo, cominciando dai proprj suoi figli. In tre classi la Sacra Scrittura questi divide, distinguendoli a seconda delle rispettive loro Madri, Sara, Agar, Cetura. Di Sara fu Isacco, e da questi gli Ebrei derivarono. D'Agar fu prima Ismaele, da cui gl' Ismaeliti discesero. Di Cetura furono sei chiamati Zamira, Iecsan, Madan, Madian, Iesboc, e Sue. Questi stessi vengono da Giuseppe nelle antichità nominati; cioè Zambrane, Iazare, Madane, Madiane, Iosubaco, e Suo. Secondo la Scrittura da Iecsan nacquero Saba, e Dadan, e

da questo secondo Assurim, Lathusim, e Iaomim fur procreati. Da Madian poi nacquero Efa, Efer, Enoc, Abida, ed Heldaa: nè più di queste generazioni la Scrittura rammenta. Giuseppe quindi con poco divario questa discendenza specifica; imperciocchè da Suo nascer fà Sabatane, e Dadane. Da Dadane nacquer Latusimo, Assuride, e Luome. Da Madiane poi Efa, Ofren, Anocho, Ebida, ed Elda, ed aggiunge essere stato il primo Abramo ad ordinare a questi suoi figli, e nipoti di altrove condurre Colonie di Abitatori, separandoli dalla prediletta discendenza d' Isacco, e dalla propria famiglia, del che la Scrittura toglie ogni dubbio, mentre nel Genesi ai versetti 5., 6. del Capo XXV. si legge: *deditque Abraham cuncta, quae possederat Isaac: Filiis autem Concubinarum largitus est munera, et separavit eos ab Isaac filio suo, dum adhuc ipse viveret, ad plagam orientalem.* Narra quindi Giuseppe aver questi figli di Cetura occupata da principio l' Arabia, e quella parte precisamente, che *Trogloditica* è detta, che è appunto quella, che giace intorno alla curvatura del Mar rosso seguitando la littorale circonferenza di quello. Non poco lume dà la Scrittura a questo racconto di Giuseppe, allorchè narra nello stesso Capitolo la posizion presa da Ismaele co' suoi discendenti, dalla quale chiaro si vede quanto sia vero il detto di Giuseppe. Mi convien riportarlo, ed è questo: *Et sepelierunt eum Isaac, et Ismael filii sui in spelunca duplici, quae sita est in agro Ephron filii Seor Hethaei e regione Mambre, quem emerat a filiis Heth: ibi sepultus est ipse, et Sara uxor ejus. Et post obitum illius benedixit Deus Isaac filio ejus, qui habitabat juxta puteum nomine Viventis et Videntis.*

Hae sunt generationes Ismael filii Abrahae, quem peperit ei Agar Aegyptia famula Sarae. Et hae nomina filiorum ejus in vocabulis, et generationibus suis. Primogenitus Ismaelis Nabaioth, deinde Cedar, et Adbeel, et Mabsam quoque, et Duma, et Massa, Hadar, et Thema, et Iethur, et Naphis, et Cedma. Isti sunt filii Ismaelis: et haec nomina per castella, et oppida eorum, duodecim principes tribuum suarum. Et facti sunt anni vitae Ismaelis centum triginta septem, deficiensque mortuus est, et appositus ad populum suum. Habitavit autem ab Hevila usque Sur, quae respicit Aegyptum introeuntibus Assyrios. Coram cunctis fratribus suis obiit. Per intendere questo passo uopo è formarsi una piccola idea del Mar Rosso. Non vi recherò quì, o Socj, una Geografica Carta, ma una breve occhiata, che vi compiaciate dare al nostro Cratere, vi porrà tosto in istato di comprendere l' intiero andamento di questa Emigrazione. Supponete per poco, che Nola fosse la terra abitata da Abramo. Quindi verso Napoli avanzandovi, allorchè siate a Pomigliano d' Arco figurate, che cominci l' Arabia. Da Pomigliano d' Arco fino a Napoli, e per confini Pozzuoli, e la Torre dell' Annunziata fingendo, supponetelo per poco il tratto di Arabia da Ismaele occupato. Il nostro golfo siasi l' Eritreo. Dalla Torre. dell' Annunziata fino a Castellamare supponiamo la Troglóditica Arabia. Pongasi in Castellamare l' Istmo detto di Suez; che l' Africa all' Asia riunisce, e da Vico fino al Promontório di Minerva figuriamo l' Egitto. Da Pozzuoli poi verso Capua, e Gaeta immaginiamo l' Assiria. Questa posizione tanto più produrrà un paragone adattato, quanto più con precisione cor-

rispondente si trova ai punti Cardinali del Mar Rosso, il quale inoltra il suo golfo nelle terre di Arabia dalla parte appunto d' Oriente, siccome il nostro piccolo golfo è per Nàpoli situato a Levante. Morì dunque Abramo, e gli rendono i funebri ufficj Isacco, che mai si divise da lui, e il più vicino fra gli emigrati suoi figli Ismaele, che accorse alla morte del padre quantunque in Provincia separata abitante, ma limitrofa, come i Nolani, e Napoletani territorii si sono. Ismaele occupa un estensión di terreno confinato dalla Scrittura coi nomi di Hevila usque Sur, che io marcai con la Torre, e Pozzuoli, e ci fà sapere, che questa Provincia *respiciebat Aegyptum*, posizione perfettamente corrispondente alla nostra rispetto a Vico, Massa, e Sorrento. Viene a morte finalmente Ismaele prima degli altri suoi fratelli, come il primo fù a nascere, e in questo incontro la Scrittura, che dice? *Coram cunctis fratribus suis obiit.* Questa espressione di doppio significato, conferma appunto per ora la Geografica posizione degl' Ismaeliti, e dei loro fratelli figli di Cetura. Abitando infatti, e morendo taluno nel Napoletano territorio, viene ad essere al cospetto, alla vista degli Abitatori, che occupano il tratto, che dalla Torre fino a Castellamare si stende, ove già per paragon vi situai di Cetura i figliuoli, chiamandola Trogloditica Arabia.

Siegue quindi Giuseppe, e coll' autorità di Alessandro Polistore, e di Cleodemo cognominato Malco ci mostra l' inoltramento nell' Africa di questi stessi figliuoli di Cetura. Dice egli, che Ofre uno dei figliuoli di Madiane, e in conseguenza pronipote di Abramo abbia a se soggiogata la Libia, ed abbiano i suoi discendenti dato

a questa parte di Mondo dal lor capo d' Africa il nome. *Hujus autem sermonis testem habeo Alexandrum Polystorem, dum sic loquitur: Cleodemus vates, qui et Malchus vocatur, rerum Iudaicarum historiam contenxens, sicuti fecerat et Moyses Iudaeorum legislator, narrat Abrahamo natos fuisse plures ex Cathura liberos. Refert autem illorum etiam nomina; tres recensens, Apheram, Surim, Iaphram. A Suri quidem Assyriam appellatam; a duobus vero Aphera, et Iaphra urbem Aphram et regionem Aphricam nomen accepisse.* E fin quì non è, che un Caldeo, che ci parla. Sentasi ora puranche il detto, e la tradizione degli Arabi come nelle loro Storie ce l' han tramandata. Dopo essersi in esse narrato senza equivoci di aver fra di loro tra gli altri regnato un Abramo, e quindi un suo figliuolo suo successore per nome Africo, s' indicano con ogni chiarezza le conquiste di questi Re, e il loro inoltramento nell' Africa in questa maniera: *Sequitur Abraha Bicornis filius cognomento Dulmanar, scilicet Pharorum auctor, quia omnium primus ad sinum Arabicum, et Occidentalem Oceanum Pharos extrui curavit; ut ad portus tutius naves appellerent. Africus paternum occupavit regnum, qui urbem quam condidit ex suo nuncupavit nomine, ex quo tum tota regio Africa dicta est.* In comprova di tutto questo, degno di rimarco mi pare, e di non piccolo peso il vedere, che l' Istmo, che l' Asia all' Africa riunisce, abbia appunto presa la denominazione dell' ultimo de' sei figli di Cetura, cioè *Suo*, nome con cui tuttavia lo diciamo *Istmo di Suez.* Vedemmo inoltre di sopra, che uno dei figli di *Suo* secondo Giuseppe, si chiamò Sabatane; e secondo la

Scrittura fu questi figlio di Iecsan chiamato Saba. Secondo Strabone evvi nella Marmarica, ch' è una parte di Libia, una Città chiamata Sabas, la quale era vicina alla moderna Città di Berenice *Kata Sabas*: forse il Saba di Iecsan, o il Sabatane di Suo, il fondator ne potè essere. Ma un altro più decisivo indizio in Diodoro ritrovò allorchè parlando dei popoli Libj, dividendoli in quattro fra gli altri degli Anochiti ci parla. *Nunc ad Lybios Aegypto propinquos, et proximas ejus Regiones transeamus. Circa Cyrenem, ac Syrtes orasque mediterraneas quator Lybiorum inhabitant genera: quorum Nasamones dicuntur, qui ad notum vergunt: alii Anochitae ad Occidentem siti. Quidam Marmaridae inter Aegyptum, et Cyrenem habitant, ac littoris partem. Quartum genus multitudine praestans hominum, appellantur Macae: qui circa Syrtes habitantes, soli inter caeteros Lybios agros uberes fructum colunt.* Si osservi or la Scrittura, e vedremo, che tra figli di Madian, uno dei figli di Abramo, oltre di Efer, che diè all' Africa il nome, vi fù Enoc puranche, che diè a questi Anochiti, o almen potè dare l' origine. Suo fù l' ultimo dei fratelli Ceturei, per cui non parmi fuor di proposito il dire, che sendo il più giovane toccata gli sia la situazion più lontana dalla paterna dimora stabilendosi sull' Istmo, che secondo la carta da me figurata a corrispondere appunto a Castellamare verrebbe. Cresciuti i Trogloditi, e non più bastando loro il primo occupato terreno, due nuove Emigrazioni istituirono, di cui uno Suri fù il capo divergendo nell' Assiria, al quale riferir si potrebbero di Ninive i Re, successori de' Babilonesi; l' altra da Afra, o sia Ofre, da Enoc, da Sabatane, o sia

Saba, e da Iafra fu condotta nell' Africa, cui diedero i nomi di Africa, di Anochiti, di Sabas. Se pur non m' inganno gran lume dà a questo fatto uno squarcio di Diodoro nel Lib. 40., che sebbene misto con una falsa tradizione, pur tuttavia separandone questa, verrà a combinar molto bene e con Giuseppe, e con la Storia Egiziana. *In Aegypto lue pestifera quondam exorta plerique mali ad offensam numinis referebant. Cum enim multi promiscuae colluvionis advenae ibi habitarent, qui peregrinis ritibus in sacrorum ministeriis, et immolationibus uterentur, evenit, ut aviti Deorum honores apud eos exolescerent. Hinc suspicio indigenis Regionis illius injecta, nisi alienigenas submoverent, futurum ut malis numquam exonerarentur. Statim igitur expulsis aliarum nationum hominibus, pars nobilissima, et strenuitate aliis praestans eximiorum Ducum auspiciis in Greciam (ut perhibent) et alia quaedam loca, variis jactata casibus, pervenit, quibus aliorum clarissimi Danaus et Cadmus preerant. Pars autem populi maxima in terram, quae Iudaea nunc vocatur, ab Aegypto quidem haud longe dissitam, at omnino temporibus illis desertam rejecta est. Coloniae hujus ductor erat Moses quidam, ut appellatur, sapientia, et fortitudine maxime excellens.* La seconda parte di questo racconto, che per ragion di metodo avriami dovuto situare, e confutare con le altre opinioni eterogenee già da principio narrate, e che troppo manifestamente falsa apparisce, sì rispetto alla Storia Ebraica, che all'Egiziana, e alla Greca, e nol feci, per quì della prima parte servirmi, tolta di mezzo; che sia; vedrassi, che questi stranieri indicati, altro non furono, che

quel popolo, che invase l' Egitto, e fondò la nuova Dinastia detta dei Re Pastori, che dopo molti anni furono dagli antichi padroni cacciati. Or questa mia idea corrisponde e con quanto di sopra vedemmo dell' invasione, e fondazione dell' Africa, e con quanto siegue narrando il citato Cleodemo da Giuseppe. *Hos porro Herculi contra Lybiam, et Antaeum militanti auxilium tulisse ait. Herculem etiam cum Aphrae filiam uxorem duxisset ex illa genuisse Didorum; ex hoc vero Sophonem prognatum, a quo Sophaces inter barbaros nomen habent.* Che fossero poi li Trogloditi pastori, chiaramente Diodoro lo dice: *Nunc de Troglodytis loquemur. Hi a Graecis appellantur pastores, eo quod pecoribus vivant.* (Arte, o modo di vivere della Patriarcale famiglia di Abramo, come ognuno ben sà.) Conferma benanche l' esposta opinione con maggior evidenza un antecedente passo di Diodoro nel Libro II. allorchè di Sesostri parlando si' dice: *Deinde in Lybiam profectus majorem ejus partem in ditionem adhuc adolescentior redegit.* Dunque da Ercole in poi fù la Libia un paese intieramente dall' Egitto diviso. E l' introduzione dell' Apoteosi delle greggi, ed armenti, non che poi di tanti altri animali, fra i popoli Egizj ben dal passaggio per quelle regioni dei Trogloditi aver avuta l' origin potrebbe; come più a lungo sarò per ragionarne in prosieguo. Il che pur saria di queste assertive una pruova.

Ercole quindi nei tempi di Osiride, che dal fin quì detto sembra a me, che corrispondano al tempo d' Isacco, e principj di Giacobbe, fù governator generale delle truppe Egiziane, non un Sovran di que' luoghi. Narra Diodoro di lui: *Ducem vero* (cioè Osiri), *exercitus; omni-*

unque, *quae suae dictionis erant reliquisse Herculem*, *tum quia genere proximus*, *tum quia fortitudine*, *roboreque corporis erat admirabili: regnique gubernationem ita partitus est. Phoeniciae*, *et maritimae orae Busiridem*; *Aetiopiae*, *Lybiaeque proximis Regionibus Antaeum præfecit*. Or da quanto di questo Anteo vedemmo detto di sopra anche da Cleodemo, arguir giustamente possiamo, che si ribellasse ad Osiri costui, per cui Ercole intimatoli guerra col soccorso de' Trogloditi, o sia delle forze di Iafra suo suocero l' abbia vinto, e sconfitto; e quindi proseguendo le geste gloriose inoltrato si sia fino ad Abila, e indietro tornando tragittò nell' Europa, e nella Grecia pervenne. E questi appunto è l' Ercole vero, di cui a lungo parla Diodoro facendo conoscere, che l' Ercole Tebano fù così detto dai Greci per pura jattanza, non già perchè il vero Ercole ei fosse. Il che sembrami il tratto più decisivo della buona fede, e dell' ingenuità di Diodoro, preferendo il vero alla gloria della propria Nazione. Lo che parmi anche ad evidenza provato dal celebre Bassorilievo, ed Iscrizione Greca esistente nella Villa del Signor Principe Albani in Roma da più valorosi Letterati illustrata, ed ultimamente dal chiarissimo Signor Carlo Fea in una sua Appendice alla sua *Indicazione Antiquaria per la villa Suburbana dell' Ecma Casa Albani* ristampata in Roma nel 1803. nella quale si legge chiaramente dell' Ercole Tebano figlio di Anfitrione: *tradiderunt enim ab initio non Herculem sed Alceum ipsum esse vocatum*. Lo che vien confermato da Sesto Empirico: *erat enim quidem ab initio ei nomen Alceus, ut ajunt*; non che da Eliano, da Eustazio, da Suida, siccome lo avverte lo stesso Signor

Fea. Per lo che non è da maravigliarsi, se avendo per un atto di giusta ammirazione dato i Greci ad Alceo per antonomasia il glorioso nome di Ercole come l'Eroe più antico ad essi cognito vedendo corrispondere le imprese di questo alle geste di quello; abbia poi ciò prodotta nel seguito la confusione di questi due Eroi tanto fra di loro diversi. Anche noi ben sovventi sogliam chiamare un Tito Giuseppe, un Alessandro Federico Ciò non è, che una figura Rettorica ben naturale, e ben semplice. E se questa oggi non può più produrre l' equivoco, e la confusione simile a quella fra Ercole, ed Alceo; ciò sarà l'effetto di nostre attuali cognizioni di tanto superiori a quelle dei Greci dei tempi di Alceo, senza le quali la produrrebbe egualmente. Purtuttavia necessario si rende pria di chiuder quest' importante Paragrafo, fermarsi a discutere le opinioni di due illustri Scrittori sul proposito della Nomenclatura di questa parte di Mondo, le quali vanno direttamente a ferire l'asserzion di Cleodemo, che finora ragionevolmente abbracciata vedemmo da tanti uomini insigni, e sicuramente non men dotti, e istruiti dei due, che propongo. Di questi l' uno è il Bochart, che non sarà il confutare difficile; l'altro è un'Anonimo Scrittore Francese, di cui parlerò dopo quello. Nel capitolo XXV. del I. Libro della sua Geografia Sacra dopo avere raccolte le diverse Etimologie, che si assegnano al nome di Africa, egli per non far torto più all' una, che all' altra le rigetta tutte egualmente. Quella di Cleodemo, che per essere Istorica vien naturalmente ad opporsi di fronte ai strani concetti, che quindi sviluppare ei ci vuole, non trovando nè fatti, nè autorità di Scrittori, che smentir ce la possano, anzi al contrario,

siccome vedemmo di sopra, ei si avvisa di abbatterla col non più nuovo ritrovato, che usar sogliono certi Scrittori di moderno sistema; vale a dire la pone in disprezzo con un di què pretesi tratti di spirito, che a nulla obbligano la coscienza altrui in fatto di pruove, in materia di raziocinio. *Aut Cleodemi somniis fidem a duobus filiis Abrahae, qui cum Hercule profecti sunt adversus Antæum.* Voleva assolutamente il Bochart, che anche l'Affrica fosse Fenicia in origine, e siccome nè Cleodemo, nè altri han di che sodisfare questo suo desiderio sì intenso, Egli tutti non solo rigetta, ma ne copre di più di ridicolo ancora taluno. *Leo denique* (cioè l'Africano, che è pure in istima appo tutti) *ridiculus, qui divulsam interpretatur a verbo*, GAR separare, divellere, *quia illam ab Asia Nilus, et ab Europa Gades dividunt.* Ma siasi pur Leone reso ridicolo con questa sua fisica derivazione. Quanto più ridicola non sarà poi la ragione, che di questa ridicolezza pretesa ei n' assegna! *Neque enim Africa magis ab Europa divulsa est quam Europa ab Africa, aut ab utrisque Asia.* Nessuno, io mi credo, troverà certamente ridicolo il dire separata, divisa, staccata dal Continente d' Italia la Sicilia, poichè sebben tanto sia dall'Italia la Sicilia divisa, quanto lo è l' Italia da lei; tuttavia le fisiche circostanze ci mostrano esser ciò vero secondo ogni connessione d' idee. Non sia ora nè Istorica, nè fisica la discendenza di questa parola, la sua provenienza. Chi però crederebbe in buona coscienza doversi invece sostituire la più ridicola di quante Etimologie siano finora in mente cadute ai più stravolti combinatori dei Numeri del Lotto, che tali pur sembranmi gli affaccendati sterili Etimologisti? Invasato egli dalla sua Lingua Fenicia

vuol, che assolutamente derivi la voce Africa dalla Fenicia voce *Peruc*. Or si' cercate sale in zucca, perchè Assalon morì per la parrucca; disse un nostro Poeta. Con buona sua pace saper pria d' ogni altro vorrei in buona fede d'onde egli ricavi tante parole Fenicie, quando verun libro, veruna traccia sicura di cotesta lingua n' esiste. Ricavarle dalle lingue Caldaica, Ebraica, Samaritana, Araba è un errore deciso, poichè sicuramente son queste diverse; nè vale il dire la vicinanza dei Popoli; poichè oltre esser vicine l'Italia, la Germania, la Francia, la Schiavonia, ed han tutte diversissime lingue; la lingua Ebraica, e la Samaritana, ch' eran pure di un medesimo Popolo, ed abitante nello stesso paese sono tra loro sommamente diverse. E se tra le lingue di Popoli confinanti si troveranno alcune parole reciprocamente adottate, è un effetto di depravazione reciproca non mai dell'originalità della lingua io dirò. Ma voi mi chiedete curiosi come da una Perucca nata sia l' Africa, ch' è pure una quarta parte del Mondo. Ciò è ben altro, che i denti del Drago produttori dei Sparti. Io non starò quì a ripetervi tutti què giochi di bussolotti, ch' ei fà, e che ben avvertì fin dai suoi tempi l' insigne Benedetto Varchi nel suo bellissimo Dialogo delle Lingue dicendo: » oltrachè egli non » si ritrova voce nessuna in veruna lingua, » la quale o aggiungendovi, o levandone, o mu- » tandovi, o trasponendovi lettere; come fanno, » non possa didursi, o dirivarsi da una qualchè » di alcuna lingua » poichè far nol saprei, mentre della lingua di Dido altro non sò, che quanto ella disse per mezzo di Metastasio, e Virgilio; ma vi dirò brevemente, che la gravida Perucca del Signor Bochart dopo molti Etimologici travagli

partorì finalmente, e credo ostetricante il Menagio, la parola *Feric* troppo al bisogno opportuna. *Feric* impregnata ancor essa, dalle umide esalazioni del cervello del gran Samuele produsse A-*feric*, che finalmente fù madre di Africa ultimo rampollo, che ancora sussiste di questa Etimologica insigne famiglia. Io non sò se i Fenicj avesser Parrucche; ma certamente al Bochart fù molto cara la sua, giacchè qual altra chioma di Berenice immortalarla voll'egli fra le Etimologiche Costellazioni prendendone da ciò troppo fausta occasione. Fin quì voi vedeste, o miei Socj, gli sforzi di un Etimologista profondo; piacciavi ora osservare pur anche quelli del Filologo in lui, ed avrete una ragione plausibile onde persuadervi perchè da questa Perucca Feric soltanto, e nessun altra parola uscirne poteva. Aveva egli nel Calepino Fenicio o ideato, o trovato, che Feric significa Spica: e comeche *Terra Africae ad verbum* (notate ben l' espressione) *est terra spicæ, vel spicarum*; perciò, come l' Afrìca è fertile in biade, così, e non per altra ragione, venne a chiamarsi Spica. Lecito anch' io quì mi credo poter fare il raziocinio medesimo, che di anzi contro Leone Africano da lui fatto vedemmo. Se ridicolo egli era, che detta fosse l'Africa staccata, perchè tanto lo è l' Europa, e l' Asia dall' Africa, quanto questa da quelle; molto più, o almeno egualmente ridicola sarà questa Spica, mentre di santa ragione applicarla io potrò alla Sicilia, alla Puglia, all'Egitto, all'Ungheria, e a tante altre regioni fertili, abbondanti, produttrici a dovizia; il che non potrà farsi giammai dell' Etimologia di Leone se non in pari circostanze Geografiche; e molto meno dell'assertiva del vecchio Cleodemo puramente istorica, e tradizionale. Nulla dirò poi

delle autorità, ch'egli cita. Basta leggerle per vedere con occhio di compassione fin dove pur giunga a smarrirsi l'umano intelletto quando a torto, e a traverso un'opinione a sostenere intraprenda non per altro motivo, se non perchè sostenerla pur vuole. Ben con pieno diritto il celebratissimo Padre Kirker ebbe a dire nella sua Torre Babelica contro il fanatico Giorgio Becano, cui in testa saltò l'altra mania, che il Vernacol Fiammingo lo stesso fosse, che l'Ebraico linguaggio: *miratus sum equidem virum ceteroquin eruditissimum in re adeo ludicra tot bonos dies, horasque consumpsisse*. Per lo che non è fuor di proposito applicar quì a Bochart quanto conchiude lo stesso rinomato Gesuita contro il Becano. *Ut proinde ne ejus existimationi nonnullo praejudicio esse videar, eum non tam veritate convictum id sensisse, quam ingenii luxuriantis œstu abreptum ad sagacitatem, subtilitatemque igenii ostentandum, similia effutisse arbitrer.* Io peraltro avrei qualche dubbio sù quella sagacità, e sottigliezza. Ed infatti con lo stesso lodatissimo Kirker non inutilmente ripeter mi giova: *Quis, rogo, unicum verbum in lingua Hœbrea, ceterisque reperiet quod ad linguam Grœcam, ne dicam Latinam, aliquam affinitatem habeat? Si vero nonnullœ voces occurrerint, quœ tametsi quoad sonum quandam similitudinem polliceantur, illœ significatione tamen prorsus contrarium exhibeant.* E sì quì si parla d'Ebraico, ch'è pure a noi cognito intieramente. Che sarà poi di una lingua, che appena di certo ci costa avere esistito?

Vengo ora anche all'altro Autore citato. Evvi trà molti Libbri Francesi un *Traité General de l'Amerique* di Anonimo Autore. Egli nel Tomo II. a

pag. 146. parlando per incidenza dell'Affrica vi premette una breve Notizia, e siccome uomo di molto ingegno, e sagace si oppone con una difficoltà molto più solida in apparenza a Giuseppe, e a Cleodemo. *Les Latins ont appellè cette troisieme partie dè l'àncien Continent Afrique; et toute l'Europe ne la connoit que par ce nom, sans, qu'on puisse en donner une raison plausible. Car dè vouloir avec l'Historien Ioseph, qu' Afer petit fils d' Abraham, ou Afer fils d' Hercule suivant quelque Mithologiste, soient les fondateurs des peuples Africains, qui par reconnoissence ont conservé leur nom, ces sont des imaginations insoutenables, puisque les Turcs, les Arabs, les Indiens, les Grecs la connoissent sous d' autres noms, et que tous ces peuples ayant plus frequenté l'Afrique que nous, devoient par consequent mieux savoir l' origin de son nom.* La difficoltà dunque riducesi al vedere, che gli Arabi, i Turchi, gl' Indiani, ed i Greci conoscono l'Africa sotto nomi diversi, e ne ricava da ciò per conseguenza non esser vero il detto di Cleodemo, o Giuseppe. Questa opinione, che ha un apparente fondamento più solido di quanto sognossi il Bocchart, dal quale peraltro sembra attinta, facendo alcune distinzioni opportune viene ancor essa a risolversi in fumo. Primieramente non furono i Latini, che così la chiamassero; poichè prima di essi i Greci chiamaronla tale; e Cleodemo essendo un antichissimo Caldeo ne mostra, che i Caldei prima ancora dei Greci così la nomavano. La Storia dunque, e la Tradizion di Cleodemo non potè mai avere, ne molto meno attribuir se gli può, un' origin Latina. I Latini altro non fecero, che proseguire a chiamarla con quell' antichissimo nome,

con cui la trovaron nomata da che la prima volta la conobbero. Secondariamente, se l'Anonimo intese parlare de Turchi, Arabi, Indiani, Greci moderni, in questo caso la chiamin essi pur come vogliono, che in nulla appartiene al detto di Cleodemo. Se intese dei Popoli antichi necessario era divider tai Popoli, e considerarli separatamente ciascuno. Degli Arabi, e degli Indiani niente di loro Storia ci resta da poter con precisione sapere se d' altri nomi si servissero per indicarla. Gli Arabi commerciarono con l' Egitto, il quale è ben noto, che anche in tempo dei Romani non solo si chiamava diversamente dall' Affrica, ma considerato veniva come una parte di mondo diversa da quella. E poi quanti nomi non ebbe la Grecia, e nonostante fu sempre Grecia chiamata, che fù il primitivo vocabolo, con cui da principio venne caratterizzata, come meglio vedremo nel seguito. I Greci è ben falso, che sotto altri nomi la conoscessero, poichè oltre il farne fede tutti gli Storici loro, e fra questi Erodoto; le Colonie da essi spedite nella Cirenaica son troppo chiaro testimonio, e ben fermo della cognizione distinta, che ben presto essi ne' ebbero. I Turchi è vana cosa il rammentarli poichè questi prima dell' Epoca di Maometto, o sia dell' Egira, riguardarli bisogna non ancora esistenti, e tutto al più confondergli è duopo cogli Arabi. Dopo Maometto, e prima molto del Secolo VI. l' Africa troppo era a tutto il resto del mondo cognita, e aperta. Finalmente non sarà fuor di proposito il riflettere, che essendo Cleodemo un Caldeo, non troppo Amico degli Ebrei, non avrebbe mai riportata una Tradizione, che troppo onore recava ad Abramo, ed ai suoi discendenti gli Ebrei, se non l' avesse giudicata vera,

e genuina e da non potersi porre in dubbio in niun modo. Può in lui supporsi un motivo di adulazione verso gli Ebrei, verso Abramo? Ragionevole a me sembra di no. Ed ecco restituito alla sua importante notizia tutto il vigore così, e sgombrato ogni benchè picciol sospetto contro la sua schietta assertiva. Ed ecco da tutto cio ricavato chiaramente, a me pare, con qual mezzo i Trogloditi divenner i Libii finora. Or non essendo questi Libii, e questi Trogloditi, che i pronipoti di Abramo sortiti dalla Cananea, e congiunti con l' indigeni Africani della Libia, e di Egitto pria di nominarli Dorj, recar quì mi conviene le autorità d' altri gravi Scrittori, che l' esposto finora consolidino. S. Girolamo nell' Ebraiche questioni ci dice: *Nos quod incertum est relinquentes hoc dicimus: quod de Cetura nati filii Abrahamo, juxta Historicos Hebraeorum occupaverint Troglodytin, et Arabiam, quae nunc vocatur Eudaimon usque ad mari rubri terminos. Dicitur autem unus ex posteris Abraham, qui appellabatur Apher duxisse adversus Libiam exercitum, et ibi victis hostibus consedisse, ejusque posteri ex nomine Atavi Africam nuncupasse. Hujus rei testis est Alexander, qui cognominatur Polysthor, et Cleodemus cognomento Malchus Graeco sermone Barbaram Historiam retexens.* Di non diversa opinione è quindi il Sofista Procopio, il quale ci assicura ancor egli: *A filiis Ceturae gentes plurae sunt exortae, quae inhabitarunt Troglodyticam solitudinem, et felicem Arabiam, huicque finitimam Regionem, et Madianiticam, et urbem Madian junctam solitudini supra Arabiam e Regione Pharan ab ortu versus mare urbrum.* E chi sa questa non fosse la tanto de-

cantata *Nysa* dai Greci. Nicia poscia tra i Greci par che la stessa opinione confermi, allorchè in Greco brevemente ci dice ciò, che in Latino soggiungo: *Vocata est autem Africa ab Afra aliquo contribuli Herculis propter boves Gerionis.* I quali buoi di Gerione non sò come quì possano entrare, se non suppongasi aver Nicia voluto indicare appunto così la spedizione di Ercole fino alle Spagne, oppure abbia al solito dè Greci confusi insieme l'Egizio Ercole con il Tebano. Altrì v' ha, che riporta in comprova un passo di Mela *adversus Indæos*, di cui ad altro oggetto sarò per servirmi in seguito anch' io, ma mi basta per ora avvertire, che Mela non dè figli di Cetura, ma bensì di que' d' Ismaele intese parlare; per cui altro non può confermare quel passo, che l' Emigrazione dei figli d' Abramo, ma nulla di particolare sù i figli di Cetura. Dubbio or dunque mi par, che non resti sulla prima Emigrazion di costoro dall' Asia nell' Africa.

§. IV.

Perchè si dissero i Trogloditi in seguito Dorj.

Convien ora cercare, perchè dá Libj ancor Dorj fur detti, e come a Sparta, e per qual via vi giungessero. Dal matrimonio d' Ercole con la figlia d' Afra nato noi vedemmo Didoro. Lecito parmi il pensare, che con questo nascimento vieppiù consolidata l' amicizia fra Ercole, ed Afra abbia quel popolo misto di due Nazioni, cioè Trogloditi conquistatori, ed indigeni conquistati Africani, preso dal nome di questo figliuolo un nome comune, e d' allora in poi abbian cominciato Dorj a chiamarsi. Da Didoro infatti etimo-

logizzando tanto in Greco, che in Latino, e in Italiano facilmente ne avremo di Didoro, di Doro, Dorico, Doriese. Il nascimento di un figlio ne' tempi Patriarcali era di tanto piacere, e di tanta importanza per quelli antichi padri ripieno, che recar non dee maraviglia, che vieppiù stretti fra loro que' popoli abbian dal prodotto più illustre di loro unione preso un nome comune, che gli distinguesse dalle Nazioni contermini. Le alleanze stesse ancorchè non sieno da matrimonj, e da nascite importanti cimentate, sogliono tuttavia per se sole produrre dei terzi nomi comuni a quei popoli, che fra di lor le contrassero. Per esempio troveremo gli Anfittioni, gli Argonauti, i Gallogreci fra i Greci, i Sanniti fra noi, che tutti insieme chiamaronsi tali mentre erano altri Peligni, altri Marucini, altri Marsi, altri Irpini, troveremo detti Crociati i conquistatori della Terra-Santa, Guelfi, e Gibellini, gl' impazzati Italiani, e fino ai dì nostri avvezzi siamo a chiamare Austrorussi, Gallispani, Anglollandi, Gallobavari, Anglospani.

Ma quì potrà taluno avvertirmi, che in questo modo i Spartani sarian da chiamarsi piuttosto discendenti d' Ercole, che di Abramo. Di Ercole per parte paterna, di Abramo per parte materna replico, ma sempre a drittura da Abramo. Inoltre sarà ciò una particolar distinzione per la famiglia Eraclida soltanto, ma non per tutto il resto del popolo, e di quell' armata, che Ercole sino in Grecia portò composta di Trogloditi, e di Libj col comun nome di Dorj, per cui ragionevolmente chiamossi la Nazione Spartana discendente da Abramo. E ciò tanto vero, che nel dire Areo noi siamo figli di Abramo, non alla propria famiglia, ma all'intiera Nazione un tale onore

attribuisce. Si può questo suo detto in certo modo confermare dal troppo lungo dialogo, che l'ampolloso Dionigi di Alicarnasso per far pompa della propria eloquenza, più che per narrarci sincera la Storia mette in bocca a Fufezio, ed a Tullo nel III. suo libro, quando fra l'altre cose fà dire a questo secondo: *Quod vero Colonias suis matricibus lege Naturae subiici oportere contenditis; nec verum, nec equum nobis videtur. Multae enim gentes sunt, in quibus Metropoles coloniis suis non imperent, sed parent: cujus rei magnum, et illustre exemplum est Spartana Civitas, quae non solum in caeteros Graecos, verum etiam in Dorienses imperium sibi vendicat, a quibus ducit originem.* Dal che vedesi, che la Città di Sparta non fù nemmeno tra le prime conquiste, o vogliam dir stabilimenti dei Dorj nella lor prima venuta tra i Greci. Nè quì posso astenermi dal riflettter due cose. La prima, ch'io dubito moltissimo, che i Romani a' tempi di Tullo fossero tanto versati delle cose dei Greci; la seconda quanto poco versato era nella scienza delle Leggi l'Alicarnassese Scrittore; mentre dicendo: *Quod vero Colonias suis matricibus lege naturae subiici oportere contenditis*: altro non mostra, ch'ei punto capiva la differenza, che passa tra il dritto di natura, e quel delle genti. Ma intanto per proseguire la pruova, che questi Trogloditi già Africani, Libj, e Dorj passassero in Grecia, e che non d'altronde, che dalla Libia vi vennero, troppo il riferir è necessario il passo seguente di Erodoto (1). « Queste cose tra i Greci i soli Lace-

(1) Nota. Non avendo avuto Erodoto Latino, ho fatto uso della traduzione Italiana del Becelli.

» demoni dicono. Ma ciò, che siegue io scrivo se-
» condo che ne parlano tutti; cioè, che questi Re
» dei Doriesi sino a Perseo figliuolo di Danae, la-
» sciando fuori il Dio, rettamente si contano dai
» Greci, e si dimostrano Greci essere, perchè fin
» d' allora tali erano. Io però dissi fino a Perseo,
» nè più alto ripetei, poichè Perseo non ha cogno-
» me alcuno di mortal padre, come Ercole ha An-
» fitrione. E però seguendo la vera ragione, o con-
» to, ho detto bene fino a Perseo. Ma da Danae
» figliuola di Acrisio all' indietro ritoccando i loro
» padri, sarà manifesto, che i Principi Doriesi so-
» no Egizj forestieri. Questa Genealogia si è fatta
» secondo il computo dei Greci. Ma siccome da
» Persiani si narra Perseo medesimo essendo Assiro
» si fece Greco, non però i progenitori suoi. Per-
» chè i maggiori di Acrisio confessano, che quanto
» alla parentela non hanno, che fare con Perseo,
» ed essi, come i Greci dicono, sono Egizj. Di
» questi sinora abbastanza sia detto. Ma come nel
» Regno dei Doriesi siano successi, essendo essi
» Egizj, e come lo abbiano avuto, il parlare di
» ciò (avvegnachè da altri sia stato fatto) ,, tra-
» lasceremo ,,. Da questo passo, che chiaramente
non puossi or da noi altri comprendere, attesa
la mancanza di que' Scrittori, che prima di Ero-
doto scrissero de' Doriesi la venuta frà i Greci;
pur chiaramente resta provato, mi pare, che dall'
Africane Regioni 'n Grecia venuti essi siano. Ed
inoltre da quelle troppo rimanchevoli parole ,, è
,, che i Principi Doriesi sono Egizj forestieri ,,
chiaro argomento ricavasi, che non furono indi-
geni Egizj, ma bensì d' altronde venuti a fissar-
si in Egitto; lo che ciascun vede come mira-
bilmente combini con quanto Cleodemo già dis-
se, e con quanto hommi io finor divisato, del

come cioè i figli di Cetura passarono ad essere di mano in mano Arabi, Trogloditi, Africani, Libii, Doriesi.

E quì non sarà fuor di proposito il far sempre più la buona fede d'Areo rilevare, allorchè scrisse ai Giudei: *Noi trovammo in uno scritto, che siamo fratelli discendenti d' Abramo*. Dal detto di Erodoto senza equivoco veggiamo, che prima di lui altri Storici furonvi, che dei Dorj le cose scrivendo, avean pure cogli occhi proprj vedute, ed esaminate le antiche loro memorie; le quali i Spartani ebber tutta la cura di conservare con puntualità ed esattezza, come può facilmente da Diodoro ricavarsi, allorchè nel Proemio ne dice: *Ab eo Apollodorus Atheniensis ad octoginta annorum historiam contexuit usque reditum Heraclidarum; a quibus usque ad primam Olimpiadem anni computantur trecenti, et viginti octo numerato tempore, quo Reges Lacedæmoniæ imperarunt*. Dal che ne risulta quanto fù pur antica la venuta dei Dorj in Laconia, poichè si debbono aggiungere a questi 328. anni tutti gli anni, che furono assenti da Sparta gli Eraclidi, e tutti gli anni antecedenti al loro discacciamento da quella Città da che venner d' Egitto, o sia dalla Libia: la qual Epoca verrà a corrispondere, e a metter capo esattamente all' Emigrazione de' figli di Cetura, e d'Abramo. Ciò tanto vero, che l' imperfetta Cronologia Greca giunta, che siasi alla prima Olimpiade per rimontare con sicurezza più indietro nella remota antichità altro non può chiamare in soccorso, che l'ordine cronologico della Dinastia de' Spartani. Lo che mostra a parer mio, anzi 'l dimostra, che i Dorj non si debbano mai dai Filologi confondere, nè cogli Ellenj, ne co' Gre-

ci, nè molto men coi Pelasgi. Ggl Ellenj furon quelle genti, che nella seconda Emigrazione dopo la confusion delle lingue vennero in Grecia, e vedemmo, che da quest' Epoca fino all' Emigrazione dei figli di Abramo vi corsero 350. anni, tempo bastevole per popolarla del tutto. Dalla venuta quindi dei Dorj fino ai Pelasgi 380. altri anni circa vi corsero, avendomi io per sicuro altro i Pelasgi non essere, che i Cananei, ed i Fenici cacciati dagli Ebrei, sentimento, che può fissarsi da quanto il nostro Mazzocchi dottissimo ci ha nel mirabile suo Spicilegio di erudizion somma ammassato. Soltanto con esso convenir non sapriami sulla Etimologia della parola *Pelasgo*, allorchè dalla voce *Pelargos* vale a dire *Cicogna* la tragge; supponendo, che portassero nel venire costoro una divisa bianca, e nera, colori appunto di quell' uccello. Ma qual documento produce di Storia in comprova; Veruno. Molto men poi sapriami annuire al derivare dalle lingue Orientali, siccome lo stesso Mazzocchi propone puranche, la spegazione di questo nome medesimo, giacchè toccava ai Greci appunto a battezzare dei forestieri, ch' essi non conoscevano ancora, e per la prima volta alle loro terre giungendo nulla saperne potevano i Greci, tanto più, ch' eran essi gente mediterranea, che sebbene dai lidi Fenicj sciogliendo non poteano esser noti ai Greci ancorchè supporre si voglia, che fin d' allora coi Fenicj traficassero i Greci. Gli Americani, per esempio, la prima volta venuti a commerciare in Italia avran conosciuti i Liguri, ma non i Cisalpini, i Circumpadani, i Boj. Questi stessi nuovi venuti non avevan molto meno bisogno di prendere un nome diverso da quello, che' essi erano, mentre

sapean troppo ben essi di essere Evei, Gebusei, Gabaoniti, Amorrei, Amaleciti, Cananei secondo appunto lo furono in Asia. Laonde se a costoro fù dato un nome generale, fù certamente lor dato dagli Europei, che li accolsero, non mai preso da essi. Per lo che l'Etimologia di *Pelasgo*, credo io non irragionevole, doversi dedurre dai due Greci verbi *pelàzo admoveo*, *dejcio*, e da *ago*, *duco*, *proficiscor*. Vale a dire *gente smossa*, *scacciata*, *condotta*, *partita*; il che troppo consuona colla Storia, e le circostanze dei Palestini, e Cananei degli ultimi tempi di Mosè, di Giosuè, di Gedeone, e ben ciò mel conferma anche Grozio dicendo *Pelasgi* idest *dispersi*. Inoltre questo significato stesso non può mai supporsi applicabile ai Dorj, i quali vennero non come fuggiaschi, ma come conquistatori. Molto meno agli Ellenj, ed ai Greci più antichi, poichè molto meno vi venner cacciati costoro, ma bensì come primi occupanti vi giunsero. Di più questi *Pelasgi* non tutti insieme, e ad un tratto si condussero in Europa, ma di mano in mano, e successivamente; e doveva infatti esser così, riflettendo, che non tutta ad un tratto fù dagli Ebrei la Terra promessa acquistata. Partivan dall' Asia costoro secondo, che gli Ebrei un dopo l' altro cacciavanli. Del che non si ha traccia, o memoria esser seguito de Dorj, degli Ellenj, o dei Greci. Ed ecco parmi chiaramente provata la differenza dei Pelasgi, e dei Dorj.

Ma se queste Filologiche ragioni verranno da storiche asserzioni roborate, parmi, che ciò sarà dimostrato benanche. Rimarchevole a tal proposito è un passo di Diodoro, parlando dei caratteri nel VI. suo libro. *Musis a patre concessa est literarum inventio, et carminum quæ poesis*

appellatur ratio . Nam qui dicunt a Musis Phoenices perceptas literas tradidisse postmodum Græcis, ij sunt, qui cum Cadmo in Europam navigarunt: ex quo a Graecis Literæ Phœniciæ appellatæ sunt . Verum Phœnices a primordio non literas invenisse volunt, sed earum formam tantum immutasse : eaque literarum forma cum plurimi homines uterentur, hoc cognomine vocatas . Cio scopre un grave errore di alcuni Filologi , che sogliono dalla forma degli antichi caratteri dedurre , che appartenessero questi ai *Pelasgi* ; quando al contrario si vede, che i caratteri Pelasgi essendo gli ultimi tra i Greci introdotti corrispondono piutosto ai moderni caratteri Greci della forma , che tuttavia noi leggiamo ; ed in conseguenza ne avrèmo , che pria dei Pelasgi si conosceva, e si oprava la Scrittura fra Greci , e ben nel seguente paragrafo io spero farvi, o Socj, conoscere, chi pur quelli si furono , che v' introdusser lo scrivere. E se pur qui permessa mi sia una congettura, sottoponendola all' intendimento più illuminato di coloro, che tai cose con più di accuratezza cercarono, dir lecito io credo, che dalle più antiche Greche monete , di cui fra l' altre la Collezione del Padre Magnan a dovizia ne abbonda , si possa arguire, che la differenza nel modo di scriver dei Dorj fosse , che scrivevano essi al rovescio, cominciando la parola dalla dritta alla sinistra, per esempio con' *irod*, e che i Pelasgi abbian quindi introdotto il metodo opposto fra i Greci. E qualor ciò sia vero avremo benanche una pruova , che questa maniera antica di scrivere i Dorj ereditata l' aveano d' Abramo, poichè simile noi la veggiamo all' Arabica , ed all' Ebraica , non già all' Egiziana , che nei loro Obelischi , e Statue ,

sebbene in geroglifici caratteri, pure ci mostrano lo scritto o dalla sinisira alla destra, ovvero anche in linea perpendicolare talvolta, come incisa pur sembra quell' iscrizzione, che scorgesi in una Statua Egiziana del nostro Regale Museo. Vien quindi Plutarco più decisivamente in soccorso nella più volte da me citata vita di Pirro. Entrato Pirro in Argo: *cum itaque jam illucesceret, Aspis armis hostibus referta, ipso aspectu Pyrrhum deterruit, et simul in foro inter caetera ornamenta lupum æneum, et taurum quasi præliantes conspicatus perhorruit, veteris oraculi memor, sibi fatum impendere extremum, cum lupum cerneret adversum taurum pugnare. Hæc Argivi ob antiqui facti memoriam sculpta in foro habebant. Nam Danao primum eas partes adeunti, lupum asserunt visum adversus taurum pugnantem: posuisse vero se lupum, qui advena incolas invaderet. Sic pugnæ spectato eventu, cum lupus vicisset, Apollini vovisse Lycæo, ac subinde rem capessentem superfuisse, Gelanore, qui tunc Argis regnabat, expulso. Hæc erat causa cur in foro Argivo lupi, ac tauri imago posita esset*. E Platone allorchè nel precitato Epitaffio ci dice: *Enimvero quo pacto* (cioè què supposti Greco-Ateniesi dei quali egli parla) *in bello juverint Argivos quondam adversus Cadmiòs, et Heraclidas adversum Argivos, cum Eumolpus, et Amazones, ac etiam cum his superiores Regionem invaderent nimis angustum tempus est pro dignitate referre, et poetæ illorum virtutem eleganter musica celebrantes in omnes gentes divulgaverunt*; altra pruova assai chiara ne dà di quanto pur distinte furon tra loro le diverse invasioni, che la Grecia un tempo soffrir do-

vè da Nazioni straniere. Ed ecco troppo ad evidenza provato quanto più furon moderni i Pelasgi tra i Greci, i quali prima della loro venuta non solo popolata quella Regione si aveano, ma potenti Città vi contavano, e Dinastie di Sovrani. Risulta poi benanche da ciò, che molto da prima erano in Grecia li Dorj, avendoci fissata la lor Monarchia, quando riflettar vogliamo, che per questa ultima invasione aver poterono origine le tante diverse Colonie Doriche venute specialmente a fissarsi nei nostri Regni, perchè appunto i Dorj in parte dai Pelasgi scacciati di Grecia loro sede primitiva, ma non mai del tutto invasa la Laconia, e intieramente distrutto il loro Regno. Finalmente non parmi fuor di proposito, e inutil l'aggiungere ciò che col Vico da Strabone io dedussi per sempre più consolidare la differenza di questi due Popoli. Il Vico alla sua proposizione segnata con la Lettera P. così dice. *Ma Strabone stima, che l' Attica per l' asprezza delle sue terre non poteva invitar stranieri, che vi venissero ad abitare.* Può dunque inferirsi da ciò francamente, che Cecrope non solo non sia a Cadmo, ed a Danao anteriore, ma di non poco anzi posteriore; e per conseguenza Atene di nuovissima fondazione; è con Platone medesimo nell' anzidetto Libro argomentando, ben ce ne dovremo, a me pare, convincere, quando con attenzione si legga il finissimo scherno, che adopra contro questa vanagloriosa Città. *Altera ejus laus erit, quod eo tempore, quo tellus omnia animalia omnigena producebat, feras, et pascentia omnia, terra duntaxat nostra ad hæc sterilis erat, agrestibusque animalibus vacua. Proprie verò ex omnibus animantibus hominem genuit qui cæteris intelligentia praestat, solus*

que jus, ac Deos animadvertit, quod vero hæc Regio, et eorum, quos pro concione celebramus, et nostros majores progenuit hinc evidentissime licet cognoscere, quia omne quod gignit, alimentum conveniens genito continet. E grazioso oltremodo è quanto siegue; parendo da tutto il discorso, ch' ei fà, come pur ben ciò risponda a quanto nel Timeo ci avea scritto detto dall'Egizian Sacerdote a Solone: *o Solon Solon Græci pueri semper estis.* Dimodochè argomentar da tutto il contesto potriasi aver Platone creduti gli Ateniesi non più antichi della fondazione della Persiana Monarchia; nè capisco come abbia il Ficino preso a danar contante quanto in quel discorso contiensi.

Ma chi di voi crederammi, o Socj, sì ardito, anzi di tanto coraggio ripieno, che osi contro lo stesso divino Platone or io cimentarmi? Ripeterò quì con Euripide: *Convien ch' io ardisca, o ben riesca, o male.* La necessità mi ci sforza, e forse non male la ragione mi assiste contro colui, che di ragione seppe vie meglio d' ogni altro tra gli uomini penetrarne gli arcani. Io pur vi dissi di sopra, che i Doriesi da Didoro figliuolo di Ercole trassero questa loro denominazione novella. Ora a questa mia idea si oppugna direttamente Platone quando nel suo terzo Dialogo delle Leggi dice allo Spartano Megillo: *In eo igitur decennio, quo Troja obsidebatur, multa mala domi obsidentibus Achivis propter seditiones juvenum acciderunt, qui nec honeste, nec juste in sua redeuntes milites recepere; sed ita ut multi morte, multi exilio afficerentur. Qui rursus expulsi deducti sunt, Dori pro Achivis mutato nomine appellati, propter Doricum quemdam, a quo exules congregati, et resti-*

tuti fuerunt. Atque haec omnia vos , o Lacedaemonii , hinc narratis. Dunque non da Didoro d' Ercol figliuolo, ma da questo Dorieo ebbero essi il nome di Dorj. L' autorità di Platone, che l' attesta ; il dir egli a Megillo Spartano, che li Spartani il diceano ; il replicar di costui, ch' era vero ; e come mai non basterà a convincersi, che non altrimenti ciò accadde ? Eppure, o compagni , quì Platone altro non avanza, che una favolosa tradizione , che bisognava al discorso , che fare ei ci vuole. Ella è appunto la cosa, come io vi assicuro. Oppongo ad un' insuperabil Filosofo , un insuperabile storico , ad un' insuperabile ragionatore, un' insuperabile raccoglitor diligentissimo di antiche memorie ; ad un Greco finalmente accreditatissimo, un altro Greco non meno accreditato di Lui , Pausania io dir voglio. Egli sebbene assai posteriore a Platone non è certamente meno di Lui versato nelle Greche cose , anzi in questa parmi più di Platone informato. Non uno infatti , ma due Doriei ci fà Pausania conoscere. Il primo figliuol di Anassandride Re di Sparta assai più di quel Cleonimo , di cui altra volta vi favellai , generoso , onesto, e prudente ; l' altro quello stesso appunto , di cui ci parla Platone. Dice ora del primo in *Laconicis* : *At Dorieus cum adduci non potuisset, ut in Patria permanens Cleomeni pareret , in Coloniam est ablegatus*. Da costui dunque non venne dato ai Dorj di Lacedemonia un tal nome ; e tutto al più potè darlo a quella colonia , che seco condusse in Sicilia , quando si voglia supporre , che non ancora l' avessero , il che è contradittorio alla Storia , che ci mostra Dorj per tutto il Peloponneso *ab antiquo*. Passando ora all' altro voi sentiste , che Platon ci assi-

cura, che gli esuli da Lui raccolti furono ristabiliti nell' Acaja negli antichi loro diritti. Ora tutto il contrario ci attesta Pausania, mentre di costui *in Messeniis* ci scrive: *Gleno autem, et Dorieo ab Achaeis bello superatis, Abiam tradunt Hylli Herculis filii nutricem in hanc Iren commigrasse.* Ora a quale dei due vorrem noi prestare più fede? A qual dei due dovrà la Critica attribuire la palma? Una breve riflessione potrà farla a Pausania ottenere. Platone reca nel suo discorso un esempio, che sebbene istorico, e sebben preso ad esaminare in Politica, tuttavia egli è accidentale, onde sembra scelto da lui, e narrato in modo da convalidar piuttosto la sua opinione, che la verità della Storia nella sua totale, e vera estensione. Pausania narra certamente senza fine secondario alcuno il fatto, e il presenta nella più semplice maniera, il che è quanto è dire nella più vera. Sembra dunque, che il racconto di Pausania sia il genuino, sia il preferibile a credersi. Ciò posto, se falsa è la prima parte del detto di Platone, cioè che Dorieo fosse degli Achei vittorioso, falsa ancora aver logicamente potremo la seconda parte, l' assertiva cioè, che da Lui presa fù questa nuova denominazione. Se fù vinto costui dagli Achivi, e distrutta la sua fazione, come sarebbe rimasto in vigore il solo antonomastico nome da Lui dato al suo abbattuto partito? Tutto al più sariane rimasta nella Storia la memoria di un tal nome, ma non mai una buona, e gran parte di Grecia avrebbe ritenuta una denominazion Nazionale da un tal fatto. Distrutti i Guelfi, distrutti i Gibellini in Italia, veruna parte di questa ha ritenùta la denominazion di Provincia Guelfa, o Gibellina, non ostante, che ancora sì funesti nomi

abbiamo presenti nell' animo. Ma quì taluno ritorcermi l' argomento potrebbe, qualora per mia buona ventura non mi fornisse lo stesso Pausania più di un appoggio onde consolidarlo, e mostrare, che assai più antica di ambi i Doriei era nel Peloponneso la nomenclatura di Dorj. Primieramente nella descrizion della Focide ci dice: *Finitima est Phocidi urbs Bulis, nomen ei a Bulone, qui Coloniam illam deduxit ex priscae Doridis urbibus.* Ecco distinto da ciò, che vi fù una *Doride* più antica, e in conseguenza se vorremo a Platone una moderna accordarne, non potrà egli escluderne una anteriore. In secondo luogo ci dice Pausania in *Messeniis*: *qui ab Electra abierit, ad fontem cui nomen Achaia, rudera videat Dorij urbis.* Ora se questa città prese il nome da *Elettra* figlia di Agamennone, ed era costei contemporanea al ritorno dei maltrattati Achivi dopo la spedizione di Troja, ed al Dorieo di Platone, come esisteva, domando una Città anteriore ad Elettra chiamata Doride? E la quale esser certamente più antica dovette di Elettra, poichè sebbene ancor questa fiorisse, quella non mostrava, che avanzi. Ma come che io ben diverso mi creda il voler un' opinione sostenere, dal volere, il vero indagare; egli è però, che in dovere io mi reputi di riferire anche ciò, che mi si potrebbe con ragione da altri objettare. Egli è dunque un altro passo di Pausania, che lecito a me or non sarebbe il nascondere, perchè mostra a prima vista essere se non contradittorio, contrario almeno a quanto ho finor divisato. Nel secondo delle cose Corinzie così ci ha lasciato Pausania: *Nam quae nunc extant eorum auctor Lycion, vir ut qui maxime spectatus, et ad ea excogitanda so-*

lers, quae nemo ante ispum omnino novit. Ex eo id colligas, quod quae tum versu, tum soluta versibus permixta oratione omnia Dorica conscripta sunt lingua. Nam ante Herculis liberum in Peloponnesum reditum, eadem Argivi lingua quam Athenienses utebantur. Philammonis certe temporibus, ne Doriensium quidem nomen, uti ego existimo, fuit omnino Graecis omnibus notum. Haec igitur ille sic edidit. Or questo racconto dell' accreditato Licione, invece di essermi contrario, consuona mirabilmente con quanto ho di sopra avanzato. Due pruove inelutabili infatti egli mi somministra, se pur non vò errato. Osserverò brevemente, ch' egli non nega l' esistenza dei Dorj prima dell' Epoca di Filammone, del qual nome da quanto Pausania sparsamente nei suoi Libri ne dice, due vi furon tra Greci, ambi di antichissima data, e dei tempi favolosi, al segno, che l' uno è chiamato figliuolo di un fiume, l' altro anteriore ad Esiodo ed Orfeo. Ecco dunque da prima assai dell' Epoca di Platone stabilita la Dorica nomenclatura. Ma riflettiamo le parole di Licione. *Ne Doriensium quidem nomen, uti ego existimo fuit omnino Graecis omnibus notum.* Ciò non vuol dire, che non abbia pria dell' Epoca di Filammone esistito; ma bensì, che non ancora si era sparsa tra i Greci la denominazione di un tal popolo. Il che doveva appunto accadere nel principio, ch' essi vennero dall' Africa a stabilirsi tra Greci fintantoche resi più numerosi, e potenti, cominciarono a far risuonare universalmente tra i Greci con gloria il proprio nome, che da principio appunto esser noto appena doveva ai circonvicini, ai contermini di quel luogo, che da prima occuparono. Il che ci convince anzi

dell' effettiva antichità della loro venuta non solo, ma molto più della loro nomenclatura, o vogliamo dirlo cognome. Inoltre ci disse Licione, che Argivi *ante reditum Herculis eadem lingua quam Athenienses utebantur*. Dunque gli Argivi, che da poi furon dagli Eraclidi conquistati, e divennero Dorj, e la loro lingua adottarono parlavano una lingua distintamente diversa dalla Dorica; lingua lor propria Ellenica, o Greca dirla vogliamo (1). Domando, se *Dorieo* diede il nome di *Dorj* agli esuli Achei, ch' erano pure parte della stessa nazione, che li maltrattava, ed i quali a guisa dei Gibellini sforzavansi di rientrare a dispetto dei Guelfi nei loro rispettivi paesi, come parlar poteano una lingua differente, diversa da quella delle rispettive patrie comuni ai due esasperati partiti? Dante certamente non parlò altra lingua, che quella stessa, che Farinata adoprava. Si scindano pure in due, o più partiti i popoli di una Nazione medesima, certo, che se non introdurranno fra loro nazioni estere per sostenersi, e si faran da se stessi la guerra, il loro linguaggio non potrà mai variar di natura, indole, e parole a meno di supporre un' altra confusione Babelica. Per lo che pienamente ora assodato rimane, che la denominazione di Dorj in questa nazione non ebbe l' origine dal fatto di Dorieo, ma bensì dai primordj più lontani di sua formazion primitiva. Onde conchiuder conviene, che la tradizion di Platone non è punto sicura, anzi alla Storia,, ed alla ragione contraria, ad onta dell' autorità, che dallo stesso Platone gli viene. Nè quì posso a meno

(1) *Nota*. Ecco un' altra pruova della diversità dei Dorj, Pelasgi, Ellenj, e Greci.

di far da ultimo una riflessione assai ragionevole per quanto a me pare. Noi ben tosto vedremo quanta, e qual varietà d' opinioni sull' esistenza di Licurgo il più savio tra Legislatori di Grecia, regni fra gli uomini, che noi riputiamo a ragione i più dotti di questa Nazione. Erodoto, Aristotile, Apollodoro, Senofonte, Timeo non possono accordarsi tra loro in un punto così luminoso della Storia Spartana, che tanto interessa la Storia generale di Grecia. Da ciò ne deduco, o che la nazione Spartana era ben poco dagli altri Greci nei suoi principj conosciuta, come al certo risulta da quanto disse Licione, o che tutta l' antica Storia di Grecia versandosi nell' incertezza, difficile oltremodo era anche agli uomini più grandi tra loro il combinarne con esattezza la verità, come certamente da Erodoto è chiaro, o finalmente, che lo studio della storia patria era ben da essi generalmente trascurato; contentandosi di saperne dei pomposi racconti staccati, e nulla più, nè punto curandosi di vederne con sicurezza la concatenazione, ed il filo. Qual maraviglia dunque, se Platone in questo caso servasi di una tradizione, di una volgare opinione piuttostochè di un punto deciso di storia? Nè il rispondersi dallo Spartano Megillo, ch' era vero, a nulla monta, poichè ognun ben capisce essere egli un personaggio fittizio del Dialogo, e non uno Spartano effettivo. Per cui se tutto questo non basti ad atterrare un rivale di tanta forza, e vigore; spero almeno, miei Socj cortesi, esser bastante peraltro ad iscusar l' ardimento, che intraprender mi fece a misurarmi con Lui.

§. V.

Si dimostra, che l' introduzione della Scrittura in Grecia provenne dai Dorj.

Resta ora a vedersi se pria de' Pelasgi potesse essersi per altro canale introdotto tra Greci di scrivere l' uso, e chi possa probabilmente averlo prima d' ogni altro portato. Dal detto di Diodoro vedemmo, che pria de' Pelasgi in Grecia scrivevasi. I Dorj dunque, gli Ellenj, o i Greci introdur la scrittura poterono. I Greci da me considerati immediati al Diluvio non pare, che sì presto avesser potuto acquistare questo grado di coltura, mentre oltre al non averne documento veruno di Storia questa anzi colle scarse notizie cospira a mostrarci la totale barbarie in que' primi incertissimi tempi. Gli Ellenj neppure a parer mio acquistarla poterono, giacchè se furono quelli, che da dopo il Diluvio dall' Armenia fino ai campi di Senaar da prima, e quindi dispersi a Babele fino in Grecia giunsero, sembra, che consumato avessero tutto quel primitivo periodo di 143 e più anni in seguito in una continua emigrazione, circostanza, che nulla dona alle scienze, allo sviluppo dell' ingegno dell' uomo, essendo uno stato meramente precario, che tutto toglie alla riflessione, alla meditazione, e all' investigazione. La tradizion poi delle due colonne antidiluviane lasciate da Enos figliuolo di Set, nipote di Adamo; ad onta dell' autorità di Giuseppe, non parmi tanto sicura, che avesse potuto generalizzare, e perpetuare nella famiglia Noetica, e suoi discendenti i caratteri. Ma quand' anche vero ciò fosse, molti, anzi la maggior parte fra gli uomini non ne appresero l' uso, e ben pochi saperlo

poteano in que' tempi; dimodochè non è maraviglia se molte delle prime divise orde non ebber scrittori fra loro. Oggi, che tutto cospira a far, che ciascuno individuo con facilità legga, e scriva in ogni Nazione; pure se il calcolo far se 'n potesse, ben piccolo risulteria il numero di que', che leggono, e scrivono, a fronte di quei, che l' ignorano. Che che siane di ciò, dalla Sacra Scrittura, da Giuseppe istesso, da Mela, e Procopio in chiara cognizione veniamo, che l' arte dello scrivere era prima, o almeno non posteriore ad Abramo. Nel VII ed VIII capitolo delle antichità di Giuseppe troviamo, che fosse dottissimo Abramo, del che ne convengono tutti gli Esotici scrittori eziandio al segno di esser tenuto per lo Trismegisto degli Egizj, lo che non è fuor di ragione allorchè si ascolti Giuseppe, quando fra l'altre cose ci dice: *Quare ab iis* (idest Aegiptiis) *in congressibus summa in admiratione habitus, tamquam vir sapientissimus, et qui non solum acri esset ingenio ad res perspiciendas, sed etiam aliis quae docere suscepisset persuadendi vi polleret, eos et in Arithmetica instituit, et quae ad Astrologiam pertinent iisdem tradidit. Nam ante Abrami in Aegyptum adventum, in iis plane hospites erant Aegyptij: a Chaldaeis enim in Aegyptum, indeque ad Graecos permanarunt.* Io sù' di questo passo fondato, e da non poche espressioni di Giobbe anteriore a Mosè, non che da quella Città, che fu premio del valore di Caleb detta nel testo Ebraico *Cariath-Sepher*, idest *Civitas Literarum* da S. Girolamo tradotta; a dimostrare già venni nella mia nuova Poetica, quanto prima di Mosè nell' Asia scriveasi, ed or quì ripeter mi giova ciò, che allor pure avanzai, che se

Abramo insegnò l' Aritmetica , e l' Astrologia agli Egizj , evidente risulta , che uopo ebbe per farlo di segni scritturali , e di simboli per determinare nell' animo loro le astratte quantità numeriche , altrimenti non avria potuto aver effetto la cosa. Ciò posto dubitar ragionevolmente or non puossi , che scrivere Abramo sapesse , e per corollario ne avremo , che se l' uso dei caratteri seppe egli insegnare agli Egizj , molto più l' appararon da Lui li suoi figli , la sua numerosa famiglia. E che siasi ciò vero oltre al venir confermato dall' iscrizione già sopra citata riportata da Procopio *in Vandalicis* , che i profughi Cananei scriver anch' essi pria della venuta degli Ebrei pur sapevano , mentre non è supponibile , che questi popoli nell' atto di quell' invasione tanto ad essi terribile , occupati si fossero ad apparar dagli Ebrei, dal cui cospetto fuggivan le lettere ; e ciò sulla falsa credenza , che avessero appreso in Egitto a scriver gli Ebrei ; dal passo di Mela già di sopra annunziato vedremo che sapeano scrivere i figli di Abramo , e che con questo mezzo a lungo le loro memorie protrassero. *Tum duabus ductis uxoribus* (dice Mela di Abramo *adversus Iudaeos*) *altera quidem indigena , et affini, Aegyptia vero altera, quæ servitutem antea serviebat: ex Aegyptia liberos duodecim genuisse , qui in Arabiam profecti eam inter se divíserint, locique hominibus Principes imperarint. Ex quo factum sit , ut Reges Arabum duodecim primis illis cognomines ad nostra usque tempora numerentur*. Benchè Mela confonda coi figli d' Ismaele la loro Ava Agar, e questi coi figli di Cetura , vedesi tuttavia , che gl' Ismaeliti fino ai suoi tempi avevano conservate esattamente le loro memorie a seconda appunto di quella di-

vision dell' Arabia in dodici Regni, che la Sacra Scrittura ci addita. Or come potè ciò seguire io domando dai tempi di Abramo infino a Mela senza lo scrivere, quando pur sappiamo dalla Storia di certo, che il massimo numero delle Nazioni, che non ebbe lo scrivere, smarrì intieramente le sue nozioni primeve, e finchè non riconquistò dei caratteri l' uso, non giunse mai a distinguere i tempi, a tramandar le proprie notizie ai posteri rispettivi con qualche sorta di accuratezza, e di verità. Potea solo la tradizione ciò fare? Critici a voi me n' appello. Vien poi di più confermato il detto di Mela da ciò, che incontrasi nel supplemento alla Storia Orientale di Abramo Echellense Siro Maronita nel Tomo XIX della Bizantina pagina 108. *Abnishac (Arabo) illius Seculi celeberrimus Vates, qui suum de hoc argumento tractatum ex Abrahæ Patriarchæ libris se compilasse testatur.* Lo che dunque prova, che gli Arabi furono effettivamente istruiti da Abramo, mentre essendo gli Arabi situati tra gli Egizj, e i Cananei, e Caldei non sanno, nè vogliono vantarsi discepoli di coloro, da cui tutte le altre Nazioni e specialmente i Greci si pregiavano essere stati istituiti. Riccardo Simon finalmente con più chiarezza una tale Storica verità ci conferma allorquando ci dice; *Avant, que les Hebreux entrassent dans la terre de Canaan, ce caractere, que nous nommons Samaritain y etoit en usage.* Onde parmi abbastanza assodato, che ai tempi di Abramo era l' arte dello scrivere di già resa fra molti popoli conosciuta, e comune.

Se dunque Abramo scriveva, se scriver seppero gli Ismaeliti suoi discendenti, se non l' ignoraron gl' Idumei non lontani suoi pronipoti: se lo impararon da esso gli Egizj, se'l conosce-

ano i Cananei, nè l'ignoraron prima degl'Istraeliti invasori i Fenicj: perchè dubitar nói vorremo, che sapessero anch'essi quest'arte i Trogloditi, che furono, siccome gl'Ismaeliti; figli ancor essi d'Abramo? Con quanta ragione diremmo noi poscia, che questi Trogloditi medesimi finchè giunsero in Sparta obbliaron lo scrivere, quando già cominciammo a vedere, e vieppiù sarem per conoscere, che per giungervi avendo tenuta la strada della Libia ebber commercio con gli Egizj, ch' eran pur poco prima stati discepoli del loro Genitore, onde obbliar non potevan giammai, sebbene emigranti, nel loro passaggio tal arte? Come altrimenti creder potremmo a Diodoro aver avuti i Spartani una Cronologia di 328. anni prima delle Olimpiadi, e ad Apollodoro, che altri 80. anni marca prima di que' 328? Non è forse la Cronologia la sorella germana dell' Aritmetica, e della Storia, figlie immediate allo Scrivere? Quali altre sariano le Lettere rimodernate da Cadmo se non le prime provenienti d' Egitto e dall'Asia per mezzo de' Dorj, quando pur vedemmo, che in Grecia non ancora avean potuto pervenirci per mezzo degli Elleni, e dei Greci? Qual altra Greca Popolazione vantò Cronologia sì remota al paragone dei Dorj? Lo stesso Riccardo Simon ci fà saper quanto siegue: *Pour entendre mieux de quelle nature etoient ces Prophetes dont Dieux se servoit pour etre ses interpretes parmi les Hebreux, on remarquerà, que dans les Etats bien reglès principalment dans l' Orient, il y a toujours eu de certaines personnes, qui ont pris le soin de mettre par ecrit les affaires les plus importantes de la Republique, et d'en conserver les actes dans des Archives destinèes, cet usage. Nous apprenons des livres d'Esthera*

d' Esdras , de Ioseph, et de Diodore de Sicile , que cette coutume s' observoit autrefois dans la Perse. Les Egyptiens, parmi les quels Moise avoit été elevè avoient des Pretres au quels ils donnoient le nom de Scribes ou Ecrivains des choses Sacrées , parceque en effet leur principale application etoit de mettre par ecrit ce qui regardoit l' Etat , et la Religion , et de le publier lors qu' il etoit necessaire . Il semble, que Diodore de Sicile ait pretendù rendre son Histoire recommendable par les Actes, qu'il avoit tirè des Egyptiens ; au lieux , que la plupart de ceux qui avoient ecrit avant Lui l'Histoire Grecque , n'avoient rapportè que des Origines fabuleuses , autant que la Grece n' avoit pas eu le soin de conserver dans des Archives a la maniere des Egyptiens les Actes de ce qui c'etoit passè chez elle. Les Origines même de la Ville de Rome ne contiennent presque rien de vrai, parce que l'usage des Archives n'a été que fort tard parmi les Romains. (1) Se

---

(1) Nota . Quest' opinione è un puro *gratis assertum* del Padre Simon. Cicerone nel II. de Oratore ci dice. *Erat Historia nil aliud nisi annalium confectio: cujus rei, memoriæque publicæ retinendæ causa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium Pontificem Maximum, res omnes singulorum annorum mandabat Literis Pontifex Maximus , efferebatque in album , et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi : ii qui etiam nunc annales maximi nominantur.* Macrobio nel III. dei Saturnali anch' Egli così si esprime . *Pontificibus permissa est postestas memoriam rerum gestarum in tabulas conferendi, et hos annales appellant maximos , quasi a Pontificibus maximis factos .* E finalmente Vopisco ci mostra fin da quale antichissimo tempo cominciasser fra i Romani gli Archivj. Nella Vita di Tacito ei dice. *Post Romuli excessum novello adhuc Romanæ Urbis Imperio penes Ponti-*

dunque i Spartani somministrarono ad Apollodoro, e ad altri Storici (del che ne fan fede e Diodoro, ed Erodoto) memorie tali da protrarre al di là della prima Olimpiade per 328. anni la loro Cronologia, e la loro Storia, ed al di là di questi anche per altri 80. anni, come negar loro vorremo l'uso degli archivj fra essi fin da principio introdotti nella guisa stessa, che nell' Egitto, paese con cui aveano avuto i loro Trogloditi antenati commercio, e da cui anzi con l' unione di Ercole, ch' era pure un Egizio ben culto, fattosi lor Condottiere, ricever doveano non pochi interessanti gradi di polizia, di coltura? Ebber pur essi quel Magistrato, che chiamossi dei Pizj, di cui era incarico principale l' interpretazion degli Oracoli insieme coi Re, e che dopo essi veniano più che ogni altro Magistrato onorati. Una Nazione, che regolò mai sempre la sua condotta (come anche più chiaramente appresso vedremo) con la Religion degli Oracoli, dovè necessariamente non solo consultarli, e spiegare l' oscuro senso delle risposte, ma registrar quelli, e queste eziandio onde avere una norma continua per l' avvenire, rammentandosi appunto come per lo passato erasi regolata. Ed ecco in quei Pizj gli Scribi Egiziani, i posteriori Profeti degli Ebrei, derivanti ancor essi in certo modo d' Egitto. Dal che sempre più viene a dimostrarsi ridicolo quel libro, che dalla sua Biblioteca estrasse l' Uezio per imprestarlo ad Areo, mentre mi pare assodato abbastanza, che con la possibilità, che

---

fices scribendæ historiæ potestas fuit. E nel Tesoro di Muratori s' incontra un insigne frammento di questi Annali, che siasi pure di qualunque Epoca o più, o meno moderna, conferma cotal uso col fatto.

pur n' ebbero, conservarono i Dorj Spartani le loro antiche memorie rimote, siccome noi pur tuttavia negli archivj conserviamo carte, e Diplomi, che contano in oggi fino ai dieci secoli, e più d' esistenza. Qual maraviglia or infatti ch' abbian avuto i Spartani antiche memorie, Archivj, Registri, e conobbero in conseguenza fino ai più tardi loro secoli con sicurezza, e certezza qual fosse l' origine propria. E come mai sariano giunte fino ai dì nostri altrimenti tante notizie di Ercole istesso, e degli Eraclidi, le quali sebbene confuse, purtuttavia dirsi favolose non possono, quando i Dorj non ne avesser effettivamente con lo scritto perpetuata la memoria? Che se poi le più complete, e più antiche loro storie perderonsi, nè giunsero a noi, non sarà mai ciò per provare, ch' essi tenuto non abbian registro di quanto era tra loro fin da principio accaduto.

Ma per dar quì da ultimo un evidentissima incontrastabile pruova, che le cose finora avanzate a questo proposito trionfantemente statuiscano, permettete in grazia io vi prego, Socj cortesi, di pur chiamarvi di nuovo alla mente quell' istesso trattato, che ai tempi di Tiberio decise a favor degli Eraclidi contro i discendenti di Aristomaco la lite del Tempio di Diana fra loro posto in questione; e che io di già vi accennai allorchè la prima volta ebbi l' onor di parlarvi. Vi dissi io già, che questo trattato venne originalmente esibito dalle parti litiganti in marmi scolpito, ed in monete inciso, e che contava 1102 anni di esistenza avanti l' Era Volgare. Or vi piaccia riflettar per poco, che secondo il computo di Eusebio la nostra Era a cominciar verrebbe circa la CXCIV. Olimpiade dei Greci; per cui

moltiplicate queste per quattro anni ciascuna, come ad ognuno è ben noto, avremo la somma di 776 anni; vale a dire, che prima della nascita di Cristo più di questo numero d' anni conservarci non seppe la Cronologia di quella nazione. Ma noi vedemmo, che il trattato suddetto porta una data di 1102 anni avanti la venuta di Cristo; il che è dunque dire lo stesso, ch' egli sia anteriore all' epoca delle Olimpiadi di 326 anni. Ciò con quanto Apollodoro, Diodoro, ed Erodoto dissero, troppo esattamente combina. E in conseguenza con troppo di chiarezza risulta, che lo scrivere fù fino dai loro principj comune, e famigliare ai Spartani non solo, ma che seppero ancora (e forse i primi essi furono ad immaginarlo, ad insegnarlo fra i Greci), guarnirne per maggior validità le loro monete, il che gli mostra esperti eziandio fin da que' remotissimi tempi nell' arte di trattare i metalli. Or dunque, sarà lecito, io credo, il seguente Corollario tirarne; se non fossero stati pur essi solleciti fin dai primi loro momenti a registrare esattamente le loro memorie; come mai avrian potuto fino ai tempi di Tiberio risovvenirsi con tanta precisione l' oggetto, la data, l' occasione, il possesso, che veniva ad essi da quel sì antico trattato garantito, e fissato? Non mancano a noi neppure Iscrizioni, marmi, bronzi, pergamene, carte di ogni secolo, e specie; ma tuttavia, se esser giusti vorremo, ad onta della maggior nostra coltura, la trascuraggine, l'incuria, e la ben poca accortezza dei nostri maggiori non altro retaggio su di esse a noi altri rimase, che il vasto campo delle congetture, della disparità delle opinioni, che nulla, o ben poco di preciso, e di certo ci permetton raccogliere. E queste per lo più ad altro

servir non potranno, se non che ad abbellire i Gabinetti, i Musei de' curiosi. Talmente fur le nostre antiche memorie neglette, che ben poco più in là di cinque secoli potrem generalmente protrarre le nostre Genealogie, e nemmen tanto i nostri possessi; e ben rare saran le famiglie, che troveran tracce non equivoche di loro esistenza nei secoli più di questi remoti; quando all' incontro veggiamo, che i Spartani, gli Arabi, gli Ebrei le conservarono esattissime dai più antichi principj di loro Nazioni fino alla fine. Nè quì varrà il dire, che i discendenti dagli Eraclidi, e da Aristomaco erano stati per lunga pezza Principi, e Sovrani; poichè ai tempi di Tiberio da più secoli rientrati eran essi nella classe dei privati. Ed oggi puranche noi conosciamo famiglie, che furono un tempo, nè così lungo, Principesche, e Sovrane, e tuttavia ne ignorano il quando, ed il come.

§. VI.

Si recano pruove tratte dalla Geografia.

Ma tempo omai parmi di recare altre cose, che finiran di convincerci della verità del sistema da me finora ideato: mi servirò prima di Geografiche pruove, di Archeologhe poscia; di morali, e politiche in seguito; nè credo spregevoli quelle, che una moderata Etimologia troppo al proposito per suggerirmi sarà. Or se anche tuttociò fia alla ragione consentaneo, e alla critica, anzichè nò mi parrà di aver adempito al mio scopo nella guisa che la molta scarsezza del mio ingegno accordommi. Per dar l' ultima mano al passaggio dei Dorj in Europa dirò, che la Libia

coll' Egitto confina , e che spesso fù parte integrale di quella immensa monarchia. Per conoscer dunque da qual parte di Libia vennero i Dorj in Laconia , ricercar dovremo se fra le regioni lasciate , e quelle occupate vi sien pure dei nomi , che si corrispondano in qualche maniera fra loro. Se pur questo otterremo, avrem sempre più assodato ciò , che si è detto finora , e forse non mal dimostrato il resto del viaggio de' Dorj. Or fra le vaste Provincie di Libia una ve n' ha dagli antichi Geografi chiamata Marmarica , nella quale oltre ad una Città avvi un porto entrambi chiamati Menelao. Cornelio Nipote , il Geografo Cariandense Scilace , e Strabone lo attestano. *A Petrante ad Menelaum navigatio diei* : dice il Cariandense. Cornelio di Agesilao raccontando la morte : *quum ex Aegypto reverteretur* , *venissetque in portum* , *qui Menelai vocatur jacens inter Cyrenas* , *et Aegyptum* , *in morbum implicitus decessit*, Rimpetto a questo Porto alcuni scogli, ovvero isolette vi sono chiamate *Tindaridi*. Tolomeo ne numera tre, quattro Strabone. *Tyndarei scopuli parvae insulae quatuor*. Tolomeo finalmente a descriver seguitando que' luoghi, un Promontorio ne addita chiamato *Drepano*. Questi nomi mostrano l' affinità , dirò così , di questi paesi , mentre in Creta fin oggi portar veggiamo ad un Promontorio lo stesso nome di Drepano. I nomi di Tindaro , e di Menelao tipografici nella regione Marmarica , diventan nomi virili in Laconia. Il nome di Drepano ad ambedue le regioni comune, mi somministra l' idea , che approdativi la prima volta i Dorj , dalla simiglianza di quello , che lasciato si aveano , dato gli abbiano il nome medesimo in Grecia. Sappiamo inoltre , che i Cretesi vantavansi di

scendenti dai Spartani. Che i Cabiri, i Cureti, ed i Dattili fossero tali, io nol credo; ma che nel venire i Doriesi abbiano prima di conquistar la Laconia approdato all' isola di Creta, e precisamente al Capo Drepano, e vi abbian rimaste colonie; il deduco dalla posizione stessa di Creta. Plinio nel v. lib. al capo v. ci dice: *Promontorium Phycus* (ancor esso in *Marmarica*) *per Creticum mare excurrit, distans* CCCL *millia passuum a Taenaro Laconicae Promontorio. A Creta vero ipsa* CCXV *millia*. La distanza dunque di questi due Promontorj di sole 350 miglia, la stessa io la raffiguro, che vi ha da Napoli a Palermo, navigazione certamente non lunga. E siccome dal promontorio *Fico* partendo la grand' Isola s' incontra di Creta non più, che a 125 miglia di mare, così comodissima stazione ai naviganti ella è questa a chi n' intraprenda il cammino; onde pervenutivi i Dorj pria di passar oltre, penso, che allora appunto vi edificassero Gortinia, Licto, e qualche altro paese, e s' impadronissero allora di Citera contigua a quella grande Isola, per avere in caso di evento contrario nel passar oltre uno stabilimento sicuro in que' luoghi. Ed ecco forse perchè i Cretesi poi dissero dai Spartani esser discesi.

Ma quì potriami taluno due opposizioni produrre. La navigazione cioè, e quanto Strabone ci dice riguardo alla Città di Menelao. Per ciò, che alla navigazione appartiene, molto facile il risponder si rende. Aveva già in mente Iddio destinato di punire il genere umano, ma non già intieramente distruggerlo. Avendo a se ognora presente il futuro, vedeva, che la seguente ripopolazione, che far del mondo voleva, eseguir non poteasi, se non all' uomo additavasi un mez-

zo probabil non solo, ma certo anzi, e sicuro per aprirsi sul mare il varco agli altri più lontani paesi. Suggerì a bella posta a Noè, nella cui famiglia tutto era per restringersi l' uman genere per quindi dilatarsi di nuovo, il mezzo di sostenersi sull' acque senza esser da quelle assorbiti, avendo con ciò il doppio oggetto di salvar colla famiglia Noè dal Diluvio, e di così dare un'idea a tutti gl' immediati suoi posteri, chiara, distinta, adequata della navigazione. Recar dunque non dee maraviglia, se la Nautica ai primi popoli fu fin dai primi tempi così familiàre, e comune, e se veggiam aver questi con tanta franchezza valicati spazj immensi di mare, che spaventan pure oggi il navigante più ardito, nonostantече tanti altri mezzi di perfezione, di sicurezza abbia fin ai dì nostri la creatrice potenza dell' uomo inventati per vieppiù francamente sull' acque spaziarsi: e già già veggiamo chi tenti pur nell' aure ottenere altrettanto. Non fu questa l' invenzione dell' uomo, ma un insegnamento divino, che bisogno di propagarsi fra gli uomini non ebbe per mezzo dell' errore, dell' inesattezza, della tarda, e fallace esperienza; di tutte quelle difficoltà insomma, che sormontar pur doverono le altre parti dell' umano sapere: nè molto meno aspettar dovè per rendersi nota, che di generazione in generazione passasse, di popolo in popolo si comunicasse; ma nell' istante medesimo da tutti que' primi nostri progenitori conosciuta ella venne, che sorsero dopo il Diluvio immediati dalla sola Noetica famiglia, che destinati pur furono dalla Providenza Divina ad essere i ripopolatori del Mondo. Con quest'idea troppo chiara, ch' ebber dunque egualmente i primi postdiluviani del modo di camminare sull' acque, e coll' esperienza già fattane troppo a

se stessi proficua, che ignorar non poterono, nè dubitarne assai meno; sarem noi sorpresi, se arditi fin da princpio essi furono; *et longe lateque* diffondersi sul vasto globo terraqueo noi li veggiamo? Ammesso questo principio, che pur lampante verità senza contrasto a me pare; provato resta, che i Dorj cinque secoli dopo il diluvio poterono intraprender benissimo, e felicemente a fine condurre una navigazione, che 350 miglia conta di spazio soltanto, e che già vantava 500 altri anni di esperienza fra gli uomini.

Di più difficile replica fia l' altra opposizione proposta, che con Strabone far mi si può, allorquando si legga della città di Menelao parlando: *Menelaus quoque in Africam locis quibusdam adplicuit, a quo etiam portus juxta Ardaniam quae supra Paretonium est, Menelaus vocatur.* Dedurre da ciò si potrebbe, che i Dorj non portassero seco dalla Marmarica tal nome, ma che divenuti Spartani gliel avesser poi dato essi andati colà. A questo pensiere di Strabone pare, che abbia dato anza il lungo racconto, che nell' Euterpe di Erodoto trovasi dal paragrafo 112 in poi di un certo re Egizio Proteo chiamato. Racconta Erodoto, che regnando costui, rapisse Elena Paride, e che nel condurla a Troja, fosse dalla tempesta balzato in Egitto, ed approdato al Tempio di Ercole presso Canopo, ivi dai suoi servi accusato, da Toni Governatore per Proteo arrestato, condotto al re, ritenuta questi Elena, e i tesori con essa rapiti, licenziato con alti rimproveri Paride, tutto tenne in deposito finchè giuntovi Menelao restituigli ogni cosa, e che ritornatosene Menelao per l' Africa nulla più si seppe in Egitto di lui. Questo racconto, che toglie intieramente la fede ai Poemi d' Omero,

dopo essere a lungo narrato da Erodoto, sforzasi pure di conciliarlo con Omero, ma esitando ancor egli sulla verità di questo fatto, nulla a me par, ch'egli dica, che assodi in qualche maniera la cosa. Che Omero sapesse il viaggio di Menelao, in Egitto lo dimostra Erodoto con tre squarci di quello stesso Poeta, il quale per non allungare il poema abbia cotale episodio lasciato.

Replico a tuttociò, che il detto di Strabone sebbene siasi cavato da Erodoto, tuttavia non vi è nello stesso scrittore nel lungo ragguaglio, e minuto di questa storia, o fola, che siasi, il benchè minimo indizio, da cui dedurre si possa essersi Menelao fermato nella Marmarica a fondare, o a conquistare città, ed a condurvi colonie Spartane, che erano appunto le occasioni, in cui usavasi dai Condottieri, e Conquistatori di dare i proprj lor nomi ai fondati e conquistati paesi. Secondariamente un uomo, che vada appresso ad una moglie rapita per ricuperarla, non pensava certamente ad imprese di questa natura, le quali fanno strepito, nè sono occultabili; ed Omero senza ledere la sua epopea avria certamente rilevato un tal punto di storia, piuttostoche accennare i veleni da Polidanna moglie di Toni dati ad Elena in dono. Inoltre allorchè nella stessa Odissea fà dire da Menelao a Telemaco i seguenti versi, così dal Becelli traduttore di Erodoto traslati.

Quì ancor gli Dei mi tennero, cercando
Di ritornar d' Egitto; que' Dei stessi,
A cui non avea fatto sacrifizio.

Mi pare, che potea quì aggiunger benissimo, che nella dimora avessevi una città fondata dal

suo nome chiamata. Rifletto poi di più, che se pur così fosse, trattenendosi egli in que' luoghi, aspettando il vento propizio, nelle coste, nelle baje, e nei porti naturalmente trattennesi; onde ammettiamo per poco, che dato avesse ad un di que' porti il suo nome; ma come diedelo ancora alla città di Menelao, che lungi era dal mare, e mediterranea, essendo questa nella mediterranea Marmarica posta, prossima alla Libia propria, di cui è la Marmarica parte? Dovrem supporre una guerra, una conquista, ma qual ne sarà nella storia un fondamento, una traccia? Finalmente giacchè da questo preteso viaggio ne dedusse Strabone aver dato a quel porto Menelao il suo nome, perchè poi quando i quattro scogli Tindaridi descrisse, non vi aggiunse puranche, che in onor della famiglia della moglie, ch' era appunto di quattro Elena, Clitennestra, Castore, e Polluce, avesse dato a que' medesimi scogli di Tindaridi il nome? Segno parmi evidente, che ciò fù una Greca invenzion di Strabone non bene architettata sul racconto di Erodoto, il quale conoscendo ancora egli un tal porto, il che nella Melpomene vedesi, nulla ci dice di cotal Etimologia, mentre parrebbe, che avendo nel secondo suo libro sì minutamente di Proteo, e Menelao parlato, lo dovesse poscia nel quarto indicare. Dice egli al paragrafo 169 del IV. E nella terra ferma ha il porto di Menelao, e Atiri, i quali i Cirenei abitarono. Perchè quì dunque nulla Erodoto dice di ciò, che sognossi Strabone tanti secoli dopo di lui? Fin quì la critica. Veggiamo ora la storia quel, che pur abbia a questa obbiezione da opporre.

Quello, che finirà di convincerne, che ciò fù una spiritosa invenzione del Greco Geografo sa-

rà appunto quanto racconta Erodoto nella stessa Melpomene della spedizione fatta dai Greci, e fra essi dai Minj nella Cirenaica con Batto. Egli senza equivoco dice, che i Greci neppure il nome conoscevano dell' Africa, non che la navigazione per dirigersi a quella in que' tempi. Dice dunque al paragrafo 150. Di poi ritornatisi non fecero della risposta (cioè dell'Oracolo) alcun conto, nè sapendo in qual parte della terra l' Africa fosse, nè volendo mandare colonie in paese ignoto. (Ma finalmente forzati dall' Oracolo ad andarvi, soggiunge al paragrafo 151.) » Essi poichè al » male non aveano rimedio, mandarono in Cre- » ta messi per investigare se colà fosse o paesa- » no o forestiero, che in Africa fosse navigato. » Dalle quali cose chiaro mi par, che risulti, che la denominazione del porto, e città di Menelao siasi di ben lunga più antica del preteso viaggio di Menelao nell' Egitto, il quale appunto in Egitto, e non in Africa, o in Libia, tutto al più si vuole, che andasse, e questo porto, e città erano in una rimota Provincia di Libia, da cui quantunque ne vennero i Dorj, pure col tempo perduta ne avean la traccia, e l' idea; tanto vero, che se non sepper i Greci ove l' Africa, la Cirenaica si fossero, molto meno sapean i suoi paesi limitrofi, di cui uno era appunto immediato la Marmarica, che secondo Cornelio Nipote vedemmo, che *jacet inter Cyrenaicam, et Aegyptum*. Laonde ragione per creder non v' ha piuttosto, che i Greci posteriori avesser dato tai nomi a que' luoghi, e non che i Doriesi avesser prima con seco que' nomi stessi portati.

§. VII.

Altre pruove Etimologiche.

Ma ciò, che vieppiù confermerà cotai cose sarà un altro nome troppo rimarchevole, e illustre in Sparta, che sembra a me venga ognor più a confermare l' esposto finora. Non v' ha certamente chi ignori, chi pur si fosse fra gli Spartani Licurgo. Or si esaminino in grazia le genealogiche circostanze di un tanto uomo, o per dir meglio di un tanto nome, e vedremo una evidente conferma delle cose accennate. Chi pur si fosse Licurgo nulla vi ha di certo fra i Greci, se non se esservi un uomo di cotal nome fra gli altri, che diede una legge ai Spartani. Comincia infatti la sua vita Plutarco con dirci: *De Lycurgo legum latore nihil (ut ita dicam) certi narrare licet*; e poco più sotto: *at ne tempora quidem constant, quibus vir ille fuerit.* Erodoto infatti a Creso anteriore nella sua Clio par che lo situi; Aristole vorrebbe, che trovandosi in un disco di Olimpia, che in que' giuochi serviva segnato il nome Licurgo, vivesse perciò al tempo dell' istituzione della prima Olimpiade, supposizione assai debole; e mostra, che il dar precetti di critica non basta poi per saperli adoprare. Eratostene, ed Apollodoro colla Cronologia de' Re Spartani anteriori alle Olimpiadi, (che vedemmo di sopra da Diodoro a 328. anni fissata) assicurano esser egli di lunga mano vissuto pria della Istituzione di dette Olimpiadi. Pretende quindi Timeo, due li Licurgi si fossero, e confondersi le gloriose geste di entrambi, facendo il primo contemporaneo di Omero. Senofonte poi vuol finalmente esser egli stato contem-

poraneo degli Eraclidi, vale a dire prossimo ad Ercole; così esprimesi 'n fatti nell' aureo suo Libro *de Lacedaemoniorum Repubblica. Non quod hae leges vetustissimae sunt perspicuum est. Lycurgus enim Heraclidarum temporibus fuisse traditur: quae cum ita vetustae sint, hac etiam tempestate, aliis sunt admodum novae.* E Plutarco questa opinion di Senofonte rilevando, aggiunge più sotto: *Hic autem videtur illos nominare Heraclidas voluisse, qui primi, simulque proximi Herculi extiterunt.* Or se io dovessi fermarmi senza lungamente aberrare dall' oggetto principale proposto, ben mi lusingo potrei, dimostrare, che l' opinion di Senofonte è la vera, ma mi basta ora soltanto, senza svolgere questa bella, ed importante questione, il dire, che uno, o due, o più i Licurgi si fossero; fù tra i Spartani questo antichissimo nome, e dai più remoti tempi già in uso. Ciò posto se io mostrerò, che questo nome era anco *ab antiquo* dagli Arabi Trogloditi adoprato, se di più farò l' origin dello stesso vedere, o sia l' Etimologia della parola *Licurgo* essere corrispondente agli usi dei Trogloditi, parmi, che avremo una pruova troppo evidente, che confermerà non solo quanto di sopra avanzai sulle denominazioni Geografiche; ma molto più, che i Dorìesi altro non furon da prima, che i Trogloditi figli di Cetura nella Libia, o sia nell'Africa passati. Ascoltisi per un momento Diodoro. Egli nel IV. suo Libro parlando della spedizione di Bacco contro Licurgo Re dei Traci ci vien dicendo da ultimo: *Poetarum quidam, interque eos Antimachus, tradunt, non Thracum, sed Arabum Regem fuisse Lycurgum, qui et Dionysio, et Bacchidibus in Nysa Arabiae cum exercitu occurrisset.* Tre sono gli An-

timachi Poeti, che registrati ritrovo, ma se fosse l'Eliopolita, come sembra il più probabile, per esser Egizio costui par, che di ciò appieno esser ne dovesse istruito. Scrive Suida di Lui: *Antimachus alius Heliopolitanus, Aegyptius, qui scripsit Mundi fabricationem versibus* 3880. E però non parmi aver detto male preferendolo ad Antimaco Colofonio, o Clario come altri lo vogliono, e ad Antimaco Pseca Ateniese; poichè le cose di Bacco deggiono aver luogo in una Cosmopeja, qual era il Poema dell'Eliopolita, piutostoche nel Poema lunghissimo del Colofonio intitolato Tebaide, di cui il nostro dotto Baron di Pianura Lorenzo Crasso ci dice, che prima d'introdurre costui li Capitani in Tebe 24. Libri aveva formati. Dal che si deduce, che questo Poema in mira non ebbe di cantare di Bacco, o almeno se di Bacco cantò fù del Tebano, che nulla avea, che fare con l'Arabo da me di sopra accennato. Men poi ragionevol sarebbe all'Ateniese Pseca attribuirlo, sendo le Poesie di quest'altro, di cui così parla Suida: *Antimachus Psecas. Iste fuit melicus Poeta*, appunto amatorie, e non Epiche. Ciò posto se fin dai tempi degli Eraclidi, o sia d'Ercole i Doriesi poi divenuti Spartani si chiamavan con nomi, che in Arabia anche adopravansi, segno parmi evidente, che da qne' Popoli ancor essi derivavan di fatto. Ma ciò tanto più si troverà vero quando al seguente passo di Diodoro, che già di sopra accennai, vorremo por mente, da cui rileveremo, che non a caso gli Arabi prendevan tai nomi, ma bensì uniformemente a un Sofisma, a un errore invalso nella loro Nazione, il che noi vedrem chiaramente continuato dai discendenti Spartani, ed originato in ambi i Popoli dalla famiglia di Abramo.

Dice dunque dei Trogloditi tra l' altre cose Diodoro: *Parentum nomina minime induunt filiis, sed tauri, arietis, ovis. Et hos quidem patres, has matres, quoniam ab his, non a parentibus quotidianus præbeatur cibus, appellant.* Veggasi adesso il significato della parola *Licurgo.* Viene la sua Elimologia dalle voci *Lyco*, ed *erges*, che voglion dire *lupos arcere*, *cioè allontanatore di lupi*, cosa, come ognun vede troppo al proposito di un Pastore, e dei Trogloditi, *qui a Græcis appellantur Pastores*. Ma se ciò fosse vero soltanto in Licurgo considerarsi per un accidente potriasi, e crederla forse un' acutezza soverchia, una mia spiritosa invenzione priva del tutto di storico fondamento. Ascoltiam or da Plutarco la Genealogia di Licurgo. *Sed ex Patrocleo, et Aristodemo inquiunt Soum natum, ex Soo Eurytionem, ex quo Prytanin, ex hoc autem Eunomum, ex Eunomo vero Polydecten ex priore uxore, Lycurgum autem juniorem ex Dionassa.* Or che diremo, se di questi nomi le componenti parole spiegando, troveremo o cose relative senza equivoco alla Pastorizia, o almeno metaforiche al segno, che non ingiustamente riferir vi si possan le idee? *Patrocleo* da *pater* composto, e da *cleos*, *gloria del padre vuol dire*. Or essendo per i Trogloditi i genitori gli armenti, un pastore, che coltivarli bene sapesse, veniva appunto così ad esser la gloria del padre. Aristodemo quasi al significato medesimo adattar si potrà poichè da *aristos* optimus, e da *demos* populus composto egli viene, qual condottiere, qual capo di un ottimo gregge, ovvero ottimo condottiere del gregge. *Soo* dal verbo *sozo*, nell' aggettivo *soos* vuol dire *incolumem reddere*, *servare*, il che proprio si rende ed al pa-

store, ed al Prence. *Eurytione* dall' aggettivo *eurys latus* del verbo *dilatare* quasi *ab aqua hac*, *et illac diffluente*, ch' è ciò, che far veggiamo agli armenti, allorchè schiusi dall' ovile per la campagna si dilatano, e spandono; e dall' altro aggettivo *dion*, onorato, apprezzato stimato, il che può dirsi delle greggi, che non solo erano pe' Trogloditi la più rispettabile cosa, ma il furono, e sono presso ogni altra nazione non meno apprezzate. *Pitytanin*, che senza equivoco alcuno *custode* vuol dire, il che non può ricusarsi al pastore. *Eunome* da *Ejune*, *cubile*, et *omos*, *simul*, quasi *contubernalis*, *coabitante*, *compastore*. *Polydecten*, *da polyd' molto*, ed *ectos*, *extra*, *fuori*, come degli armenti pascolanti può dirsi, ovvero da *polud*, *molti*, *e decto exceperat sorprese*; il che non ripugna ai pastori, che non di rado o ladri, o fiere insidiatrici sorprendono, e fugano. *Dionassa* finalmente da *dion*, *expellere* cacciar fuori, e *nasso*, *fluo*, il che appunto far si vede agli armenti al pasco cacciati, che quale rotti gli argini l'acqua fluisce con fretta, fanno pur essi aperto l ovile. Metafore tutte, che i Greci medesimi (e chi sà forse da questo Dorico costume non ne prendesser l' idea), non dubitarono applicare ai Regi, ed ai popoli, fra quali Omero, Platone, Eschilo, ed Ammonio, che secondo Celio Rodigino: *Sed Plato item Homerico more Regem pastorem vocat. Nam et apud Aeschilum composito nomine poemanor dicitur: sicut et subjectum grex poemanorium. Est autem ovium proprie poemen, ut prodit Ammonius.* E fin qui nei nomi dei primitivi tempi di Sparta. Veggiamo or se nei nomi di sopra in Marmarica indicati pur lo stesso si osservi, ed abbian con questi, e col

sistema Trogloditico analoghe idee. Menelao di omogenea Etimologia suscettibil si rende; poichè da *mendes*, *hircus*, *seu caper*, parola proveniente dalla lingua Egiziana, il che più rimarchevol si rende, e da *laos*, *turba*, vale a dire *gregge di capre*, come anche oggi sogliamo dire *Capri*, *Capriglia*, *Capraja*, *Capranica*; e se pur vogliasi ancora siccome l' irco è un animale pugnace, belligero, dalla parola *mendeios*, e *laos*, che significa anche *popolo*; potrebbe non fuor di proposito dirsi, ch' essendo i Dorj popoli bellicosi, siasi perciò detta quell' antica lor sede pria di venire in Europa *Menelao*, cioè *la città del popol guerriero*. I scogli *Tindaridi* non dissimil significato ci apprestano, poichè da *tino*, *luo*, *purgare*, e da *duras*, *pellis*, o sia dal conciare le pelli, chiaramente proviene, il che mirabilmente conviene all' uso dei Libj da Diodoro indicato: *nullis vestibus praeterquam caprarum pellibus tegunt corpora*. Ed in Creta medesima il promontorio *Drepano* anch'esso dal verbo *drepò*, *colligere*, *raccogliere*, tirando l' origine, un senso n' offre alle idee sviluppate conforme, qualor creder non si voglia piuttosto, ch'essendo questo un topografico nome non di provenienza virile, data a lui siasi una denominazione significante forse piuttosto la sua materiale figura dalla parola *drepanon* a dirittura, che *falce* vuol dire, strumento non ignoto ai pastori. E ciò anche sembra più adattato alla cosa; mentre dando un' occhiata al Cretese Capo Drepano, mostra questi senza equivoci di una falce la forma. E Pausania nella Descrizion dell' Acaja il conferma dicendo, *Promontorium inde mari imminet. In hoc ipsum mare, fabula vulgavit, Saturnum falcem abjecisse, Coelum pa-*

trem cum execuisset ; *et ex eo Promontorium Drepanum vocatum*. Dal che si raccoglie con quanta facilità adattavano i Greci le loro favole alle circostanze, ed ai luoghi, quando ignoravano delle cose l' origine vera. Avria dovuto Saturno servirsi di più di una falce secondo questa Etimologia, poichè avrebbe dovuto gettarne anche un' altra nel mar di Marmarica, ove era l' altro Promontorio similmente chiamato, ed un' altra in in Sicilia, ove un simil si trova. E Licto quindi, e Gortinia città di Creta sicuramente dai Dorj fondate per quanto Strabone assicura, e vien da Aristotele nel secondo dei Politici confermato: *erant enim Lyctij Lacedæmoniorum Coloni* ; non meno analoghe etimologie ci presenteranno, mentre *Lycto* da *Lycos lupo*, e da *icto vengo*, cioè luogo da cui vengono i Lupi, e *Gortinia* da *Gorgon* (la spiegazione della qual voce così s' incontra nei Lessici, *nomen animalis noxii in Africa*,) e da *tynos parvus* piccolo - cioè *piccolo gorgone*. Il che fà supporre, ch'es, sendo ancora incolti, e selvaggi que' luoghi, i Dorj fissandovisi dier loro nomi ricavati dalla frequenza di quegli animali, e dall' incontro di qualche specie simile già da essi conosciuta nell'Africa. La voce quindi *Marmarida* nome del paese, da cui per ultimo si partirono i Dorj per tragittar nella Grecia di eguale Etimologia suscettibile rendesi, poichè da *marmaros candido bianco*, e da *idos*, *sudore* tirar si potrebbe, con metaforico senso alla copia del latte dei loro armenti adattandolo di cui formavan essi la principale ricchezza, e l' oggetto più stimato, e più caro. Ma ciò poi, che finirà di convincerci di questo forse non mal ideato mio etimologico pensiere ; la spiegazione sarà del più interessante di

questi nomi, io voglio dir di *Didoro* figlio, come Cleodemo ci disse, d' *Ercole*, e della figlia di *Iafra*. Vien dunque Didoro da *Dia inter*, e da *dore* capra, nato cioè fra le capre; ovvero da *dia inter*, e da *doras hasta*, *nato* cioè *fra l' asie*, *nato in tempo di guerra*; il qual doppio senso chi v' ha tra voi, perspicacissimi Socj non veda quanto mirabilmente risponda alla storia di Ercole, e dei figli di Cetura di sopra narrata? E qualora sceglier si voglia fra queste due opinioni la più suscettibile di storica probabilità, potriasi benissimo alla seconda la preferenza accordare da quanto Pausania dei Cheronesi ci narra. *Deorum omnium maxime colunt Cheronenses sceptrum illud, quod Iovi fabricasse Vulcanum cecinit Homerus: A Iove acceptum, Mercurium dedisse Pelopi, Pelopem Atreo reliquisse, Atreum Thyesti, a Thyeste per manus traditum tenuisse Agamemnonem. Hoc praecipue sceptrum venerantur, hastam nominantes*. Or questo scettro si chiamava da Cheronesi appunto δορυ, cioè asta come il traduttore Latino ci disse. E Giustino nel XLII delle sue storie più chiaramente lo spiega: *Per ea adhuc tempora Reges hastas pro diademate habebant, quae Graeci σκηπτρα dixère Nam et ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres hastas coluere*. Dimodochè sembra aver Ercole voluto Didoro il figlio chiamare dalla circostanza ben rimarchevole, cioè di esser nató tra i Scettri, come figlio suo che il trattava, e nipote di Iafra, che egualmente il reggeva; indicando così provenir il figliuolo da doppio Reale lignaggio. Nè in grazia strano vi sembri ciò che finor divisai, poichè chi ignora di voi quanto metaforici, ed allegorici gli Orientali si fossero? Anzi a tale proposito non

dovrà trascurarsi neppure ciò, che Plinio nel libro 36 ci conta, rilevato così dal Padre Paciaudi nel t. III. delle *Simbolæ Litterariæ del Gori nella Diatriba de Signo Christi Crucifixi. Hinc ut Plinius narrat Suaron, et Batrachum Lacones Architectos in Porticibus Octaviæ in columnarum spiris Ranam, et Lacertam scalpisse, ut quasi clanculum eorum nomina indicarent: hanc enim σαῦρον, illam βάτραχον Græci vocabant.* Ciò infatti dimostra, che questo antichissimo costume Asiatico durò tra i Spartani fin quasi ai tempi di Plinio. Parmi intanto, che formi tutto questo una pruova ben forte della provenienza dei Dorj dagli Arabi Trogloditi dell'Asia poichè dubitar non possiamo, che questo costume di dare nomi significanti cose o fisiche, o simboliche, o allegoriche, o metaforiche, comunque vogliamo noi dirle, non derivi, e proceda dalla famiglia di Abramo, nella quale veggiamo, che i nomi esprimono tutti cose di questa natura, cominciando da Abramo, e Sara medesimi, quindi Isacco, Esaù, Israele, Giacobbe, Ismaele, e proseguendone l'uso in tutto il popolo Ebreo derivante. Finalmente pria di terminar quest'articolo degno è certamente di esser rilevato, e marcato quel nome di *Soö* nella Genealogia di Licurgo, *qui* (secondo Plutarco), *maxime illustris fuit, quo imperante Helotas Spartiatæ in servitutem egere.* Questo nome in greco *Σόος* è lo stesso di quello dell'ultimo figliuolo di Cetura, che di sopra supposi avere all'Istmo di Suez dato il suo nome, circostanza, che più ci mostra, a me pare, la prossimità degli Eraclidi ai suddetti figliuoli d'Abramo, e in conseguenza l'amalgamazione di queste Nazioni maggior consenso ne riceve di pruova.

§. VIII.

Pruove Mitologiche, Grammaticali ed altre.

Ma che i Dorj fossero effettivamente dalla Libia nella Laconia venuti più di un altro argomento assai più convincente trovo io nella Religione di questi due Popoli. Non vi ha dubbio alcuno, che le Religioni siano state fra gli antichi Popoli gl' indizj più certi, sù cui hanno i Filologi assicurata la provenienza degli uni dagli altri. E la Critica istessa ricusar non potè un argomento di questa specie, che per linea retta ne và a por capo nel primitivo principio di Natura. Accennerò prima d' ogni altro quasi di volo, in mancanza di più precise notizie, siccome in Laconia rappresentato era il Sole in forma di una Piramide, intorno alla quale sette altre di minor mole eran poste. O che questo emblema appo loro a sole astronomiche idee si riferisse, o benanche a teologiche, e religiose si estendesse, ciò è quanto asserir non potrei. Asserire bensì lecito io credo ciò derivar tra i Spartani dagli Egiziani misteri, poichè in questa guisa gli Egizi rappresentavano, ed adoravano il sole coi conosciuti Pianeti. Un simbolo Religioso, di questa Natura fra questi due Popoli diversi col tempo; ma simile tra essi soltanto ad onta della separazione da sì lungo tempo seguita, mostra non oscuramente a mio credere una originaria comunione di sacre idee, e di riti primitivi, qualor si rifletta, che un simbolo di questa fatta appo gli altri Popoli Greci non trovasi, e si scorge tra i soli Spartani Popolo tra i Greci il meno Mitologo al certo. E questa a me pare quel modesimo rito, che sta-

bilito fra i Sirj veggiamo, forse dopo la conquista dei Macedoni e della Siria, e dell'Egitto, e che fù anche in Roma dal bestiale e pazzo Elagabalo poi trasferito celebrandone egli qual Sacerdote del Dio Elio i misteri, nume sotto la forma di una pietra conica rappresentato, e adorato. Ma or chi non conosce nella più remota Storia d'Egitto il tempio, l'idolo, il culto famoso, che nella Libia al Dio Ammone prestavasi, che fino ad Alessandro, e più oltre sappiam conservato. Diodoro ci fà sapere fra gli altri, che, *extra arcem*, (cioè della Città degli *Ammonj*) *haud longe inde positum est alterum Ammonis fanum*. Di grazia per un momento Pausania allorchè Sparta descrive svolgiamo. *Hinc progressis Ammonis templum est*, *ac Lybico quidem Oraculo omnium Græcorum maxime initio usos constat Lacedæmonios*. Mille riflessioni risvegliansi tosto troppo analoghe a quanto finor divisai da questo passo importante. Che questa sia la Religione dei Libj fin dai remoti principj dei Spartani in Laconia stabilita non possiam or dubitarne. Che lo sia stata degli Etiopi pei confini de' quali i Trogloditi passarono, e che lo fosse degli Arabi da cui presero origine, Lucano nel IX. suo Libbro l'avverte. *Quamvis Aethiopum populis*, *Arabumque beatis Gentibus*, *atque Indis unus sit Iuppiter Ammon*. Chi altri, che i Dorj portar questo culto poteva in Laconia, quando pur vedemmo, che i Greci fino ai tempi di Batto neppur sapeano ove fosse situata la Libia? I Pelasgi, gli Ellenj, ed i Greci già provenuti dall' Asia, perchè un tal Nume nè conobbero, nè seco portarono? Riflettasi quindi alla forma dell' Idolo stesso, che questo preteso nume rappresentava, e vedrassi, parmi, ben chiaro, quan-

analogo ei fosse all' imperfette, e rozze idee metafisiche, e teologiche, che i Trogloditi Pastori si avean da principio formate, adottate. Se non dubitaron costoro di aver per progenitori la causa di lor susistenza, quali eran per essi gli armenti, che lor somministravano il vitto, siccome con Diodoro di sopra vedemmo; non crederono nemmen poter meglio esprimer la causa di lor esistenza che col dare al lor Nume la forma, e l' apparenza di *Ariete*; il tutto così riferendo all'utile fisico, che da cotali animali traevano. E se vorremo benanche fermarci un momento a riflettere alla Satira di Giovenale, che porta per titolo il *Fanatismo*, non ingiuste congetture ricavar noi potremo, ch' essendo i Trogloditi per l' Egitto, e per l' Etiopia passati e dimoratici alquanto pria di pervenir nella Libia siansi ivi di tali Teogoniche ridicole idee resi forse partecipi, ovvero puranche le abbian essi a quei rozzi Popoli insegnate. Descrivendo dunque Giovenale l' atroce accaduto fra le due Città di Ombo, e di Tintyra site nel confine di Etiopia nell' Egiziana Tebaide, ci dice, che nel mentre erano sacre ed inviolabili le greggi presso i Tintiriti, non lo era per essi l'uomo, giacchè era questo Popolo Antropofago. *Lanatis animalibus abstinet omnis mensa: nefas illic fœtum jugulare capellæ; carnibus humanis vesci licet.* Nè questi esecrabili riti furon del tempo di Giovenale soltanto, ma ben *ab antiquò* in quelle Regioni regnarono. Soggiunge in fatti lo stesso Satirico: *Attonito cum tale super cœnam facinus narraret Ulysses Alcinoo.* Il che pur ci mostra almeno ai tempi di Omero cotali usi già in voga: e la stessa Scrittura par, che fino ai dì di Mosè gli rimonti, quando fà, che questi risponda a Faraone, che proponeali

di non andarsene, ma di fare in Egitto i loro Sacrifizj: *non potest ita fieri: abominationes enim Aegyptiorum immolabimus Deo nostro. Quod si mactaverimus ea, quæ colunt Aegyptii coram ipsis, lapidibus nos obruent.* Rimarchevole inoltre è il dirsi da Pausania, che i Spartani, i primi tra Greci adopraron gli Oracoli, cioè la Divinazione, che secondo l' insigne Vico alla Lettera G. costituiva tutto il primo sapere in volgar Divinità dei primitivi antichi Caldei, con la quale indovinavan l' avvenire, e passaron da questa alla giudiziaria Astrologia. A questa seconda non par che i Dorj, e i Spartani sien giunti divisi da tanto tempo dall'Asia, ma proseguiron costantemente per altro a regolare la loro politica colla Religion degli Oracoli, mentre piene abbiam le loro Storie, che nulla intraprendean d'importante, se non prima un Oracolo consultato si avessero, al qual fine immaginaron benanche, e crearono un quasi-Magistrato composto di due chiamati li Pizj, la cui ispezione si era d' interpretare gli Oracoli insieme coi Re, ed ai quali appo i Re gli onori i più distinti accordavansi. Qust' arte dell' indovinare, o sia la Religion degli Oracoli può mai dubitarsi, che da Abramo ancor essa non scenda, quando leggiamo in Giuseppe, che Abramo agli Egizj *quae ad Astrologiam spectant iisdem tradidit*, in cui *plane hospites erant?* Nè da preterirsi a me sembra un' altra notizia, che intorno a questo Nume Pausania ci ha conservata in *Messeniis* parlando di un Tempio dedicato ad Ercole da un certo Manticlo eretto: *Manticlus Herculis templum novæ coloniæ erexit. Extat adhuc intra muros Dei fanum, Herculis Manticli vocant, sumpto a conditore nomine: qua ratione Ammon in Africa*

dictus, et Babylone Iupiter Belus: hic ab Aegyptio Belo Lybies filio; ille a pastoribus, qui templa Iovi dedicarunt. Ed è ciò di tanta importanza, in quanto appunto si scopre in queste brevi parole un compendio, un ristrettissimo estratto di tutta l'antica Storia dei Dorj, se pur la fantasia non m'inganni. Dal che nascer ben ne potrebbe l'idea, che avesser i Trogloditi questo culto fra gli Egizj introdotto, piuttosto, che averlo ricevuto essi da loro: la qual cosa avvalorarsi potrebbe con quel miscuglio di riti stranieri da Diodoro già di sopra indicatoci. Nè a questo proposito credo io dover lasciar ciò, che in Lisandro ci racconta Plutarco, allorchè tentar volle costui il detronizzamento delle due Reali Eraclidi Stirpi proponendo, che i Re non più scelti da queste sole due famiglie si fossero, ma bensì fra tutti i più degni Cittadini di Sparta. Egli per condur la sua machina in porto procurò di corrompere i più famosi Oracoli della Grecia per ottenerne risposte al suo disegno in favore. Ma nulla avendo conseguir potuto nè in Dodona, nè in Delfo; mandò benanche all' Oracol d' Ammone fra i Libj. Sdegnati altamente i Libj per un tanto attentato, non solo rifiutaron servirlo, ma spedirono a Sparta deputati ad accusar Lisandro a dirittura di sì empio tentativo. *Tum ad Hammonis templum conscendens, colloquio cum Vatibus habito, magnam vim auri obtulisse: quod indigne ferentes illi, quosdam misere Spartam, qui Lysandrum accusarent. Eo absoluto Lybios discendentes dixisse commemorant: Nos, o Spartani, rectius faciemus judicium, cum apud nos Lybiam habitaturi veneritis. Vetus erat namque Oraculum, Lacedæmonios* Lybiae *fore cultores*. Oracolo è

questi, che non essendosi mai verificato, sembra potersi dire essere stato piutosto fondato sulle antiche tradizioni di questi due Popoli, che furono i medesimi un tempo, di quello, che sull'avvenire, che oltre l'incertezza, che in se racchiudeva, neppure un equivoco, di quei tanti usitati per sciogliere gli Oracoli Pagani, abbiam nella storia per farlo. Il che sempre più contribuisce a rassodare, quanto ho finora avanzato.

Un' altra riflessione non fuor di proposito lecito or siami ad accumular pruove, che se non saranno quali le altre accennate evidenti, non poca analogia almeno si avranno con quanto finora mi esposi. Noto è che fra i cinque Ordini di Architettura, lasciando fuori quel, che chiamiamo il *Toscano* non conosciuto dai Greci, il primo degli altri è il *Dorico* appunto Io dissi 'l primo, nè già vorrei, che credeste, che io non l' abbia effettivamente per tale. Che il primo sia stato tra Greci il deduco dalla costituzion naturale delle cose. La sua bella, e perfetta semplicità, la quale in ogni altra specie di cose noi veggiamo principalmente da principio risplendere nelle primitive, e più antiche invenzioni il dimostra, mentre all'arte poi resta il modificar migliorando, ovver peggiorando, ma complicando mai sempre. Ciò unito all' essersi detto quest' ordine *Dorico*, mostra i Dorj avere introdotto un cotal modo di fabbrica, e di ornato fra i Greci; e il testè citato antichissimo Tempio di Ammone fa conoscere, che l' Architettura venne da principio con essi dalla Libia, ed Egitto, ove non può dubitarsi, che fin dai primi tempi di quella Monarchia vi fiorisse, del che ne avremo buon testimonio soventi con Diodoro, Erodoto. E Plutarco nel suo Libro contro di Erodoto dicendo, che i principali fra i Dorj

sendo andati verso l' Egitto impararon la lingua Egiziana; chiaro indizio ne dà per credere, che insiem con la lingua apprendessero ancora i sodi, e veri principj di Architettura. Ne fia ultroneo il marcare avere anche in questo le loro Teogoniche idee framischiate, mentre veggiam nelle metope, che dividono i triglifi nell' architrave esser il principale ornamento la testa di Ariete. La qual cosa meglio avrebbe determinata Leon Battista Alberti, se tutto ciò veduto egli avesse allorquando scrisse, che nell' ordine Dorico spicca sensibilmente il costume Etrusco di tirar tutto a Religione mettendo le patere fra mezzo ai triglifi. Gli Etrusci vi cambiarono la testa di Ammone in Patere forse perchè non conoscevan quel Nume, ma questo uso di rapportare alla Divinità adorata gli Emblemi esteriori di ornato si deve in preferenza ai Dorj attribuire per le ragioni già esposte, il che pur è pruova di avere l' Alberti osservata una verità, quantunque non abbia potuto con esattezza svilupparla. Nè quì sapriami coll' illustre Vico accordare, allorchè volendo assolutamente diminuire l' Egiziana Sapienza vorrebbe men culti eziandio mostrar gli Egizj nell' arti, contro il sentimento de' più antichi storici accreditati, e fra gli altri di Diodoro, che francamente ci dice: *Artes quoque apud Aegyptios admodum excultas videmus, et ad summum perductas*; non che d' Aulo Gellio, che soggiugne: *Quod genus hominum constat, et in artibus reperiendis solertes extitisse, et in cognitione rerum indaganda sagaces*; e ciò a fine di far combinare con l' Ebraica la Cronologia dell' Egitto. Ma non diè forse troppo alla Cronologia il Vico col troppo diminuire la storia! Sono io forse or troppo ardito; sagaci compagni

ed audace? Non vi ha dubbio, che i barbari (ma i veri barbari per altro), credano, che consista il bello nel grande. Le piramidi essendo grandiose sono il prodotto di quel bello, che l'Egiziana barbarie seppe inventare, e non più: Questo è l'argomento del Vico. Ma si paragonino di grazia gli Obelischi che a Roma pur giunsero, e sono ancora esistenti con tanti grandiosi monumenti, che i Goti, e le altre barbare nazioni a quelli coevi nell'Italia lasciarono, e qual occhio sì poco fino non si accorgerà tosto del falso supposto del Vico in questo caso? Grandiosissimi al certo, e magnifici eziandio il Duomo di Siena, quello di Orvieto, la chiesa di S. Petronio, non che la Borsa mercantile in Bologna, e tante altre Chiese, Portici, Torri, e Campanili immensi, che sparsi sono in ogni città dell'Italia; Palagi vastissimi sulle regole, e proporzioni inalzati delle Gotiche architettoniche idee; il miracolo dell'ardimento il Ponte Rialto, e la Patriarcale S. Marco in Venezia; ma quale di queste grandiosissime fabbriche mostrerà la proporzione, la sveltezza, la solidità, l'eleganza di que' sassi isolati, che appunto maggiormente risaltano, e piacciono, in quanto, che isolati si trovano, e sebbene tramischiati ad edificj totalmente diversi, che avvezzi siamo ad ammirare per capi d'opera dell'arte, pur destano immezzo a quelli stupore, e piacere, e concepir ci fanno quel bello, che non può mai l'arte sola a noi presentare. Si paragonin pur anche al Mausoleo di Artemisia, all'imitatrice di questa tomba di Cestio; ai tanti avanzati grandiosi Sepolcri dei Metelli, dei Plauzj, ed alle moli d'Adriano, che pur sono di una specie di disegno analogo a quelli, e chi confessar non vorrà la superiori-

tà degli Obelischi Egiziani sopra quest' altre, che pur passan per tipi del gusto ? E se pure ai nostri occhi i regali palagi, le magnificenze di Tebe, il Laberinto, e tanti altri monumenti si offrissero ancora, che pur ne dovremmo arguire ? Conveniam dunque ingenuamente o che non ebbe occhi architettonici il Vico, o che effettivamente non fù a Roma a vederli. Ciò posto, qual maraviglia se i Dorj di Egitto provenienti, e di Libia seco in Grecia i buoni principj d' architettura portarono, che abbellita poi venne dagl' Ionj, e Corinzj in cotante altre aggradevoli fogge. Or se i primi essi furono a portar seco quest' arte, come sembra provato, non d' altronde portar la poteano, che dalla Libia confinante all' Egitto antecedente lor sede, qualora anche in questo le loro Teogoniche idee vi mischiarono. Il Conte d' Arco pretese nel suo trattato della Patria primitiva dell' arti del disegno darci a credere, che anche l' ordine Dorico abbia avuto origine in Toscana insieme con tutti i principj delle belle arti, e fra l'altro, che il capitello delle colonne di quest' ordine sia d' invenzione toscana anteriore ai Greci. Quanto ciò regga senza recarsene una pruova, siccome ei non reca sel vegga ciascuno. Certamente, che se questo nobile scrittore avesse veduto ciò, ch' io pur mi vado ingegnando di provare, cioè, che i Dorj sono nella Grecia assai più antichi di quello, che volgarmente si crede, e che l' Italia fù ingombra di Doriche colonie assai prima, o almeno non più tardi della venuta dei Pelasgi in Grecia, e contemporaneamente in Etruria; i quali con lo scacciarli di Grecia cosrinsero i Dorj a cercare nuovi stabilimenti in Italia; e che essendosi i Dorj situati presso ai Campani da lui creduti Etrusci, ed agli

stessi Etrusci di Toscana dalla parte di Ancona, poterono benissimo essere piuttosto essi quelli, che ai Campani, ed agli Etrusci insegnarono l'architettura, che al contrario. Ed allora tutti i suoi sforzi sariano ad un tratto caduti nella soluzione di sua questione proposta. Ma perchè non si creda voler io a capriccio questo illustre scrittore tacciare di poca accortezza nelle sue Archeologhe, e Filologiche vedute; oltre alla positiva asserzion di Vitruvio, che nessun equivoco, o dubbio ci lascia sul merito dei Dorj riguardo all' invenzione del loro ordine; basterà leggere le bellissime ricerche sull' architettura Egiziana del Signor Giuseppe del Rosso Architetto non meno eccellente, che dotto scrittore Toscano, impresse in Siena nel 1800 dai torchi Pazzini, per restare pienamente convinti della fallacia del sistema dal prelodato Conte d' Arco proposto; e nel tempo medesimo per vedere come bene il presente mio divisamento resti pienamente provato.

Vengo ora al linguaggio. Col passare i Dorj fra i Greci naturalizzarsi prima di ogni altro doveron con la lingua del conquistato paese, e ciò far veggiamo a tutte le nazioni conquistatrici. Testimonio troppo chiaro ne sono oggi i Francesi, e gl' Inglesi, che versando in Italia hanno appreso per pratica la nostra favella. Ma questi per quanto bene si parlino, e scrivano l' Italiano linguaggio, nel pronunziarlo, e nell' oprar la sintassi sempre chiaro indizio ne danno del proprio nazionale Idioma. I Goti, i Longobardi divennero Italiani ancor essi, ed al segno il latino adottarono, che interamente il proprio Settentrional favellare obbliarono; ma può quegli dirsi latino; e qual mescolanza di modi non nacque, che proprj non sono dell' Italiano discorso. Chi v' ha, che

non senta fra gli odierni Lombardi, ed i presenti Francesi l' asprezza tutta del Settentrione, allorchè parlano la lingua commune d' Italia? Così nel Dialetto dei Dorj, sebben distinto fra gli altri di Grecia, e riputato dei buoni, pur tuttavia negar non si può, che non si risenta d' una certa vetustà nativa, io dirolla, che provenne naturalmente dall' Africa, e dalla Libia, ove la lingua non potea esser giunta in que' remotissimi tempi ad un grado di perfezione, di polizia, di coltura. L' Atticismo, ed il Ionico provenienti più tardi dall' Asia, non han già questo carattere, e nulla mostran di ruvido, ancorchè diversi fra loro. I Spartani poi, che non troppo coltivaron le scienze, e che altra eloquenza non conobbero, che l' aforismica, ed apoftegmica, poliron sì vero il loro linguaggio per rendere le loro sentenze brevissime più chiare, ma non oprando periodi, rotondità non cercarono, e non curando figure, preteriron la dolcezza delle voci, per cui al segno non giunsero di perfezione degli Attici, nè molto meno il loro dialetto ammollirono al punto, cui arrivarono i Ioni. Propria è anche oggi di tutti i pastori la taciturnità; ed il tempo, che più danno al pensare, che al parlare fa sì, che il loro discorso sia per sentenze, e conciso. Questa osservazione da me fatta mille volte co' nostri pastori Abbruzzesi, ed in Abbruzzo, ed in Puglia, sempre più ci scorge a vedere, che i Dorj fur da prima Nazione armentaria, e che avendo poco bisogno perciò di parole, ritennero più tenacemente impresse le antiche frasi, nulla curando addolcirle con nuove maniere come anche oggi negli Abbruzzesi si osserva, che adoprano espressioni vivaci, e che dir non si ponno a ragione communi col corrotto dialetto odi-

erno de' popoli nostri. Il Grozio istesso nelle Orientali lingue dottissimo, non potè a meno di dirci, che sebbene li Dorj apparassero il Greco, *non ita tamen, ut non ortivi sermonis quasdam retinerent reliquias*, *quales sunt*, e prosiegue non poche Greco-Asiatiche parole registrando. E se vorrem con Plutarco, come sopra accennai, riflettere ancora alla mescolanza de' termini, e pronuncia Egiziana dai Dorj acquistata allorchè per l' Egitto passarono, non potrem mica trovare più strano, che ne offra ancor oggi il Dorico dialetto una differenza radicale sua propria dagli altri dialetti di Grecia. E quindi riflettendo pur anche a ciò, che Erodoto nella Clio ne asserisce cioè, che la lingua dei Pelasgi non era la Greca; avremo un' altra pruova decisiva, e lampante quanto pur fossero i Dorj in Grecia più antichi, e dai Pelasgi diversi. E per vieppiù assicurar quanto ho esposto l' udire grave, or non siavi alcune mie riflessioni sù tre Doriche parole, che troppo degne al proposito son di rimarco. Sono queste la voce *Mendeios*, e l' altra *Gorgon*. Per rispetto alla prima dubitar non possiamo essere stata fin dai remotissimi tempi dai Dorj adoprata, come chiaro mi par dimostrato da quanto di sopra avanzai intorno alla Geografia, e intorno all' Etimologie di questo popolo illustre. Or come mai giunse pur fino a noi la tradizione, e ciò a differenza di tutte le altre Greche parole, che questa voce era Egizia di origine, come attualmente i Greci Lessici fede ne fanno? Non sarà dunque questa una pruova ben forte della venuta dei Dorj dall' Africa, e di lor passaggio per l' Egitto, quando mischiata fin dai loro primitivi principj cogniti in Grecia noi la veggiamo in molti principali loro usi? Per ciò poi, che la

seconda riguarda, domando volentieri ai Filologi, non che ai Grammatici, come pure abbia potuto in Grecia introdursi tal voce, quando i *Gorgoni* erano una razza di animali indigeni all' Africa, e non all' Europa comuni? Dir forse potrebbesi, che la introducessero i Greci Cirenaici ben di gran lunga posteriori ai Doriesi. Ma se così fosse, *Gortinia* dovria essere di fondazione molto più di Cirene recente, il che non potrà sostenersi. Ora se questi Gorgoni fossero stati una specie anche all' Asia, ed all' Europa comune, avrian dovuto i Greci, gli Elleni, i Pelasgi oprarla in un senso, in un significato distinto di quella razza comune ai tre continenti. Ma ciò non fu, poichè noi veggiamo nei Lessici, che son pur l' estratto di tutti i Greci scrittori, la parola *Gorgon* descritta, e non determinatamente applicata. Dicesi *Gorgon species animalis noxii in Africa*, non già per esempio Leone, Lupo, Serpente; il che è un senso assai vago ed incerto. Ora questa vaga espressione in Europa, di questa parola, che nulla determina di particolare, di preciso nel Greco linguaggio, vuol dire, a mio credere, che i Greci Europei, ed Asiatici mai la vera specie conobbero di questo animale, che non era di razza Europea, o Asiatica, ma Africana. Chi potè dunque introdurre tal voce in Europa se non appunto un popolo, ch' ebbe de' due continenti chiara la cognizione, l' idea. Le Greche favole conoscer benanche ci faranno l' antichità di questa voce fra i Greci, onde sempre più crederla dobbiamo introdotta in tempo della prima venuta dei Dorj procedenti dall' Africa i quali, come di sopra accennai, l' introdussero più per un modo di similitudine, e comparativo, che per un modo sostantivo, e diretto; poi-

chè, trovarono in Creta una specie simile, ma non medesma a quella, ch' essi in Africa lasciata si aveano. Finalmente di rammentarvi io vi prego, quanto con Giustino non ha guari io vi dissi: *Reges hastas pro diademate habebant, quas Graeci σκῆπτρα dixere.* I Greci dunque chiamarono nel loro linguaggio il baston del comando lo *Scettro*, quando i Dorj nel proprio *Doro* il chiamavano. La varietà di queste due voci non mai potrà dirsi proveniente da ragion di dialetto, ma bensì da ragion di lingua original primitiva. Se il Napoletano dirà col Toscano, col Romano lo *Scettro*, ed il Siciliano dirà *lu Scettru*, e il Bolognese *al Scetter*; bene ognun comprende esser fra questi popoli d' Italia la pronunzia di questa parola diversa a seconda dell' Indole del proprio Dialetto; ma non mai potrà dire, che queste siano differenti parole, e in consegnenza di diverso linguaggio, come saria per esempio se taluno di questi popoli invece dicesse il *Doro*. Ora quantunque comune la voce Scettro sia divenuta fra tutta la popolazione di Grecia nel seguito; tuttavia restò alla religione attaccata la voce di Doro, come proveniente da cosa più antica, e distinta dal modo volgare di favellare, alla quale affissero i popoli una idea di venerazione attesa appunto la sua antichità, che suol rendere sagre, cioè degne di rispetto quelle cose, di cui più non conoscasi l'uso, di cui distinta, e chiara non rimanga l' idea. Dal che dunque sempre più, parmi, risulti e la diversità dei Dorj dagli Ellenj, e Pelasgi, e la loro effettiva processione in Grecia da Abramo per la strada della Libia, e dell' Africa, non che della Trogloditica Arabia, e la maggiore antichità sopra i Pelasgi della loro provenienza fra i Greci.

§. IX.

Altre pruobe politiche, e morali.

Ma tempo è omai di passare a quegl' indizj, che ne daran la pruova più certa della discendenza dei Spartani da' Dorj, dai Libj, dai Trogloditi, da Abramo. Dirmi intendo degli usi, de' costumi, e delle leggi, che taluno, e fra questi Don Calmet si è figurato esser simili, eguali, indentifici fra le due Nazioni Spartana ed Ebrea. *Dailleurs*; dic' egli, *on voyoit dans les Lacedemoniens, et les Iuifs tant de ressemblence, qu' il n' etoit pas mal aisé de faire croire, qu' ils etoient fraires, et d' en persuader ceux, qui ne s' interessoit pas autrement à examiner cette affaire a fond: chez l' un, et l' autre peuple les terres etoient tellement partagées, que chacun avoit a peu pres sa portion egale, et que personne n' en pouvoit acquerir beaucoup au de la de ce que lui etoit echu, ou du moins, qu' il ne pouvoit l' acquerir pour long temps sans retour.* L' *esclavage etoit en quelque sorte bannì de chez les Hebreux, puisque personne n' etoit exclave pour toujours.* Les *Lacedemoniens, et les Juifs etoient tres jaloux de leur* Liberté; *les filles ne donnoient point de dot, a Sparte non plus, que dans la Iudée.* La *Nation Iuive ne s' appliquoit point au commerce; non plus que le peuple de* Lacedemone. La *vie frugale, le respect pour les viellards, le frequente usage des bains, et des onctions, la constance, et la fermeté des uns, et des autres, leur attachement invio'able à leurs* Loix, *et à leurs pratiques; tous ce-la ensemble formoit un puissant prejugé pour faire*

croire, que des peuples sì conformes dans leurs moeurs ne devoient avoir, qu' une meme origine. Les Juifs sont nommé les Philosophes de la Sirye; les Lacedemoniens passoient pour les plus sages, et les plus religieux observateurs des Loix, qui fussent dans la Grece. Pour peu, que ces peuples eussent d' envie de se croire parens, et de le persuader aux autres, rien n' etoit plus aisé, que d' en venir à bout avec tant des marques exterieurs de ressemblance; ce n' a jamais été apparemment leur intention, qu' on approfondit beaucoup cette affaire, et qu' on la prit dans tout la rigueur. Elle ne souffre point un examen profond, et litteral. Questo argomento di Calmet patisce le sue grandi eccezioni, ed ha bisogno di ben ponderate modificazioni, e riforme. Dirò di passaggio, che la maggior parte dei costumi indicati da lui, voluti comuni ai due popoli sono fra loro assai disparati, e diversi, mentre troppo or lungo sarebbe il mostrarlo. Che alcuni costumi, quei però, che dalle leggi derivano, siano siccome le leggi, che li produssero, simili, anzi medesimi fra due Nazioni, si vede ciò di frequente; ma non perciò possiam dire, che le due Nazioni furono un tempo la stessa. I Romani, che si vuole dai Greci trascrivessero le dodici tavole, potrem con giustizia dirli Greci ancor essi? Solone, che in Egitto, modellò per Atene le leggi, potrà provare, che furono Egizj gli Ateniesi? Ogni Nazione può benissimo adottar leggi, e costumi proprj di un' altra, ma non perciò mostrerà aver avuta l' origine da quella. Noi per esempio, che abbiamo oggi ricevute le leggi, e non pochi costumi provenienti di Francia, e tanti altri dai passati Angioini ne ri-

cevemmo benanche, potrem con ciò rimontar nostra origine fino ai Galli di Brenno? I tanti moderni sistemi di polizia dalla Francia in oggi adottati, e per l'Italia, e per la Germania alla Francia soggette, sparsi, e introdotti, ai nostri maggiori ignoti del tutto; potran mai provare un giorno ai nostri Posteri, che i Galli, gl'Itali, i Celti, furon un tempo Giapponi, perchè similissimi sono a quelle regole di Polizia, che tra Giapponesi si praticano, come chiaro dalle moderne relazioni di quell'Impero ricavasi? Le Leggi, e i costumi, che ne derivano, non potran dunque provare giammai, che una Nazione nacque da un' altra, per quanto le stesse si siano, poichè sono sempre una cosa nuova nella Nazione, che le riceve, ed in conseguenza indica in Natura una totale difformità di costumi dalla Nazione, da cui si son ricevute; e però sarebbe anzi in questo caso un argomento contrario. Tutto al più dedur si potrà, che non in Creta, ma in Giudea gito fosse Licurgo ad erudirsi, per poi trasportarle alla Patria. E se pur ciò fosse provato altro risultato non potremmo con giustizia cavarne, che lo stesso degli Ateniesi con gli Egizj, dei Romani coi Greci. Lasciar dunque conviene questo paragone da parte, come fallace, e diriger le mire con più perspicacia, onde quel paralello ottenere, che a livello ci ponga della comune origine di questi due popoli. Esaminare i loro usi ci è duopo, per pur conseguirlo, in quello stato eslege civile, che precede ad ogni sistema qualunque di Legislazione politica, e che più immediato deriva dall' anterior pubblico diritto, di cui furon i Patriarchi istitutori, e dal diritto di natura, di cui furon questi i primitivi seguaci. In quel momento esaminando l' affare, noi

troverem senz' equivoco tanto prossimi i Spartani ad Abramo, che non potrem dubitare esser di sua propria famiglia già stati individui. Tanto ciò vero, che se pur vorremo dar fede alla storia, e creder, che i Sassoni un tempo fur progenitori degl' Inglesi; quantunque dubitarne ragionevolmente pur non possiamo di questa assertiva da tutti gli storici costantemente avanzata; pure se vorremo arrestarci alla politica Costituzione, ed alle leggi; che attualmente queste due Nazioni governano; non sarem certamente mai per rinvenirne giuste, e sicure le tracce, qualora non saprem trasportar nostre idee a quegli usi che furono ad esse comuni avanti la loro separazione, che null' avran certamente, che fare con gli usi, e con le leggi presenti, o vigenti da poichè le rispettive Costituzioni furon formate. Ed in conseguenza di questi principj analizzando quindi la nuova legislazione di Licurgo ci accorgeremo degli abusi, che correggere ei volle, e che si erano introdotti fra i Dorj allontanandosi dalla sede nativa, e con altri popoli mischiandosi. Or se ancor questo a me riesca, mi lusingo aver escluso ogni dubbio.

Due distinti caratteri osservo da prima da Abramo trasmessi senza alcun dubbio ne' suoi discendenti. Fù egli un Patriarca intieramente Pastore, e fù nel tempo stesso continuamente girovago, senza fissa stazione. Questi due caratteri troppo chiaramente si scorgono, nè possiam dubitarne in tutti i suoi discendenti Isacco, Giacobbe, Esaù, Ismaele, nei figli di Cetura, nei Trogloditi, e nei Libj, e successivamente fra i Dorj. Dei Trogloditi abbastanza dicemmo di sopra inutil fora il ripeterlo. Accennerò quel, che dei Libi ci dice Diodoro: *Potentiores inter eos nullas habent*

Civitates, *sed turres aquis proximas*, *condentes in eis*, *quæ usui supersunt*. Vale a dir dunque, che il volgo neppure questo piccolo comodo aveva; e questo modo di abitare similissimo s'offre a quello di Abramo, che passò la sua vita in *tentoriis*. Soggiugne quindi Diodoro: *Iumentorum*, *ex quibus nutriuntur*, *diligentem curam habent*. Ecco dunque anche i Libj altra non conoscer ricchezza, che armenti, ed esser la Pastorizia l'arte lor fondamentale. Al segno, che portaron tant'oltre la idea di cotal fisico bene, che tutte vi attaccarono le rozze idee metafisiche, e Teologiche, che seppero nella loro incoltezza escogitare, come già di sopra vedemmo allorchè dell'Etimologie dei nomi Dorici, e della loro Divinità chiamata *Ammone* parlammo. I Dorj poi prima che si chiamasser *Laconi*, *Lacedemonj*, *Spartani* sebbene già pervenuti, e stabiliti in Laconia, simil modo di vita adoprarono, poichè leggiamo in Pausania; *quia primi urbis incolæ Leleges*, *cum prius essent dispersi*, *in unum convenere*, *ut simul habitarent*. E sembra (aggiunger m'è duopo), che tanto pur caro fosse lor questo modo di vivere, che quantunque riunitisi, pure non seppero, nè vollero adattarsi a cinger di mura la propria Città, quasi che con il chiudersi perduta avessero l'antica idea di libertà, e l'antico tenore di vità.

Morì Abramo, come pur di sopra accennai, e vedemmo, che oltre ad Isacco vi accorse ai funerali Ismaele, quantunque già separato dal padre da lungo tempo, e resi i funebri onori al cadavere, lo seppellirono. Morì quindi Ismaele, la Scrittura con dirci, *coram cunctis fratribus suis obiit*, mostra, che tanto Isacco, quanto i figli di Cetura accorsero alla sua morte, e cele-

brarono insieme i funerali di quest' altro Patriarca, e il seppellirono immezzo al suo popolo. Ora ascoltisi Erodoto intorno ai funerali dei re di Sparta. » Ma circa le morti dei re, le stesse cose » hanno in uso i Lacedemoni, che i Barbari Asia- » tici, ed anche il più dei barbari lo stesso rito » hanno. Adunque morto il re dei Lacedemoni, » è necessario, che alle sue esequie presente sia da » tutta Lacedemonia, oltre gli Spartani, alcun nu- » mero di gente con petti slacciati davanti. Di que- » sti, e degli Iloti, come degli stessi Spartani, » poichè molte migliaja unitamente sono radunati, » mescolati con le donne francamente si battono la » fronte, e fanno un immenso schiamazzo, dicendo » sempre, che *il re morto*, *e l' ottimo dei re.* » Chiaremente qui scorgesi un rito Patriarcale, mentre si vede, che siccome accorreva alla morte di un Patriarca la propria famiglia da dovunque trovassesi, così quì l' intera nazione mischiatá coi servi promiscuamente concorre, essendo infatti 'l Sovrano il padre comune del popolo. E quì varie cose da rimarcarsi saranno, dette da Erodoto; la prima, che ciò fù uso principalmente degli Asiatici fra i barbari. Or se i Dorj, che in Grecia provenner dall' Africa portaron seco quest' uso, mostra ciò che lo aveano antecedentemente ereditato dall' Asia. Egli è fuor di dubbio, che la pietà verso i morti è quella, che ha fatto essere le nazioni attaccatissime a conservare le prime impressioni, che il dolore produsse nella perdita dei parenti; ed in ciascun popolo per quanto siano cambiati i costumi, le religioni, le leggi, purtuttavia si troverà nelle usanze rispettive sempre dei residui evidenti delle istituzioni primeve. Testimonia n' è ancora la Napoli nostra, che alle Greche Prefiche sostituì, e tuttavia con-

serva, ed adopra quegli, che oggi con meglio inteso caritatevol sistema di S. Gennaro i pezzenti diciamo, che accompagnano i cadaveri recitando invece di finti pianti, proficue preci all' anime de' trapassati. Uso, che mi figuro non potrà negarsi derivare dal nostro antecedente Ellenismo, qualora si rifletta, che in veruna altra parte d' Italia conservossi, e mantenne. Abbiamo in Napoli inoltre, e generalmente in quasi tutto il Regno, e credo benanche in Sicilia, un altro uso discendente a drittura dal Gentilesimo, che già regnava prima dell' Era della Salute tra noi, e continua senza interruzione a durarvi. Noto egli è pure essere stato il numero nove presso gli antichi sacro ai Morti, ed ai Mani; e per tale cagione le feste dette Novendiali istituite erano in onore dei defonti, e celebravansi appunto nel nono giorno da, che trapassato era il morto. Ora noi conserviamo l' usanza, che dopo la morte di qualche individuo di nostra famiglia ci rinserriamo nelle nostre case per nove giorni continui dal dì della morte, e ci occupiamo soltanto in ricever le visite di condoglianza dai nostri parenti, ed amici chiamando ciò la novena. Perchè nove giorni in ciò fare, nè più, nè meno, se non traesse dalle antiche novendiali l' origin quest' uso fra noi? L' Italia stessa in più luoghi costuma, che quando la morte di un individuo in una famiglia si accada, gli amici, o i parenti mandino alla famiglia del defonto nel primo, secondo, e fino al terzo giorno doni di cibi i migliori, e i meglio conditi, il che parmi disceso da que' conviti, che celebraron gli antichi dopo la funzione del rogo. Il che anche in Marsiglia costumasi, siccome notò nel suo viaggio per la Francia l' altro nostro Socio Signor Giuseppe Castaldi, e Marsiglia è pur

essa senza alcun dubbio Greca di origine. In Bologna puranche costumansi nel dì della Commemorazione dei morti di regalar vicendevolmente gli amici con una specie dirò di confetti formati in forma di fave, e si chiama colà la fava dei morti. Noto egli è pure essere state le fave presso ai Gentili sacre, e dedicate specialmente ai funerali, ed ai morti. Disse Erodoto ancora, che laceravansi gli abiti, che il petto coprivano in segno del duolo, e si batteano la fronte. Chi non sà quanto questo modo di esprimer la doglia siasi ne' Sacri libri frequente, dimodochè sembra, ch' altro modo non avesser gli Ebrei di più energicamente mostrarlo. Geremia profetizzando diceva: *Nam et ab ista egredieris, et manus tuae erunt super caput tuum*, e s' incontra nel II. de' Re: *Quae aspergens cinerem capiti suo, scissa talari tunica, impositisque manibus super caput suum ibat ingrediens, et clamans* La qual usanza, che non da leggi, ma dalla natura proviene, col derivar negli Ebrei dai tempi Patriarcali remoti, si conservò fra essi fino ai tempi di Cristo, poichè secondo S. Marco: *Summus autem Sacerdos*, alla risposta del Salvatore, *scindens vestimenta sua ait*: *Quid adhuc desideramus testes*; *audistis blasphemiam*. Or la bestemmia era cagione di massimo cordoglio agli Ebrei, come dall'aurea opera dell illustre Fleury si rileva: *Des moeurs des Israelites, et des Chretiens*. Questa espressione di dolore medesima, senza la benchè minima alterazione negli Spartani veggiamo, segno, che in lor provenne eziandio dalla stessa primitiva famiglia, da cui con gli Ebrei l' origine presero. Col dirsi quindi da Erodoto, che nel piangere a questo modo il defonto Sovrano diceano, *essere egli stato l' ottimo dei Re*: qual più evi-

dente indizio di Patriarcal costumanza, mentre appunto a considerarlo venivan così non il Capo dello Stato, ma di tutta la Nazionale famiglia. Siasi infatti qualunque la condotta di un padre, certamente, che nel momento della perdita sua i figli, la moglie, i familiari, i domestici non ne rammenteranno mai li difetti, ed i vizj; ma ne diran quelle lodi, e quelle virtù, per poche, che siano state, che ne faranno vieppiù in quegl'istanti rincrescer la perdita. E che non solo l'abbian seco in origine questo costume trasportato i Dorj dall'Asia, ma che l'abbian forse ancora communicato nel loro passaggio agli Egizj, o almeno, avendolo da prima questi adottato, abbianlo i Doriesi sempre più fra di lor confermato, risulterà, parmi, evidente da ciò, che degli Egizj il Rodigino Celio ci dice: *In funeribus is irroboravit mos, ut decedente aliquo, caput sibi muliebris familia, et vultum deformet luto, excurrat deinde per urbem: ac se plangat: converberantur et viri renudatis pectoribus.* Il che troppo offresi simile a quanto Erodoto dei Spartani, e degli Egizj ci narra, ed i quali consecrato anche aveano nella Religione quest'uso, mentre da Giulio Firmico sappiamo, che negl'Isiaci Misteri: *Hoc annuis luctibus plangunt, radunt capita, ut miserandum caput regis sui turpitudine dehonestati defleant capitis, tundunt pectus, lacerant lacertos, veterum vulnerum resecant cicatrices, ut annuis luctibus in animis eorum funestae et miserandae necis exitium renascatur.*

Ma pria di terminar di parlare di materia, e costumi funesti, avvertir troppo necessario mi credo, che quantunque immezzo alla Grecia i Spartani, tuttavia adottar già non seppero l'uso di bruciar come i Greci i cadaveri; tanto egli è

vero esser difficilissima cosa il cambiar quelle idee, che il dolore nel principio c' impresse, ma seppellivanli come praticossi nella famiglia di Abramo, e da tutti i suoi discendenti. Nè sarà ultroneo il quì riportare alcune poche parole di Minucio Felice, le quali confermeranno, e riferiranno la sepultura dei morti all' antichità più remota, il che è quanto è dire ai tempi Patriarcali primevi. *Nec ut creditis*, (rispond' egli ai Gentili) *ullum damnum sepulturae timemus, sed veterem, et meliorem consuetudinem humandi frequentamus*. Della quale miglior costumanza una troppo plausibil ragione Cicerone ne dà nelle leggi. *Redditur enim terrae corpus, et ita locatum, ac situm, quasi operimento matris obducitur*. Il che, se pur non m' inganno, a creder ci porta avere avuta gli antichi un' idea a sufficienza distinta della prima formazione dell' Uomo. Dice inoltre Plutarco *Deinde nihil cum mortuo sepelliri permittebant, sed condentes corpus puniceo amictu, et olivae fronde circumdabant*. Ateneo conferma ancor esso questo uso in Laconia antichissimo in tempo dei Dorj, quando ci dice: *Visuntur in Peloponneso ubique, potissimum Lacedaemone, ingentes tumuli quos Phrygum Pelopem secutorum esse ajunt Sepulcra*. Diodoro finalmente ci fa vedere ancor esso appò i Trogloditi lo stesso costume, dicendo: *Deinde cadaver in loco editiori positum lapidibus ridentes obruunt ullo dolore moti*. Nel qual passo due cose degne di sommo rimarco a me sembrano, quel *ridentes* cioè, e quell' *ullo dolore moti*, che somministran l' indizio piò certo di quella indifferenza, ed imperturbabilità de' Spartani per la morte, qualunque si fossero le idee di una vita futura, che i Troglo-

diti si avessero, ed in loro trasfusero; la quale indifferenza qualsiasi legge civile mai gli avrebbe saputa ispirare. Lo qual uso ha pure una specie di analogia con quanto dice Strabone degli Arabi. *Mortua corpora haud majoris quam stercus putant, quapropter Regis etiam in sterquiliniis, defodiuntur*. Nè ciò, che dice Plutarc. bastava questo effetto d' indifferenza, e disprezzo a produrre: *Primum namque omni superstitione sublata, haud prohibuit tum cadavera in urbe sepelire, tum etiam secus templa monumenta habere, juniores hujusmodi conspectibus familiares, et innutritos statuens. Itaque neque turbabantur, neque horrescebant mortem, uti ea polluerentur, qui vel cadaver tetigissent, vel per sepulcra transiissent.* (1) Or perchè anche in noi, che ovunque sepolcri, e morti incontriamo, e veggiamo non accade lo stesso, e spogliarci non sapremmo noi mica di quell' orrore funesto, che l' idea della morte risveglia? Altra ne fù dunque nei Trogloditi, e Spartani la causa, che indovinar non saprei, di questo disprezzo, che ben conobbe, e principalmente di cui approfittossi Licurgo per portare i suoi concittadini al più alto grado di valore, se pur non m' inganno.

Ma si passi una volta dalla morte alla vita. Fra gli altri costumi, che dei Trogloditi Diodoro riporta, v' ha quello, che *uxores, ac filios habent communes, excepto, qui unicam tenet, tyranno*: ed Aristotele nel *secondo* de' suoi *politici* ci mostra questo stesso uso in vigore appo

(1) NOTA. Intendo dello spavento, e ribrezzo, che produce in noi l' aspetto dei Cadaveri, non già della morte, che troppo giustamente ci atterrisce da che la Religione ce ne spiegò le conseguenze vere.

i Libj. *Quod tradunt Scriptores quidam populi superioris Libyae evenire. Habere enim mulieres communes, filios tamen partiri inter se secundum similitudines*, e Strabone nel libro 16 parlando di varj costumi degli Arabi dice delle mogli: *Una omnibus (idest ex gente) uxor est.* Or riflettendo alle leggi di Licurgo sù questo particolare, vedremo, che prima di quelle, lo stesso disordine dovè regnare in Isparta. Dice Senofonte: *Sanxit enim, ut cujus viri corpore, animoque senior ipse magis delectaretur, eo adducto, prolem ipse susciperet.* Inoltre: *si quam is foecundam, generosamque prospexerit, persuaso ejus viro, ex ea suscipere natos queat.* Plutarco più a lungo di ciò ne ragiona in Licurgo, che per brevità di quì riportare tralascio, mentre le stesse cose ripete. Ateneo un altro antico uso ne addita, che ne induce vieppiù a persuaderci aver avuto prima di Licurgo ancor essi i Spartani l'abbominevol costume della comunion delle donne, e dei figli. *Hermippum ait, libro de legislatoribus scripsisse. Lacedaemone fuisse quasdam obscuras aedes, in quibus virgines concluderentur simul cum juvenibus, qui adhuc caelibes forent, ut quam quisque accepisset indotatam illam uxorem abduceret.* Ma Senofonte, e Plutarco assegnan di queste leggi ragioni degne di lor filosofia, mentre non conoscendo l'antica storia Spartana, altre col proprio acume escogitarne non seppero, rimontar non potendo all'origin precisa di stravaganze cotali. Licurgo all'incontro riguardarlo bisogna non come un Legislatore qualunque, che nel dettar le sue leggi fornito di necessaria forza coartò l'altrui libertà, e volendo, o non volendo altri ad osservarle obbligò. Fu un medico invece, un correttore, che

accortosi dei gran vizj principali di propria Nazione, non attaccò di fronte i disordini, ma procurò moderarli, e diriggerli al bene, ancorchè un male, e ben grave in quegli istanti e' si fossero: e ciò per mezzo della persuasione, della dolcezza, e colla prudenza di leggi, che se non ad un tratto, a lungo andare prodotto avriano l' effetto medesimo. Qual Chimico esperto, che salutari sà rendere i più nocivi veleni. Fù quel Legislatore insomma, che ignorando l' aureo dettato dello splendore d' Ippona: *non sunt facienda mala, ut eveniant bona*: procurò, che il male istesso, che fra suoi vedeva regnare, modificato, e non del tutto estirpato producesse effetti, che al ben generale della Nazione fosse diretto, mentre vedeva, che impossibile gli era sradicare al momento costumi di questa fatta nella Nazione invecchiati, i quali esser doveano pur tali, qual tutta ce ne fà Aristotele nel predetto suo libro l' estensione comprendere: *Itaque apud Lacedaemonios hoc fuit, multaque in eorum principatu a mulieribus administrabantur . . . Mulieres autem fertur Lycurgus deducere conatus ad leges, at ubi repugnabant, abstinuisse.* Or chi non vede qual disordine prodursi doveà nella Trogloditica, e nella Spartana Società dalla communion delle Donne, e dall' ignoranza delle Stirpi nella comunanza dei figli! Il savio Legislatore con le leggi indicate volle, e seppe emendarlo, richiamando a poco a poco con esse il matrimonio allo stato di natura primitivo, e lasciò, che da principio piccoli abusi (e dico piccoli rispetto al male) di libertà, rendessero ai Cittadini men grave, e più sopportabile un cambiamento di questa sorte, che gli avria pur col tempo all' ordin chiamat i, e vieppiù stretti

col nodo sociale, mediante i vincoli più dolci di proprietà nelle rispettive famiglie, venendo così a toglier di mezzo (col ridestare con piccanti permissioni principj di quel, che volgarmente *Amore* diciamo,) quanto per lo innanzi vi era di brutalità fra suoi Cittadini. Sì vero, che Senofonte ne aggiunge: *et hujusmodi multa Lycurgi legibus sunt concessa*: tanto parve difficile, e lo fù il torre il primitivo disordine, che ben ognuno comprende di qual peso e' si fosse. Ma il tolse? E qual dubbio, se dopo corretta, e perfezionata moralmente, e fisicamente così la Venere in Sparta, poterono i suoi Cittadini francamente ai stranieri con il vecchio Geràda rispondere: *O hospes, nemo apud nos fit adulter.* E ciò, che delle oscene poesie di Archiloco Valerio Massimo ne racconta seguito in Isparta proverà senza fallo a qual grado di Verecondia la Nazione pur giunse: *Lacedæmonii libros Archilochi e civitate sua exportari jusserunt: quod eorum parum verecundam, ac pudicam lectionem arbitrabantur. Noluerunt enim ea liberorum suorum animos imbui: ne plus moribus noceret: quam ingeniis prodesset. Itaque maximum Poetam, aut certe summo proximum, quia domum sibi invisam obscaenis maledictis laceraverat, carminum exilio multarunt.* Or quando una Nazione giunga a pensare sì giusto, crederla radicalmente guarita da ogni vizio nefando conviene. E piacesse al Cielo, che anche oggi simili precauzioni si adottassero ovunque, o almeno con più di efficacia osservate venissero dove si ebbe la prudente accortezza di adottarle.

Che la communanza dei figli fosse anche presistente alle leggi di Licurgo, si vede dal non aver egli in ciò cambiata affatto l' antico sistema

dello stato, Plutarco cel mostra : *Primum etenim non proprios patrum , sed communes Civitatis filios Lycurgus existimabat.* Dopo aver egli acceso nei conjugi colle leggi di sopra indicate un vivo desiderio di propria prole , ed avere al matrimonio restituito il vero naturale suo fine ; concessi alla natura i primi anni , onde tutto ne gustassero , e ne apprezzassero il bene i genitori , erano i figli tolti alle paterne famiglie , e diventavan l' oggetto delle publiche cure , finchè in istato di divenir padri ancor essi si fossero. La pubblica educazione sotto l' ispezione , e direzione dei più probi , e gran magistrati non avria mai potuto tradirli , siccome la tenerezza paterna sovente. *Lycurgus autem*, dice Senofonte ; *pro servis paedagogis, quos privatim , pueris quisque praefecit, virum praeesse ex illis voluit, e quibus maximi Magistratus constant, qui quoniam pueros moderetur, paedonomus appellatur.* Con questo mezzo i prodotti dell' egoismo il più depravato , senza cambiare il pregiudizio già invalso di riguardarsi i figli comuni , corresse mirabilmente Licurgo , traendone il sommo vantaggio , che verun altro Legislatore immaginar neppur seppe. Fu questo a parer mio il capo d' opera della Legislazione , il non plus ultra dell' umana filosofia, giacchè con questa istituzione soltanto diede effettivamente Licurgo il più luminoso segno di giustizia, avendo perfettamente adempito a quel secro principio di natura : *Neminem ledere, suum cuique tribuere.* Quai Sovrani, quai Magistrati , quai cittadini , quai padri , quai mogli, quai figli, quai soldati, quai padroni, e dentro , e fuori lo stato Laconico , ci offron di meglio le altre Nazioni tutte del mondo , anche le

meglio istituite, di questo popol d' eroi? Donde ciò? Dalla più perfetta educazione modellata dal più completo disordine, e sola capace di *suum cuique tribuere.*

Non meno derivare dagli antichi Trogloditici abusi a me pare quella barbara costituzione, che in Licurgo riporta Plutarco, cioè, che i bambini giudicati mal sani dovesser perire. *Partus autem nutriendi jus genitori non erat, sed eum quendam in locum deportabat, quem Leschen vocant, ubi sedentes hi, qui ex tribulibus maximi natu essent, siquidem infantem animadverterent effictum pulcre, ac robustum educari jubebant, sortem illi ex novem millibus distribuentes: sin autem ignavum, ac deformem, ad Apothetas appellatas exponendum demittebant, locum secus Taygetum praecipitem, ac praeruptum, perinde quasi ejus vita, qui minus pulchra statim ab initio, et ad bonam corporis compositionem, et ad robustitatem natura productus esset, neque sibi utilis, neque Reipublicae foret.* Or si senta benanche Diodoro, e ciò, che dei Trogloditi ne dice: *Invalidi ob senium armenta sequi, gutture bovis cauda adstricto vitam finiunt. Qui mortem differunt, licet volenti, eodem modo, admonito tamen antea, vita privare, idque habetur beneficii loco. Febricitantes item, aut morbo incurabili correptos, simili afficiunt morte. Maximum enim arbitrantur malorum, ab eo vitam diligi, qui nequeat aliquid agere dignum vita.* Se ne ibrano queste due barbare usanze frà di lor differenti, ma se pure vorrem noi rifletterle, le troveremo la stessa, e vi scorgeremo soltanto quella modificazione, che in meglio credè farvi Licurgo, se pur meglio può dirsi. La differenza, come

ognun vede, consiste, che presso i Trogloditi sacrificavansi i vecchi inutili, presso i Spartani i bambini, che giudicavano mai poter essere utili. Ma ambedue le crudeltà derivavano da un principio medesimo, egualmente falso ed erroneo. In Isparta: *perinde quasi ejus vita, qui minus pulchra, statim ab initio, et ad bonam corporis compositionem, et ad robustitatem natura productus esset, neque sibi utilis, neque Reipublicae foret.* Tra i Trogloditi: *maximum enim arbitrantur malorum, ab eo vitam diligi, qui nequeat aliquid agere dignum vita.* E se pur paragone in tanta sceleratezza vi sia, dir si conviene essere stati i Trogloditi men barbari. Era dunque massima fondamentale di stato di questi due popoli, che non si dovesser tollerare gl' inutili, quasichè l' inutilità fisica lo stesso fosse, che la morale, e politica. L' ignoranza, in cui caddero i popoli dei puri fonti della natura, la mancanza totale della medicina, la scarsezza dei comodi della vita, la difficoltà di nutrire una popolazion numerosa, dieron anza per certo ad una scelleragine tale. Io non m' inganno, se credo, che pria di Licurgo fossero anche in Isparta siccome tra i Trogloditi i vecchi sacrificati, e non i bambini; e che Licurgo, il qual volle tutto alla vecchiezza nelle sue leggi attribuire, per condurre ogni classe di cittadini ad un punto medesimo; amò, che dovendosi parte sacrificar della massa dei nati, si sacrificasser piuttusto i bambini, che i vecchi; mentre i vecchi naturalmente dopo che invalidi rendeali l' età andavano presto da se stessi a finire, e poco peso allo stato arrecavano, il che stato non saria degli invalidi fanciulli, che a lungo viver potevano. Dal che si rileva, che tanto in Isparta, quanto tra i Trogloditi lo stes-

so scellerato principio produsse un effetto egualmente disumano, e crudele. Nè sò con quanta ponderatezza il nostro illustre Filangieri abbia quest' uso Spartano esaminato nella sua *Scienza della Legislazione*, ponendola a livello di quelle savie leggi, che altri popoli fra loro introdussero, onde la popolazione aumentare, onde gli abusi estirpare, senza che l' umanità distrutta ne fosse. Io poi veder non saprei la ragione, per cui tanto rumore da taluni contro i soli Spartani si meni per quest' uso crudele, quando, per chi abbia alquanto di pratica della Storia de' diversi popoli antichi, e moderni, risulta questi un costume quasi generale in ogni parte del Mondo. Lungo sarebbe or quì produrre un catalogo di que' popoli antichi, che sulla superficie del mondo antico il praticarono; e però mi fò lecito di rammentar quì soltanto essere stato in pieno vigore tra i Caleforni del nuovo emispero fino al secolo XVII quando vi cominciarono i Gesuiti colle loro missioni a penetrare, e a distruggerlo, siccome abbiam dalla storia di quella sterilissima, e poverissima penisola data in luce dal dotto *Ex Gesuita Franc. Sav. Clavigero*. Eppure anche i Caleforni ci si presentano poverissimi, e scarsissimi di nutrimento, e di cibo, non che di mezzi per procurarsene siccome i Spartani in certo modo. Ma che direm poi degli umanissimi Chinesi immezzo alle fertili loro campagne, al più esteso commercio, alla più florida industria nell' arti, che per attestato di tutti i viaggiatori in quelle regioni conservan tuttavia tale barbara usanza? Più, che diremo dei Prussiani, e dei Pomerani, che fino al XIII secolo dell' Era Cristiana conservarono essendo Cristiani un tal uso, siccome si legge nel libro ottantesimoterzo della

storia Ecclesiastica del Cardinale Fleury, e propriamente all' anno 1248, per cui costretto fù il Papa a spedirvi un Legato per toglier con gli altri ancor quest' uso crudele. Siamo dunque meno prevenuti, ed ingiusti contro una Nazione, che ha pure tanti altri luminosissimi titoli alla stima dell' osservatore imparziale.

Sebbene l' eruditissimo Signor Barthelemy nei suoi viaggi d' Anacarsi creda, che la permissione del furto derivi nei Spartani dagli Egizj citando il seguente passo di Diodoro, ed un altro di Gellio, che verrà da me diversamente adoprato; tuttavia con lo stesso Diodoro vedremo d' altronde essersi in essi un cotale costume trasfuso, e da Gellio sarà l' opinion mia confermata. Dice degli Egizj Diodoro: *Lex praeterea privatim de furibus apud solos Aegyptios hæc erat. Iubebat eos, qui furari volebant, nomen suum apud principem Sacerdotum scribere, atque e vestigio furtum ad eum deferre. Similiter quibus res furtu erepta erat, apud eumdem rei sublatae tempus, diem, et horam scribere tenebatur. Hoc modo facile invento furto, qui rem amisisset quarta multabatur parte, quae daretur furi. Satius lator esse legis duxit, cum impossibile esset furtum prohiberi, potius alicujus portionis, quam totius rei amissae homines jacturam pati.* Questa legge Egiziana, come ognun vede, non potrà mai chiamarsi nè l' origin del furto in Isparta, nè molto meno il modello del rimedio da Licurgo applicatovi. Il furto è un vizio, che procede dal primo grado di corruzione nella umana natura, dalla perdita cioè della idea della naturale giustizia, e questo in tutti i tempi, ed in ogni nazione serpeggiare or più or meno si vide. Se gli Egizj non credendo-

lo estirpabile il tollerarono non solamente, ma il premiarono ancora; doveron certamente assai diverso da Licurgo pensare, che il volle severamente punito. Gli Egizj dunque fur ladri per viltà, per invidia, per poltroneria, più che per prepotenza, e per coraggio. I Spartani all' incontro, che dai Libj discesero, lo furono per l' abuso della forza, e non per vile interesse. Dice Diodoro dei Libj: *Tertii neque ullis subsunt Regibus: neque ullam, latrociniis semper intenti, justitiam, norunt. Rapientes enim; quae prima ex deserto casu occurrant, confestim ad sua loca redeunt*. Mise anche questa nociva inclinazione Licurgo a profitto; e punendola severamente allorchè fosse scoperta, non solo venne a diminuirne la frequenza, ma richiamandola al suo primo naturale istituto di guerrá, che la giustizia non sempre offende, ne lasciò sussistere la parte la meno odiosa, e lesiva; la destrezza, l' astuzia la vigilanza cioè. Gli Egizj si contentarono di una parte del danno, quando i Spartani all' incontro sopportarlo nel vollero, e la parte inevitabil del male al bene sepper dirigere. Aulo Gellio di fatti nel XVIII capitolo del XI libro la differenza comprese di questi costumi. *Id etiam memini legere me in libro Aristonis Iureconsulti, haudquaquam indocti viri: apud veteres Aegyptios (quod genus hominum constat, et in artibus reperiendis solertes extitisse, et in cognitione rerum indaganda sagaces) furta omnia fuisse licita, et impunita. Apud Lacedemonios quoque, sobrios illos, et acres viros, cujus rei non adeo ut Aegyptiis fides longiqua est, non pauci, neque ignobiles Scriptores, qui de moribus, legibusque eorum memorias condiderunt, jus, atque usum fuisse furandi*

dicunt: idque a juventute eorum non ob turpia lucra, neque ad sumptum libidini praebendum, comparandumve opulentiam, sed pro exercitio, disciplinaque rei bellicae factitatam: quod et furandi solertia, et assuetudo acueret, obfirmaretque, animos adolescentium, et id insidiarum astus, et ad vigilandi tolerantiam, et obrependi celeritatem. Per lo che mai dall' Egizio costume, ma bensì da quello intieramente guerresco dei Libj, da Licurgo corretto, dedurlo derivato naturalmente il dobbiamo. Ora questi stessi disordini, che s' introdussero nella nazione, che discese da Abramo in Isparta, e che non furono originati dalla sua primitiva famiglia, ma vi s' introdussero colle varie fasi, che soffrir dovette finchè giunse a fissarsi in Isparta cambiando tante volte di sede; non sono eglin forse un argomento invincibile contro quelle simiglianze, che credè trovare Don Calmet fra questi due Popoli stessi? Furonvi mai negli altri due rami discendenti d' Abramo l' Ismaelita, e l' Ebreo costumi di questa natura? E gli Ebrei, nonostante, che fra gli Egizj dimorassero a lungo, contrassero vizj si spaventosi ed enormi? Certamente, che no. Le simiglianze dunque indicate da Calmet vennero dalle ragioni, che le leggi civili produssero; ma non mai dallo stato di natura a queste, ed al pubblico dritto anteriore. Tutti i popoli, che si riuniranno in società civili per quanto sian varie le loro leggi, ed i loro civilizzati costumi, dovranno necessariamente somigliarsi tra loro, mentre uno essendo l' oggetto di lor società, uno dovrà esserne ancora l' effetto, e per conseguenza la simiglianza nascer ne deve negli usi. Ma tra popoli, che si contenteranno di restare nella società di natura, la differenza ne' costumi sarà ol-

tremodo sensibile, e non potranno in altro rassomigliarsi, se non che nell' oggetto proprio di un tale stato, cioè nei costumi, e negli usi della società familiare. Quando dunque rimontar pur si voglia alla prima famiglia, che due, o più diverse nazioni produsse, il chiamare in paragone la rispettiva legislazione civile, e gli usi derivanti da questa; l' esaminar senza scelta i costumi proprj reciproci; sarà un errore, che non potrà altro produrre, che conseguenze fallaci.

Ma che abbiano i Dorj puranche qualche Egiziana usanza portata, appresa forse nel trapassare l' Egitto durante l' Emigrazione descritta, chiaramente Erodoto il dice: Il primo uso più rimarchevol, ch' ei nota è nel secondo suo libro » E » in questo co' soli Lacedemoni de' Greci conven» gono, che i minori ai maggiori per via il luo» go cedono, e vanno ad un' altra parte, e sor» gono da sedere venendo i vechi. » Questo rispetto per i maggiori, su cui tutta Licurgo fondò l' interna polizia della patria, non fu tanto l' effetto dell' esempio degli Egizj, coi quali par che non troppo usar poterono i Dorj, quanto il prodotto dell' educazione originaria domestica. Chi v' ha, che non veda quanto facil pur sia rimontare quest' uso a quei tempi Patriarcali felici di Abramo, in cui sendo il più vecchio, il padre della famiglia, troppo era naturale, che a lui tutto il più tenero rispetto, la più dovuta venerazione fosse diretta. Sentasi in grazia l' Idumeo Giobbe, uno de' non remoti posteri di Abramo, allorchè nel Capo XXIX. lamentevol si esprime. *Quando procedebam ad portam civitatis, et in plateam parabant cathedram mihi. Videbant me juvenes, et abscondebantur, et senes assurgentes stabant. Principes cessabant loqui, et*

digitum superponebant ori suo. Vocem suam cohibebant duces, et lingua eorum gutturi suo adhaerebat. Qui me audiebant expectabant sententiam, et intenti tacebant ad consilium meum. Verbis meis addere nihil audebant, et super illos stillabat eloquium meum. Et expectabant me sicut pluviam, et os suum aperiebant quasi ad imbrem serotinum. Si quando ridebam ad eos non credebant, et lux vultus mei non cadebat in terram. Si voluissem ire ad eos sedebam primus : cumque sederem quasi rex, circumstante execitu : et eram tamen mærentium consolator. Parvi or qui un Idumeo piuttosto, che uno Spartano, o Compagni ? Dimodoche può dirsi con il savio Valerio Massimo, essere in Isparta accaduto, che laddove da prima comuni erano i figli ; invece comuni diventati erano i padri *Senectuti juventus ita cumulatum, et circumspectum honorem reddebat : tamquam majores natu adolescentium communes patres essent.* Egli è per lo meno sicuro, che avendo Licurgo con questa polizia stabilito l' onorare i vecchi al massimo grado (cosa purtroppo dai nostri giovani oggi assai trascurata), non d' altronde, che dai costumi, e dalla politica Patriarcale, non del tutto spenta frai i Dorj, prender poteva un' istituzione sì salutare, e sì saggia, che Dio in seguito confermò espressamente agli Ebrei con una legge, avendo stimato buono, e perfetto questo istituto di natura, come nel dimostra il Levitico al capitolo XIX versetto 32. *Coram cano capite consurge, et honora personam senis. ec.* Ora non potendo qui con precisione stabilirsi, se siasi Licurgo posteriore a Mosè, sicchè creder si possa aver egli ciò attinto dalle leggi Ebraiche ; ed avendo già veduto, che an-

che gl' Idumei nella guisa stessa si regolavano, ed erano discendenti pur essi da Abramo; io credo non essere punto fuor di ragione il supporre, che questo costume tanto negli Idumei, che nei Spartani, non che negli Ebrei (all' infuor della legge divina in quest' ultimi), sia assolutamente originario in comune dalla prima famiglia, da cui dimanarono in seguito queste diverse, e separate Nazioni. Or ciò è troppo ragionevole a dedursi da un primiero stato di natura familiare. E questo medesimo costume fu ancora degli Arabi secondo Strabone; poichè *fratres honore filios antecedunt, quod natu grandiores sunt.* E più tardi di quest' usanza medesima tornerò a far parola guardandola sotto un altro importantissimo aspetto.

Dice Erodoto inoltre nel sesto suo libro: » Con » gli Egizj anche i Lacedemoni convengono in » questo, che i loro banditori, e trombettieri, » e cuochi imparano tutti l' arte del padre, il » trombettiere dal trombettiere, il cuoco dal » cuoco, e il banditore dal banditore, nè altri » dallo stesso officio gli escludono, ma perseve- » rano nel mestiere paterno. » Quest' uso di conservar nelle famiglie un mestier medesimo ebbe certamente tra i Dorj l' origine, allorchè tragittarono l' Egitto, e stazionarono in Libia, mentre ciò venendo marcato da Erodoto, non può supporsi, che per via di commercio con gli Egizj appreso l' avessero, mentre in que' tempi (siccome vedemmo di sopra parlando di Batto fondator di Cirene) poca, o veruna cognizione aveasi dai Greci dell' Egitto, niuna poi della Libia, e dell' Africa, per cui ragionevolmente si può credere esser questo costume fra i Dorj, e Spartani antichissimo. Anzi dando fede al più volte

citato Strabone bisogna indursi a credere, che non dagli Egizj, ma come Arabi di origine portato l'abbiano seco, e forse essi in Egitto nel loro passaggio introdusserlo. *Artes, ac studia ab alio in alium non transferunt, sed quique in patriis permanent institutis.* E ciò tanto più parrà vero in quanto che trovo in Diodoro una certa varietà tra i Spartani, e gli Egizj, cui non badò Erodoto, la quale mostra sivvero l' adozione fatta dai Dorj di una parte di quest' uso, ma non dell' intiero, come appunto seguir doveva in un popolo non perfettamente civilizzato, come lo eran da principio li Dorj. Dice degli Egizj Diodoro: *Artes quoque apud Aegyptios admodum excultas videmus, et ad summum perductas. Nam soli Aegyptii opifices omissa rerum publicarum cura, nullum nisi aut Legibus permissum, aut a patribus traditum opus exercent: ut neque eos docentis invidia, neque civile odium, neque aliud quid ab instituto impediat exercitio. Aliis in locis licet artibus relicto priori opificio caeteris se dedere, et hos cultui agrorum, hos mercaturae, artibus operam praebere: quidam in civitatibus, quae a populo reguntur ad conciones concurrunt in perniciem Civitati praetio corrupti. Apud Aegyptios si quis opifex ad Rempublicam accedat, aut plures exerceat artes, magna mulctatur poena. Hanc antiquam tum Reipublicae, tum privatae institutionem a patribus traditam veteres Aegyptii habebant.* Era dunque agli antichi Egizj vietato il cambiar mestiere; ma non apparisce, che simil legge i Spartani si avessero. Adottatone l' uso il conservarono, siccome di loro antiche istituzioni tenaci, nè credè espediente cambiarlo Licurgo; anzi forse approvollo, come atto a con-

servare fra suoi quella mediocrità, che tanto si studiò d' ispirare alla propria Nazione a seconda del piano generale di sua Legislazione.

Non irragionevol mi sembra neppure il porsi mente a quella classe di uomini, che *Iloti* fra i Spartani si dissero, e fra gli Ebrei *Advenae* detti furono. Non poca rassomiglianza nella particolar costituzione di costoro parmi trovar si potria, qualora un' attenta disamina a farsen venisse. Mi contenterò intanto di far osservare, che le modificazioni sono il frutto d' idee particolari, e successive; ma l' identità della somiglianza da idee generali primitive, e per conseguenza comuni, dipende. Nè gli Ebrei ebbero *Advenas*, nè *Iloti* da principio i Dorj Spartani, ma discendevan peraltro ambi i popoli da un padre medesimo, che moltissimi servi si avea, ed il quale sapientissimo essendo, per certo, che dati avea loro regolamenti, e statuti, onde non turbassero l' ordine della propria famiglia. Tostochè le due nazioni furono in grado di avere un' altra classe di uomini ad esse addetti, memori delle antichissime idee di lor primitiva famiglia, stabilirono per costoro regolamenti derivanti naturalmente da quelle idee primitive, che gli erano rimaste impresse. Osservisi quanto più felici fosser presso i Spartani gl' Iloti, e presso gli Ebrei gli abitanti delle quattro città Gabaon, Caphira, Berot, Cariathiarim, di quello, che il furono presso tutte le altre nazioni del mondo gli schiavi. Fra le due dipender si feiono dalle leggi fondamentali dello stato, il che pur era una specie di libertà; fra l' altre dal puro capriccio dei rispettivi padroni. Reca orrore anche adesso l' orribile verso di Giovenale dato in risposta dalla pazza, e sfacciata moglie Romana allo scioperato marito,

che diceali nulla aver commesso il loro servo per meritarsi la croce. Non ha ribrezzo, nè raccapriccia costei, sebben donna, più di Nerone ferina, rispondergli: *O demens, ita servus homo est? Nihil fecerit: esto.* Nè quì eppur si potranno le crudeltà usate dai Spartani agli Iloti in varie occasioni, mentre non dipesero queste nè dalle leggi di Licurgo, nè dalla costituzione qualunque, che prima di queste gli Spartani si avevano. Basta leggere quel che Plutarco in difesa di questo sapiente Moderatore ne dice per convincerci, ch' egli parte non v' ebbe con la sua legislazione. *Atqui hujusmodi atrocitatibus manus dedisse maxime Spartiatas existimo post magnum illum motum, quo mancipia cum Messeniis conspirasse, et malis plurimis regionem affecisse, et maximum in discrimen urbem attulisse perhibent. Non enim Lycurgo ipse quidem adscripserim execrabile adeo Crypliae facinus ex reliqua ejus mansuetudine, et justitia conjectans item ingenium, cui numen quoque ipsum testimonium attulit.* Simili terribili esempj, non men forse crudeli citar si possono eziandio fra gli Ebrei, i quali peraltro derivanti mai furono dalla costituzion, dalle leggi, ma da politiche cause eventuali. Ma se pur vogliasi anche questa barbarie derivare in Isparta da pria delle leggi da Licurgo introdotte, ce ne aprirà benanche Diodoro la strada allorchè la seguente politica costumanza dei Libj ci narra: *Subditos populos singulis annis adjurant, ut Principi pareant. Obtemperantes, ut socios diligunt. Imperium abneuntes, ut latrones persequuntur.*

§. X.

Pruove desunte dalla Costituzione, e dal Governo di Sparta.

Ma il dar da ultimo un' occhiata alla Costituzione di Sparta, gioverà più che ogni altro dell' assunto proposto alla pruova. Rifletto primieramente antichissima esser stata la forma del Governo di Sparta, nè mai venne o cambiata, o interrotta fino ad Agide, e Cleomene. Fu questa Monarchica da principio, e tale lasciolla Licurgo dopo il più luminoso esempio di giustizia, e di disinteresse. Monarchico fù il governo dei Dorj, Monarchico quello dei Libj, Monarchico quello dei Trogloditi, Monarchico finalmente quello della famiglia di Abramo, che tante è dir Monarchico quanto Patriarcale, secondo il nostro Vico ne insegna: » Posto, che le na-» zioni tutte, dic' egli alla proposizioone 72, co-» minciarono da un culto di una qualche Divi-» nità, i padri nello stato delle famiglie dovet-» tero essere i sapienti in Divinità d' Auspicj; i » Sacerdoti, che sacrificavano per procurarli, » o sia ben intenderli; e i Re, che portavano » le Divine leggi alle loro famiglie. » Ed Aristotele nel III. dei Politici dice: *Ut enim gubernatio patris familias est regia quaedam potestas domi; ita ragia potestas est civitatis, et gentis unius aut plurium quasi domestica quaedam gubernatio.* Or si vegga quanto bene pur calzi questa proposizione del Vico con la costituzione di Sparta, ove troviamo non esservi alcun Sacerdote costituito a Divinità alcuna, com' era negli altri paesi, ma il Re soltanto sacrificare per i pubblici affari; e per i privati bisogni ciascun

padre di famiglia farlo veggiamo, e ciò aver per oggetto l' Estispizio, e la divinazione, cui erano strettamente addetti i Spartani a segno di nulla intraprendere senz' aver prima consultato un' oracolo, fra quali dopo l' antichissimo di *Ammone* secoloro d' Africa trasportato, come con Pausania vedemmo, quello di Delfo ad ogni altro preferirono, e costantemente adoprarono. Del che ce ne rendon buon testimonio le istorie, e l' istituzione dei Pizj, magistrato, di cui non si ha idea presso gli altri popoli Greci, puramente addetti coi Re all' interpretazione degli Oracoli. E ciò corrisponde alla volgar tradizione dal Vico stesso alla proposizione 73 stabilita, che i primi, che governarono il mondo furono i Re, ed a quanto nella 76 propone, esser cioè tradizione puranche volgare, che la prima forma di governo al mondo fusse ella stata Monarchica. La quale Teoria del Vico la stessa pur è, che Aristotele nei citati politici disse: *Quapropter primo sub Regibus civitates erant*; e nel terzo *Libro*: *Hi et Imperium habebant belli, et rei Divinæ cultum exercebant*; e poco più sotto: *Dux enim belli, et judex controversiarum erat Rex, et dominus ceremoniarum erga Deos*. E fu ciò tanto più fra i Spartani di maggior rimarco, che ad onta dell' esempio di tutte le altre Greche Città, che presto, o tardi la Monarchia fra di loro abolirono; pur tuttavia nè Licurgo, nè altri cambiar mai volle, nè mai di cambiare tentò del governo la forma; e se pur cessarono i Re, fu per l' estinzione della reale famiglia, non per privata ambizione d' altrui. Nè potrà il tentativo di Lisandro dirsi un cambiamento, o un volere il governo cambiare. Imperciocchè intese egli, che la Regia Dignità non più si dasse secondo l' inve-

terato sistema alle due famiglie Regnanti, ma bensì, che fosse il Diadema conferito di volta in volta al più degno fra tutti dell' intiera Nazione. Ciò, se pur fosse accaduto, stato sarebbe un cambiamento di costituzione sivvero, ma non mai di governo, mentre avria questo seguitato nonostante ad esser Monarchico. Dal che sempre più chiaro risulta non essere stato un Dittatore Licurgo, ma un Riformator dello Stato, che migliorò, non cambiò l' antiche idee della patria. Che i Trogloditi, i Libj, i Doriesi ebber forma ancor essi di governo Monarchica da Diodoro il sappiamo; imperciocchè dei Trogloditi ci dice: *Cœtus, ac Tyrannos inter se costituunt*; al che mi par, che perfettamente risponda la Costituzione Spartana, toltine gli Efori, che fur ben tardi da Teopompo introdotti. Dei Libj poi dice: *Hæ ambæ Nationes Regibus parent vitam non omnino agrestem agentes, neque ab humanitate alienam.* Che se poi dei terzi abitanti di Libia nella Provincia Marmarica conta, che scosso ogni freno non obbediano ad alcuno intenti al latrocinio, creder si dee, che costoro inferociti si fossero lungo tempo da poi la partenza dei Dorj, poichè egli stesso di tutti quattro i popoli Libj ripigliando unitamente il discorso, in questo modo già di sopra accennato, prosiegue: *Subditos populos singulis annis adjurant ut Principi pareant: Obtemperantes, ut socios diligunt: Imperium abneuntes, ut latrones persequuntur.* Vi eran dunque tra tutti i Libj dei Capi, dei Re, altrimenti ciò che quì dice non potrebbe aver luogo, e la politica quivi indicata non malamente combina con quanto eran soliti praticare i Spartani, e specialmente coi Messenj, e cogli Iloti adoprarono. Che i Dorj finalmente ancor essi abbian Re

avuti, e forma di governo Monarchica da quanto nelle storie abbiamo di Ercole, e degli Eraclidi suoi discendenti, dubitar non possiamo; e questi Eraclidi stessi altro non sono, che i primitivi Spartani.

Ed in ultimo luogo il diritto di successione richiamando ad esame, che in Isparta fin dai tempi più antichi dominare si vidde, dico esser stato quello maisempre, che di primogenitura chiamiamo. Escludevasi dalla successione ogni altro individuo della famiglia, e trasmettevasi il regno di primogenito; inprimogenito e i collaterali succedevan soltanto, allorchè la linea dei primogeniti estingueasi, succedendo sempre con la sua linea il primogenito d' essi; dimodochè era uno strettissimo, e rigorosissimo fedecommesso di primogenitura. Dalla sacra Scrittura facilmente si vede esser questo quel primo dritto civile dai Patriarchi nelle loro famiglie introdotto, e nel mondo; perno, su cui parmi, gran parte s' aggiri del dritto civile, ed a cui principalmente poggiaronsi le società primitive, che che pur n' abbia detto l' illustre applauditissimo autore della Scienza della legislazione. Ma un secondogenito egli era; trattò la sua causa piuttosto, che quella del vero. Dritto civile è questo talmente nell' animo degli antichi popoli impresso, che sebbene in gran parte nel diffondersi per la terra diventaron rozzissimi, purtuttavia allorchè nell' Italia, ed altrove ricomparver coi nomi di Goti, Longobardi, Unni, ed Alani, seco questo dritto stesso portarono, che non avean certo nè da Bartolo, o Irnerio, nè da Giustiniano, nè dalle Dodici Tavole, ovver dai Greci apparato. Abramo benedice il solo Isacco tra i figli, e a lui sol lascia la pingue eredità, che possiede, e piccola porzion distribuisce agli altri sette, qual noi or diremmo *legittima*. Isacco benedice Giacobbe, in iscambio sivvero, ma

ricusa ad Esaù di ripetere la benedizione medesima dicendo, che una era la primogenitura, e non due, e che avendola data, più non avea dritto a ritorla, del che ne fà fede il pietoso contrasto, che la scrittura registra tra questo figlio tradito, e questo padre ingannato. E questi esempj fur quelli, che non solo diedero a Sparta la norma delle successioni, ma molto più con rigore fra gli Ebrei regolaronle; per cui tanta cura delle proprie genealogie costantemente si presero, e furono a segno gelosi di questo dritto di primogenitura, che obbligatorio era ad essi lo sposar la cognata, acciò non uscisse dalle rispettive famiglie il patrimonio degli Avi, attivando nella donna a bella posta il concepimento col medesimo seme. Legge, che fù con tanto rigore dai Spartani osservata; quanto appunto risulta dal caso del precitato primo *Dorieo*, che quì riferirvi con le parole stesse di Pausania mi giova, onde nell' animo vostro con giusta lánce tutta se ne libri l' estensione, e la forza. *Anaxandrides Leontis filius, unus ex omnibus Lacædemoniis uxores duas eodem tempore habuit; unde illi soboles duplex. Nam cum priorem, probam illam quidem, sed sterilem, ut dimitteret Ephori jussissent, id ut faceret in animum inducere non potuit eatenus tamen paruit, quod alteram cooptavit, e qua Cleomenem suscepit. Tunc prior, quae adhuc uterum non tulerat Dorieum peperit, deinde Leonidam, mox Cleombrotum. Mortuo Anaxandrida cum longe praestare consilio, et belli artibus Dorieum existimarent, Cleomeni tamen, quod natu maximus; regnum inviti sane detulerunt. At Dorieus cum adduci non potuisset, ut in patria permanens Cleomeni pareret, in Coloniam est ablegatus.* Questo fatto come ognun vede similis-

simo a quello di Abramo con Sara, e con Agar, fù dagli Efori con somma ingiustizia secondo il nostro modo di pensare, e secondo anche gli usi Patriarcali deciso, mentre si esclusero i figli legittimi dal Trono, e fù preferito il bastardo. Ma quando riflettere vorremo, che la nazione non ebbe per bastardo Cleomene, e preferillo appunto perchè nato era primo, noi vi troveremo invece l' osservanza la più esatta del dritto di primogenitura, ancorchè più degno ne fosse da tutta la nazione riconosciuto Dorieo, il quale sebben pregiudicato nei suoi civili dritti, pure acquietossi: e riconobbe legittimi quei diritti naturali, che il fratello Cleomene inalzavano. La differenza poi tra questo fatto, e quello di Abramo, come ognuno ben vede consiste, che Abramo non riguardò, e non riconobbe mai per legitimo il suo Figluolo Ismaele sebbene anteriore ad Isacco, per cui lo trattò qual Secondogenito, siccome gli altri figli di Cetura, ancor esso. Gli Arabi poi, che furono anch' essi discendenti da Abramo, furono così rigorosi intorno a questo punto di successione, che secondo il citato Echellense nel supplemento indicato, si trova: *Succedit apud eos in regno non filius patri, sed qui primus e nobili genere post constitutum regem nascitur. Nam simul atque Rex creatus est omnes nobilium virorum uxores prægnantes conscribuntur, et custodes apponuntur, qui observent, quæ prima peperit. Ejus filius legis jussu assumitur, et ad regni successionem regaliter educatur.* Ciò sebbene mostrisi alquanto diverso dalla precisa costituzione di Sparta; tuttavia se ci faremo a riflettere a più cose, e prima quanto soggiugne, cioè: *quapropter omnes omnium sunt fratres*, e quindi richiameremo or qui alla nostra memoria ciò, che di sopra ci ha av-

vertito Strabone, che *una omnibus (idest ex gente), uxor est*; e che perciò *fratres honore filios antecedunt, quod natu grandiores sunt*; noi vedremo, che la successione fra gli Arabi torna allo stesso principio di primogenitura naturale appo loro siccome appresso gli Spartani loro discendenti si venne constantemente ad usare. E finalmente ciò, che assai più mostrerà quanto fossero a questo primitivo istituto queste nazioni attaccate, sarà l' osservare quanto con Diodoro dei Trogloditi di sopra dicemmo: *Uxores, ac filios habent communes, excepto, cui unicam tenet tyranno.* Se a tutta la Trogloditica nazione era lecito l' abusar di se stessa; i soli loro Sovrani usar non poteano di un abuso cotanto, anzi fù ad essi qual privilegio accordato il non confonder cogli altri la propria stirpe regale. Qual mai ragione introdusse un cotal uso fra loro, se non quella, ch' essendo stato da principio il padre re di tutta la famiglia, divenuta nazione, confonder non vollero la primitiva sua stirpe con tutte le altre, che secondariamente, e posteriormente ne derivarono? Altra per me vederne non saprei, giacchè pur bisogna spiegare i fenomeni, che con tanta varietà ci presenta l' umana specie, con una ragione, che alla sua natura si adatti. E se pur tale ella fù, qual altro oggetto aver dunque poterono in farlo, se non appunto la forte impressione indelebile, che in essi formata si era dall' osservare, che in natura è il primo esistente superiore necessariamente ad ogni altro ente creato, che posteriormente succeda.

§. XI.

Conclusione.

Dunque poichè la Costituzione, le leggi, i costumi, gli usi non meno, tanto prossimi a quelli originarj di Abramo, e suoi discendenti

immediati vedemmo : poichè dell' arti, delle scienze della Religion favellammo, e combinaron con tutti que' gradi, che ne' popoli dei Dorj antenati si trovano : poichè la strada indicammo, che per fin giungere in Grecia essi tennero : poichè le ragioni, e l' epoca vera di questa loro emigrazione indagammo : e ci servimmo sobriamente della Etimologia, nè dalla Logica la Filologia scompagnammo, strettamente alla Storia attenendoci ; poichè finalmente cotante vaghe, e strane tradizioni noi pur rifiutammo ; ne risulta a me paro, chiaro abbastanza, almen mi lusingo, che gli argomenti proposti intieramente questi popoli uniscano.

Or se pur tutto questo a noi basta per farci convinti del detto di Areo ; come ora più ammetter potremo ciò, che Don Calmet conchiudendo ci disse: *qu' il ne paroit pas meme qu' entr'eux (les Spartiates, et les Iuifs) ils en ayent eté persuadez comme d' une verité fondén. preuves, et d' une convinction, qui exclue le doute, et la creinte dese tromper*. Se nella distanza, in cui siamo, e da Abramo, e da Areo tante pruove a noi rimaste ora sono per pur persuaderci ; quante più dobbiamo credere averne avute 21 secoli prima di noi gli Spartani, e gli Ebrei per esserne e persuasi, e convinti? Ma chi è pure, che in questo modo conchiude ? Quel Calmet istesso, che ci avea detto da prima : *Mais quelque parti, que l' on prenne parmi ces sentimens divers, il est certain aumoins, que les Hebreux, et les Lacedemoniens l'ont crue serieusement ; et par consequent, qu' ils avoient de part, et d' autre des raisons au moins plausibles pour s' en persuader*. Ma la contraddizione Oltramonti fù mai sempre di moda.

Il Conte Carli Presidente Emerito del Consiglio Supremo di Economia Pubblica in Milano

nelle sue Lettere Americane si serve di queste medesime mie riflessioni, e delle stesse mie idee per dimostrare l' antica reciproca discendenza tra i popoli del nuovo, e vecchio Mondo. Io scritta aveami questa qualsiasi mia opera fin dall' anno 1811, e quantunque non la pubblicai colle stampe, pure avendola letta in un' Accademia può fin d allora considerarsi pubblicata. Non prima dell Agosto 1820 mi capitarono a notizia, e alle mani le dette Lettere del Carli, e queste neppure nell' originale idioma, ma tradotte in Francese, e stampate a Boston nel 1788. Qual consolazione fu in vero per me nello scorgere in quelle profondissime, ed eruditissime dissertazioni anzichè lettere un sistema analogo, e simile a quello adoprato io mi avea, e fra l' altre nella XXIX, e seguenti. Dunque, io dissi con compiacenza a me stesso, il mio metodo di argomentare, e le mie pruove per l' oggetto, ch' io tratto, non dovranno sembrar frivole, e inette del tutto dopo l' esempio, e le tracce di un cotanto Filosofo! E tanto più oso ora sperare, che le mie idee siano per esser trovate più solide di quelle, ch'egli propone per lo più vasto suo oggetto, quanto appunto minore è la difficoltà di rintracciarle tra due, o più popoli conosciuti della stessa parte più cognita del nostro Globo, in conseguenza più vicini, e più probabilmente, e possibilmente analoghi tra loro, che non i popoli dei due continenti antico, e moderno da tanti secoli, e da tante ignote cagioni tra di lor separati. Or se questa non è di bene sperare cagione per uno Scrittore qualunque, e qual altra migliore, cortese, ed amico Lettore, sperarne io potrei?

Fine.

Τω Θεω Δοξα.

INDICE.

PARTE SECONDA.

Introduzione. . . . . . Pag. 3

§. *I. Si discutono, e rigettano tutte le altrui opinioni sostenute finora intorno alla Consanguinità dè due Popoli.* . 5

§. *II. Si mostra qual sia l' opinion più probabile.* 28

§. *III. Si dimostra come i figli, e discendenti di Abramo, e Cetura pervennero fino in Laconia.* 42

§. *IV. Perchè si dissero i Trogloditi in seguito Dorj.* 59

§. *V. Si dimostra, che l'introduzione della Scrittura in Grecia provenne dai Dorj.* 76

§. *VI. Si recano pruove tratte dalla Geografia.* 85

§. *VII. Altre pruove Etimologiche.* . . 93

§. *VIII. Prove Mitologiche, Gramaticali, ed altre.* 102

§. *IX. Altre pruove Politiche, e Morali.* 116

§. *X. Pruove desunte dalla Costituzione, e Governo di Sparta* 143

§. *XI. Conclusione* 149